

L'ORATORIO AMBROSIANO DA SAN CARLO A FINE OTTOCENTO

SOMMARIO: Premessa – I. IL CONTESTO PROSSIMO: AL TEMPO DI SAN CARLO – Castellino da Castello – La struttura delle Scuole – La spiritualità degli «Operai» – Federico Borromeo – II. GLI SVILUPPI DEL SETTECENTO – Premessa – Piccolo «excursus» sul Catechismo nel secolo scorso – Il riformismo austriaco nel Settecento – L'impegno per gli Oratori nel Settecento – L'Oratorio della Sacra Famiglia – Le soppressioni giuseppina e cisalpina – Quali i motivi della ripresa? – III. LA RIPRESA DELL'OTTOCENTO – L'Oratorio di S. Carlo – L'Oratorio (o gli oratori) di S. Luigi – Confronto con il metodo di don Bosco – Gli altri Oratori dell'Ottocento – L'Oratorio della Natività di Maria SS. o di S. Vittore e 40 Martiri – Le contraddizioni dello sviluppo di Milano – Oratori ecclesiastici e Ricreatori laici – Scontro sulla stampa – Gli Oratori nel Forese – L'Oratorio feriale.

PREMESSA

Non esiste un modello di oratorio. Sotto questa denominazione indicheremo quelle «realità aventi la finalità dell'istruzione e della formazione religiosa della gioventù».

Essi sono certamente un'istituzione tipicamente ambrosiana. Basti il confronto con gli oratori di Filippo Neri a Roma: egli nel 1575 inviò quattro padri filippini a Milano, ma ben presto essi si ritirarono, perché non vi era spazio per la loro esperienza.

I. IL CONTESTO PROSSIMO: AL TEMPO DI SAN CARLO

Il contesto prossimo fu quello delle *Scuole della Dottrina cristiana* ⁽¹⁾: la loro importanza nella storia della diocesi non va ta-

(1) Una prima introduzione si può avere in: I. PORRO, *Origine e successi della dottrina cristiana*, Milano, Giovanni Battista Malatesta, 1640; G. B. CASTIGLIONE, *Istoria delle scuole della dottrina cristiana fondate in Milano e da Milano in Italia e altrove propagate*, Milano, Malatesta, 1800; A. TAMBORINI, *La compagnia e le scuole della dottrina cristiana*, Milano 1939; M. TURRINI, *Riformare il mondo a vera vita cristiana: le scuole di catechismo nell'Italia del Cinquecento*, in *Annali dell'Istituto Storico Italo-germanico in Trento*, 8, Trento 1982, 407-489; P. TACCHI

ciuta: sia per la formazione spirituale che per la promozione culturale (2).

Esse sono certamente un elemento caratterizzante la diocesi e la vita ecclesiale, soprattutto dal secolo XVI. San Carlo, scrivendo il 2 novembre 1571 al nunzio in Spagna, Giovanni Battista Castagna, il futuro Urbano VII, affermò:

«È di tanta utilità quest'opera della dottrina cristiana il giorno di festa, che per me non so vedere qual altra cosa abbia fatto tanto frutto in questa mia diocesi, quanto questa» (3).

Per cogliere l'importanza delle *Scuole* si ricordi che il sospettoso governo spagnolo si ridusse ad appoggiarle, incapace di creare loro un'alternativa.

Le più famose sono le Scuole della Dottrina cristiana, il cui nome completo sarebbe: *Compagnia delli Servi de i puttini in carità, la quale insegna ne i dì de le feste a' puttini et alle puttine li boni costumi christiani et leggere et scrivere gratis et amore Dei*.

Esse sono eredi delle *Scuole* del Medioevo, che troviamo già diffuse nel VI sec., che sembrano inizialmente indirizzate soprattutto alla formazione dei futuri preti, ma che col tempo si aprono alla formazione di tutti i giovani che, a vario titolo, frequentano la *Casa*. Queste scuole col tempo erano decadute, ma vediamo che vanno riprendendosi verso la fine del XV secolo. Abbiamo, infatti, le esperienze di:

— TOMASONE L'USURAIO (Tomaso Grassi), originario di Cantù e dal passato poco pulito: si era convertito e, nel 1473, avea fondato una scuola gratuita alle *Quattro Marie*, capace di 250 ragazzi con 5 maestri (4);

VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Edizioni «La Civiltà Cattolica», Roma 1950-51 (contiene un capitolo sulla catechesi in Italia nel Cinquecento); F. PASCUCCI, *L'insegnamento religioso a Roma dal Concilio di Trento ad oggi*, Roma 1938; G. FRANZA, *Il catechismo a Roma dal Concilio di Trento a Pio VI nello zelo dell'arciconfraternita della dottrina cristiana*, Alba, Paoline, 1958; A. GIULIANI, *La catechesi a Milano nel secolo di san Carlo*, «La Scuola Cattolica» 112 (1984) 580-615; C. MARCORA, *Il Diario di G. B. Casale operaio della dottrina cristiana (1554-1598)*, in *Memorie Storiche della Diocesi di Milano* 1965, 209-437.

(2) Non va dimenticato che le prime scuole elementari governative si ebbero con Maria Teresa: B. PERONI, *Le prime scuole elementari governative a Milano 1773-1796*, Pavia 1906 (con descrizione minuziosa dei metodi d'insegnamento).

(3) Ripreso da M. SCADUTO, *Scuola e cultura a Milano nell'età borromaica*, in *San Carlo e il suo tempo. Atti del Convegno Internazionale nel IV Centenario della morte (Milano 21-26 maggio 1984)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1986, 963-994: 989.

(4) Oltre alla Dottrina cristiana, si insegna a leggere e scrivere; ed inoltre: grammatica e matematica. I maestri poi devono curare che i fanciulli partecipino

– il beato ANGELO PORRO DI GUANZATE, Servita, che a Porta Vigentina nel 1481 iniziò la *Scuola della Beata Vergine del Paradiso*, per radunarvi la domenica i ragazzi, che lui stesso andava a cercare per le strade.

– ALBERTINO BALLARATI DI BUSTO ARSIZIO: sempre nel 1481 fondava un'istituzione che sembra quasi anticipare la struttura oratoriana ambrosiana. Era un sacerdote, che istituì una confraternita a Busto, riservata a laici adulti che si impegnavano ad insegnare la dottrina cristiana. Trasferitosi (dal 1481) a Milano, anche qui fondò una confraternita ⁽⁵⁾: la *Scuola Ambrosiana*. Essa presentava già (quasi) tutte le caratteristiche dell'oratorio milanese, giunto sino alle soglie del Novecento. Infatti nel minuzioso regolamento era previsto, tra le pratiche di pietà, l'*Ufficio della Madonna*, che sarà tipico degli oratori milanesi. Inoltre si doveva trascorrere la domenica quasi totalmente presso la *Scuola*, anche se (o: ed inoltre) non era permesso giocare o ballare, ma solo cantare: il canto era comunque – per quei tempi – un'attività ludica, un modo (anzi allora era ritenuto *il modo*) di raggiungere ed esprimere la gioia.

In tutte queste scuole si insegna a leggere e scrivere, dando largo spazio alle materie religiose ⁽⁶⁾. Sono, poi, scuole che potremmo definire *personali*, che dipendono dal maestro e dal suo impegno e si estendono quanto le sue capacità e possibilità. Però la massa dei bambini rimane abbandonata ad affrontare da sola la fame e la peste, conseguenze delle lotte che lacerano l'Italia, soprattutto settentrionale, nella prima metà del 1500.

CASTELLINO DA CASTELLO

Castellino da Castello (7), sacerdote, (1491-1566) ⁽⁸⁾ riprese, probabilmente, il tentativo di Albertino da Busto, quando, con l'aiuto

alle funzioni nelle feste. Alcuni la definiscono la prima scuola popolare di Milano.

(5) Canonicamente eretta sotto la protezione di sant'Ambrogio, donde il nome di *Scuola Ambrosiana*.

(6) A confermare che in queste scuole come nella Scuola della Dottrina Cristiana si voleva anche l'insegnamento del leggere e scrivere, si ricordi che Leonardo da Cividale, maestro di calligrafia in Milano compose per le Scuole un'opera, "la quale insegna leggere et scrivere et contiene sette capitoli, molti maestrevoli et salutiferi ad ogni fedel cristiano".

(7) Vedi: M. VACCANI, *Castellino da Castello e la sua opera*, Menaggio, Centro Studi Storici Val Menaggio, 1993.

(8) La data della nascita è dedotta dall'atto di morte, steso dall'ufficiale sanitario, che registra la morte di Castellino, annotando che aveva 75 anni: Archivio di Stato di Milano, *Fondo Popolazione* p. a., cart. 96, anno 1566.

di alcuni laici, nel 1536 fondò la *Compagnia di riformazione cristiana in carità* nella chiesa dei SS. Giacomo e Filippo, a Porta Nuova. Vale la pena riportare una pagina del manoscritto, che illustra le origini di questa *Compagnia*:

«(Castellino) mosso da pio zelo dell'honor di Dio et della salute delle anime, andò un pezzo fra sé pensando come si potrebbe rimediare a tanto male ⁽⁹⁾, facendone calde orationi al Signore, et venne alfine al parere che l'unico rimedio era il cercare di istillare pietà et dottrina di Cristo negli animi teneri de' fanciulli, perché così sarebbero poco a poco andati crescendo essi così istruiti et gli altri mancando, onde alla fine si sarebbe ridotta la città ad avere uomini buoni e timorati di Dio. Egli adunque comunicò questo suo pensiero ad alcuni uomini da bene, suoi devoti et figli spirituali, esortandoli a pensare sopra il modo come ciò si potrebbe cominciare a fare, et a fare particolare orazione a Dio. Fra questi fu messere Francesco Villanova, detto il Pescione, scartazzaro, homo di gran fervore, il quale mentre stava sopra di ciò pensando, s'abbattè il suddetto giorno di sant'Andrea 1536, dopo pranzo, andando per certi suoi affari a passar da Porta Nuova, ove trovò una gran moltitudine di figli, che con ogni libertà e dissolutezza scorevano le piazze et fra loro stridevano. Perché visto et ispirato dallo Spirito Santo, andò a comprare una buona quantità di pomi et posti degli nella cappa, stando avanti a detti putti, si pose a gettarsi dietro presso loro alcuni pomi, a che eccitati i putti, correva tutti a gara a pigliarli, et a questo modo se gli avviò dietro, gridando massime alcuni che essi conoscevano: "Egli è il Pescione. Egli è il Pescione". In tal maniera tirandoli li condusse nella chiesa di S. Giacomo, sul corso di Porta Nuova, ove vedendoli tutti congregati, si rivolse indietro verso loro et cominciò con grandissimo fervore a parlargli delle cose di lor salute. Et poi si offrì a loro insegnare a farsi il segno della croce, promettendo dei pomi a chi più presto e meglio l'havesse imparato: né indi si partì finché et in particolare a tutti et ciascuno in particolare non l'ebbe insegnato. Poi disse loro che se fossero tornati l'altra festa, egli avrebbe insegnato loro qualche altra bella cosa, et averebbe portati della pomi per dargli a chi meglio l'avesse imparato. Riferì poi al suddetto Messere Prete Castellino il seguito, il quale approvò il tutto riconoscendolo da Dio, et pigliando per ottimo augurio l'essere dato tal principio nel giorno di S. Andrea, che fu pescatore et per mezzo di pomi dai quali si poteva ottenere il buon frutto, che da tal opera sarebbe seguito, et riferita la cosa co' tutti i suoi figli spirituali, stabilirono insieme che si seguisse l'opera incominciata in S. Giacomo, il quale si fece per alcun tempo et s'incominciò l'istesso in alcune altre chiese» ⁽¹⁰⁾.

(9) Lo stato di abbandono dei ragazzi della città di Milano.

(10) Biblioteca Ambrosiana, Ms 202, 19-20. Ripreso da: M. VACCANI, *Castellino da Castello e la sua opera*, Menaggio, Centro Studi Storici Val Menaggio, 1993, 14. Il fatto è confermato da: I. PORRO, *Origine et successi della Dottrina Christiana, in Milano e suo aumento: delli Oratorij et Scuole*, Milano, Giovanni Battista Malatesta, 1640, 40: «Francesco Villanova Scartagiario in Porta Nuova, fu il primo ad insegnar la Dottrina Cristiana in San Giacomo Filippo l'anno 1536, nel giorno di S. Andrea, congregando egli i figliuoli a suono di campanello, dava essi pomi,

Si noti l'*iniziativa laicale*, che è alla fonte di queste scuole: un cardatore di lana, Francesco Villanova, detto il *Pescione*, è colui che per primo raccoglie l'anelito di Castellino. Laici saranno i primi collaboratori: Rinaldo Lanzi, fabbricatore di speroni; Gianangelo Nava, forgiatore di spade; Giuseppe Manzoni, fabbricante di tovaglie, Giulio Basanello, maestro di scuola.

Dopo tre anni di attività, che potremmo definire *spontanea*, si decise di fondare una *Compagnia*, al modo delle confraternite:

«Essendo poi cresciuta et augmentata questa santissima, pietosa et tanto degna, utile et necessaria oppera: si congregarono molti degni et Chatolici Christiani: Non solo Reverendi sacerdoti, ma ancora boni secolari, in Santo Martino de li Poveri nel 1539 addì 28 settembre et, fatta con devotione la solita oratione si deliberarono doppo molti sancti colloqui de far un Prior universale, il quale fusse sacerdote, et un sotto Priore il quale fusse seculare acciò non essendoli per qualche occasione il Priore lui fosse in suo loco, alhora tutti una voce eleghettero messer Prete Castellino soprascritto per Prior universale, et lui refutando, et faciendo grande resistentia lo pregarono per amor de Dio et per carità lo volesse accettare. ... Di poi il detto Prior universale, insieme con la compagnia eleghettero dodici de li più sufficienti, et esperti et de più sano giudicio che gli altri della compagnia...» ⁽¹¹⁾.

Gli inizi non furono facili, anche perché si era circondati dal sospetto di chi non capiva questa novità. Ce ne dà conferma un contemporaneo:

«Iacopo Filippo Cordinella... s'esercitava anco nell'Officio di Pescatore, et molte volte le furno date delle sassate et dette dell'ingiurie da figliuoli et da giovani, ma il tutto sopportava per amore di Dio, havendo sempre seco figurine, corone, medaglie, et agnus. Una volta, pigliando un figliuolo per un braccio, che non voleva andar in Scuola, mettendosi a gridare, sopraggiunse il padre, qual non pensando alla Dottrina Christiana, diede al Pescatore uno schiaffo, il buon Operaio s'inginocchiò, dicendo, Fratello, io ti ringratio, dammene un altro per amor di Dio, con esempio e gran meraviglia di tutti» ⁽¹²⁾.

castagne, cerase, peri, brugne, offelle, puoi gli faceva recitar il Pater noster, l'Ave Maria, il Credo, li dieci Comandamenti, e in S. Giovanni Gugiolo facendosi Scuola mattina, e sera».

(11) *Summa et compendio della Compagnia della Dottrina Cristiana*, in: Archivio di Stato di Milano, *Religione*, cart 544, 2-3. Trascrizione a cura di S. XERES, *Archivio Storico della Diocesi di Como* 5 (1991) 71-84.

(12) I. PORRO, *Origine et successi della Dottrina Christiana, in Milano e suo augmento: delli Oratorij et Scuole*, Milano, Giovanni Battista Malatesta, 1640, 159.

Le difficoltà – a quanto pare – sono sempre esistite: lo stesso Castellino ⁽¹³⁾ nel suo andare per le strade ad invitare alla Dottrina, subì ogni sorta di umiliazione:

«Andava per le strade predicando et esortando il popolo alla Dottrina Christiana, era burlato, perseguitato e spreggiato, gettandole contra delle palle di neve, pomi marci et reputato pazzo» ⁽¹⁴⁾.

La loro importanza per fortuna fu subito colta da san Carlo, che in primo luogo fece cambiare il nome in *Compagnia e Scuola della Dottrina cristiana*, per togliere ogni allusione alla *riforma luterana* ed *evangelica* in genere; in secondo luogo le raccomandò già nel suo primo concilio provinciale (1564) e ne volle l'istituzione in ogni parrocchia: esse, così, passarono dalle 15 (quando morì Castellino nel 1566) alle 742 con 40.098 alunni alla morte di san Carlo ⁽¹⁵⁾.

Inoltre lo stesso san Carlo, proprio per la sua attenzione a queste *Scuole*, oltre che consigliare il catechismo di Pietro Canisio e ordinare la revisione dell'*Interrogatorio* delle Scuole della Dottrina Cristiana ⁽¹⁶⁾, fece preparare un catechismo per la sua diocesi (in particolare per i cantoni svizzeri) dal gesuita Achille Gagliardi ⁽¹⁷⁾.

Altro fatto importante è che esse furono affidate agli Oblati (che forse, dunque, occorrerebbe accostare e rivistare nella loro storia, per coglierne l'importanza e l'incisività sulla vita della diocesi), assegnando loro per questo servizio la chiesa di S. Dalmazio. Non è, dunque, un caso che il primo oblato di san Carlo sia Gerolamo Rabia, braccio destro di Castellino e poi priore generale della Dottrina Cristiana; né che la primitiva dimora degli oblato sia stata

(13) Che diventò tra l'altro cieco e fu costretto a letto per gli ultimi suoi sette anni di vita, a causa di un'ernia. Morì il 21 settembre 1566 e fu sepolto in Duomo, sotto una lapide, che esiste tuttora, presso l'altare di S. Giovanni Buono. Il luogo della tumulazione, però, non è stato rintracciato.

(14) I. PORRO, *Origine et successi della Dottrina Christiana, in Milano e suo aumento: delli Oratorij et Scuole*, Milano, Giovanni Battista Malatesta, 1640, 173.

(15) E. CHINEA, *Le Scuole della Dottrina Cristiana nella Diocesi di Milano (1536-1796)*, Gallarate 1930, senza indicazione del numero di pagina. La cifra discorda (è il doppio) da quella indicata da E. CATTANEO, *Le Scuole della Dottrina cristiana*, in «Diocesi di Milano – Terra Ambrosiana» 25 (1984) n. 3, p. 70, che parla di 20.504 alunni.

(16) Castellino aveva inizialmente composto un testo ed un interrogatorio simile a quello di Lutero e poi di Bellarmino. Era un'intuizione di modernità che spaventò la gerarchia: queste scuole furono proibite nel 1545, perché sospette di luteranesimo e ripresero con il nuovo nome.

(17) *Catechismo della Fede Cattolica con un Compendio per Fanciulli Composto dal R. P. Achille Gagliardi della Compagnia di Gesù per commissione dell'Illustriss. et Reverendissimo Monsig. il Cardinale di Santa Prassede, in Milano, nella stamperia Michele Tini 1584.*

S. Sepolcro, primo quartier generale dei preti di S. Corona, raccolti da Castellino per la Scuola della Dottrina Cristiana ⁽¹⁸⁾.

Va precisato che gli Oblati organizzarono e coordinarono le *Scuole*, con una struttura che val la pena conoscere, perché ci illumina sulla complessità dell'opera e sull'impegno che richiedeva, ma anche sulla *modernità* di metodo che realizzava.

In primo luogo conviene ricordare che cosa sia chiesto al sacerdote incaricato di seguire una *Scuola*:

«Conviene che si come nella dignità et officio che ha da Dio ricevuto, tutti gli altri operarii avanza di gran longa; così si sforzi d'avanzarli nella scienza, nella divotione, nella perfettione et in ogni altra virtù Christiana; in particolare (essendo quello, a cui gli altri hanno da far ricorso), con la scienza, con la purità della vita, con l'honestà de costumi, col vivo essemplio d'ogni sua attione, faccia lume a tutti quelli che nella sua scuola converranno. È necessario ancora che, essendo di tutti quelli della sua scuola padre spirituale, porti grande amore et affettione a tutti quelli della Compagnia ... Cercherà con ogni studio (come a buon padre spirituale conviene) di conoscere tutti gli fratelli della sua scuola; che potrà agevolmente fare, se spesso tratterà con loro, confessandoli almeno una volta il mese, et più spesso doveranno farlo in particolare i dodici principali operarii et ufficiali della scuola. ... Trattando con essi, intenda i bisogni loro tanto dell'anima, quanto del corpo, per poterli dare, o procurare aiuto, quando esso per se stesso non potesse; consolandoli ne i travagli, visitandoli nell'infermità, correggendoli ne gli errori, et in fatti in ogni conto se gli mostri vero padre, et del bono loro corporale et principalmente dello spirituale amatore. Procuri sopra ogni altra cosa, che tra loro siano uniti et concordi; ... si sforzi d'impedirgli ogni occasione di peccato ... Sia sollecito il Sacerdote in essortare i fratelli alla frequenza de santi Sacramenti. ... Deve ancora il Sacerdote spesse volte pascere quelli della sua scuola della parola di Dio et per ordinario lo faccia la Dominica avanti quella, nella quale si fa la Comunione generale» ⁽¹⁹⁾.

LA STRUTTURA DELLE SCUOLE

Osserviamo, allora, la *struttura delle scuole*:

Priore

Egli è «capo di tutta la scuola»; da lui «dipende tutto il buon governo della sua scuola»; deve «procurare che tutti i fratelli della sua scuola siano tali, quali è necessario che siano i fratelli della Compagnia» ⁽²⁰⁾.

(18) P. CANETTA, *Storia del Pio Istituto di S. Corona*, Cogliati, Milano 1868.

(19) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 164-165.

(20) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 165-166.

Sottopriore

È il collaboratore più stretto del priore; ne è il «fratello ... virtuoso et habile a questo ufficio, il quale mancando per qualche accidente il Priore, possi supplir(lo)» (21).

Discreti

Sono due, detti anche *consultori*, «così chiamati per la discretione et prudenza, che devono havere in dar consiglio, quando sarà bisogno. ... Devono essere tali nella loro vita, che trattandosi cose, che solo al servizio di Dio appartengono, possano essere capaci di ricevere interna motione dal Spirito Santo, et essere indirizzati dare quello consiglio, che più concerna l'honor et gloria de Dio, ricordandosi sempre, che sì come non può il lume, senza l'aiuto del proprio lume essere dall'occhio nostro veduto, così non possono le cose de Dio, senza Dio essere conosciute a consigliare» (22).

Avisatore

Potremmo indicarlo come colui che è chiamato a vigilare sulla condotta dei fratelli e ad esercitare con loro la correzione fraterna: «Avisatore, a cui converrà con ogni diligenza avvertire quelli fratelli che in qualunque modo mancassero o fossero in qualche difetto cascati, et con carità avisarli et fraternamente correggerli. ... Oltra delle cose che appartengono all'insegnare la Dottrina Christiana et all'ufficio di ciascuno in scuola, di due altre cose più importanti deve havere diligente cura l'Avisatore circa li fratelli che è della loro vita. ... Non deve essere pusillanime l'Avisatore, ma più tosto come è l'impresa grande, e d'importanza, deve essere animoso, et confidato tutto al Signore, per cui amore piglia questo carico; ne deve temere che il fratello, quale da lui sarà corretto, gli resti manco amico et amorevole che prima li fosse» (23).

Cancelliere

Ha il compito di verbalista e segretario della Compagnia: «La principale occupatione del Cancelliere, sarà di scrivere in un libro, che a questo fine haverà apparecchiato tutti i fratelli della sua scuola, notandovi il nome, cognome, habitatione, arte, mestiero di ciascuno; et quando accaderà che alcuno di essi della scuola mancasse o perché desse fine alla sua vita in questo mondo o che

(21) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 169.

(22) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 171.

(23) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 172-174.

sia mutato in altra scuola o che fosse dalla Compagnia cassato, lo noti. ... Et insieme habbia cura di fare mettere a tutti i banchi della scuola il suo numero per ordine. ... Nella Congregatione scriverà tutte le determinationi che in essa si faranno et nel bisogno sia pronto di rendene conto sufficiente, o quando da Superiori ne fosse dimandato. ... Haverà cura nella Congregatione di chiamare i fratelli et di notare quelli che vi mancassero; et trovando che alcuno mancasse più volte, ne dia al Priore avviso» (24).

Inoltre è specializzato nell'insegnamento a coloro che conoscono poco la dottrina cristiana o che vogliono soltanto imparare a scrivere e a leggere, ma non il catechismo. Una cattedra dunque per i lontani, o i *difficili* in tutti i sensi (25).

Sopramaestri e Maestri

Ad essi che sono a diretto contatto con gli alunni è richiesto di essere «prima buoni discepoli del primo et unico nostro Maestro Christo Giesù».

Mentre i *maestri* «sono quelli che immediatamente insegnano i scolari» (26), i *Sopramaestri* devono preoccuparsi «che gli Maestri osservino un istesso modo d'insegnare, che sarà quello, che tutta la Compagnia universalmente tiene in tutte le scuole, ne introduchino nuovo modo d'insegnare senza saputa del Priore generale, et consenso et approbatione del Reverendissimo Vescovo; et questo per maggior frutto de scolari» (27).

Quale il programma ed il metodo di studio? I *maestri* devono insegnare il segno di croce, il *Pater noster*, l'*Ave Maria*, il *Credo*, i Comandamenti, i Precetti, le opere di misericordia, «il numero de peccati in generale, et in particolare le sorti d'essi» (28).

Ma più in generale devono tendere a formare gli alunni «alla riverenza verso i loro maggiori, alla obbedienza verso i loro Superiori, alla modestia nelle strade et luoghi pubblici, alla devotione et riverenza nella chiesa, in particolare quando si dice Messa, alla quale devono stare devotamente inginocchiati con ambedue le

(24) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 175.

(25) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 176: «Oltra le predette cose, deve insegnare a scrivere a quelli discepoli che dal Priore gli saranno designati, quali per ordinario doveranno essere quelli che sono mediocrementemente nella Dottrina Christiana instrutti, o quelli che altramente non verebbero alla scuola, se non fossero insegnati di scrivere; ne a li uni ne alli altri insegnerà scrivere, se prima non haveranno recitata la lettione della Dottrina Christiana».

(26) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 181.

(27) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 180.

(28) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 182.

ginocchia; a lasciare gli giuochi et in particolare delle carte et dadi; che si guardino dalle parole sporche et ingiuriose» ⁽²⁹⁾.

Questo chiede al maestro uno stile coerente: «Osservi in insegnarli modo decente, guardandosi di dirgli parole ingiuriose et molto più delle dishoneste, o di villania; si perche non conviene in simile scuola usarle, si perche essi non le imparino et non si facciano lecito dirlle alli altri. Et benche sia bisogno alle volte riprenderli con parole acerbe, nondimeno, è più spedito, che questa legge et dottrina d'amore con amore, che con timore s'insegnino; et meglio sarà con promesse di premii che con minaccie; con doni che con castighi indurgli ad imparare» ⁽³⁰⁾.

Infine il maestro deve ricordare che il suo compito non si esaurisce nella sola lezione: «Deve havere delli suoi scolari sufficiente cognitione ... conosca i loro padri et sappia dove habitano, per potersi informare come si portino ne i costumi et che vita tengono; et se alle volte mancassero, li visiti, ne domandi da quelli di casa, perche non frequentino la scuola; procurando il tutto fare con destrezza et modo tale che mostri non curiosità, ma paterno amore verso di loro et acceso desiderio del loro bene» ⁽³¹⁾.

Portinari

Ad essi compete «far dare segno con la campana, per convocare i scolari quando sarà tempo»; tenere pulita la scuola «perché la nettezza esteriore ha significatione dell'interiore dell'anima».

Essi, dunque, devono preparare l'ambiente: aprire la chiesa, sistemare i banchi a gruppi per le varie classi ⁽³²⁾, preparare il materiale didattico (libretti ⁽³³⁾ e tavole), segnare gli assenti ⁽³⁴⁾. Inoltre devono educare all'*ingresso* nella scuola: «Avvertiscano se quelli ch'entrano fanno la debita salutatione; se pigliano l'acqua benedetta; se s'inginocchiano avanti l'altare a fare un poco d'oratione; et se vedranno che alcuno in qualch'una di queste cose mancasse, con la debita carità et destrezza l'avisino et ammoniscano; et quando più e più volte mancasse, o ne facesse poco conto, ne diano aviso al Priore, che lo castighi».

(29) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 183.

(30) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 183.

(31) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 183.

(32) Non devono esserci più di sei alunni per maestro.

(33) Il libretto del catechismo è personale: san Carlo prescrive che il testo porti il nome del bambino, cui appartiene. Ai poveri è regalato dalla Scuola.

(34) Attraverso gli *Stati d'anime* ordinati da S. Carlo [*Avvertenze per fare il Stato dell'Anima* (1574), in *Acta Ecclesiae Mediolanensis* p. IV (*Instructiones*)] i Parroci erano in grado di fornire al Priore della Scuola gli elenchi completi dei ragazzi.

Infine, la stessa attenzione dovranno avere al momento dell'uscita dalla *Scuola*: «Non permettano che alcuno di loro esca di scuola senza licenza, ne lascino uscire più d'uno alla volta: finita l'opera che escano a due a due, con modestia et senza strepito; et se vederanno de discoli et immodesti, li riprendano et giudicando essere bisognoso, ne diano avviso al Priore» (35).

Silenzieri

Il loro compito è di «tener quieti i putti, accioche i Maestri siano sollevati, ne gli sia necessario interrompere l'insegnare per tener quieti i loro scolari o altri che facessero rumore» (36). Lo faranno, servendosi di una «bacchetta ...», che servirà loro non tanto per castigare i putti, che deve fare rare volte et con persone discole; quanto che per minacciare et con tale paura mantenergli quieti, et alle volte per avisargli con essa senza chiamargli, per non rompere il silenzio» (37).

Pescatori

Essi devono recuperare per strada i negligenti ed i ritardatari (38).

Pacificatori

Il loro compito viene ad integrare quello degli Avisatori. Essi, infatti, intervengono quando fossero nate discordie tra i membri della Compagnia, con il conseguente *scandalo* che ciò suscita. Ad essi i Pacificatori devono sforzarsi «di farli conoscere di quanto maggior importanza sia la pace et carità ... et si sforzino trovare modo et via sì che presto si tronchi la lite et che la giustitia habbia luogo quanto si può, dando a ciascuno quello che è suo; et questo potranno fare con consiglio di persone che se ne intendano, et avvertiscano in cose di importanza di non essere precipitosi in dar giudizio, del quale resti più del dovere caricato il fratello. ... Ancora che la principal cura delli Pacificatori sia di mettere pace et concordia tra quelli della Compagnia, nondimeno non deve la carità essere tra così stretti termini rinchiusa, sì che non s'estenda ancora alli altri fratelli nostri, et prossimi. Et però haverà ancora ciascuno di essi cura, se nella sua Parochia et contrada fossero persone in

(35) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 189-190.

(36) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 180.

(37) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 185.

(38) D'altra parte, va ricordato che chi dimostrava di non sapere gli elementi fondamentali della dottrina cristiana poteva vedersi rifiutata l'assoluzione e non poteva fare da padrino a battesimi e cresime.

discordia o lite et procuri con l'istessa diligenza et carità pacificarli, usando con loro l'istessi mezzi, che usare suole et deve con quelli della nostra Compagnia. ... Tra gli altri mezzi che doveranno adoperare per mettere pace tra fratelli (quali devono essere tutti quelli che gli pareranno di bisogno, non risparmiando a fatica veruna) deve essere l'oratione, che essi doveranno fare, et devono procurare che altri facciano nella scuola et se fosse d'importanza, ricorrano a Confessioni, Communioni, digiuni, o altre penitenze, secondo che al Sacerdote, o Confessore loro parerà» (39).

Infermieri

Hanno un compito che non è difficile comprendere, ma che deve essere svolto con un afflato spirituale: «in questa Compagnia, nella quale si pretende non solo insegnare altri con parole, ma più ancora con fatti et buon esempio l'essercitarsi nelle opere della misericordia, è necessario che vi siano alcuni deputati alla visita delli infermi fratelli» (40).

Tutte queste persone si impegnano in questa prima forma, certo rudimentale, ma altrettanto moderna per quei tempi, di *oratorio*: l'attenzione ai ragazzi ed ai giovani, che caratterizza la pastorale ambrosiana, trova qui uno dei suoi punti di riferimento fontali e fondamentali, se si tien conto che i ragazzi venivano raccolti non meno di sessanta pomeriggi all'anno (tante e di più erano le feste di precetto).

Si trattava di laici e laiche impegnati al servizio della formazione; infatti, non dobbiamo dimenticare che le *Scuole* erano sia maschili che femminili, con analoga struttura ed origine: la prima *Scuola* femminile sembra essere stata fondata dalla nobildonna Giovanna Anguillare, che già prima dell'arrivo di san Carlo in diocesi raccoglie intorno a sé nella sua casa un certo numero di ragazze, che forma secondo lo spirito delle vergini di sant'Orsola.

(39) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 177-178.

(40) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 186.

LA SPIRITUALITÀ DEGLI «OPERAI»

Vale la pena, a questo punto, leggere le *Constitutioni et Regole*, fissate da san Carlo ⁽⁴¹⁾, in particolare i nove punti, che egli stende per tutti questi *operai e fratelli*:

«La prima condizione ... è che dovrebbero essere in un certo modo luce del mondo. ... Come luce per illuminare gli ignoranti con la Dottrina che a loro insegneranno, et con il buon esempio di vita, et edificatione de buoni, e di santi costumi, che a tutti daranno.

Secondo: ... devono i fratelli di questa Compagnia in questo amore verso Dio essere molto segnalati, et di esso tutti accesi et infiammati.

Terzo, è necessario c'habbiano gran zelo della salute delle anime ricomperate col pretioso sangue del Salvator nostro Giesù Christo ...

Quarto, bisogna c'habbiano sviscerata charità verso tutti i prossimi ...

Quinto, con l'istessa charità, con la quale ricevono, et insegnano quelli, che nelle loro scuole vengono per imparare, cerchino, et si sforzino di tirar alle scuole quelli che non ci vengono.

Sesto, ... devono i fratelli molto bene intendere, et sapere quelle cose che alli altri procurano d'insegnare...

Settimo, è molto necessaria la loro pazienza...

Ottavo, devono havere molta prudenza, per sapersi molte volte accomodare alla capacità d'ogn'uno, facendosi secondo il consiglio dell'Apostolo *picciolo con i piccioli, infermo con gl'infermi*...

Nono, bisogna che usino gran cura ... ciascuno di fare bene l'ufficio suo, non sparmiando a fatica veruna...

Et se per caso ad alcuno parerà troppo difficile cosa havere in se stesso le sodette qualità, non deve sgomentarsi, et conseguentemente tirarsi indietro, o lasciar di essercitarsi in questa opera, ma più tosto confidatosi nell'ismisurata liberalità di Dio ... s'inanimi et con vivo cuore, et con humiltà gli domandi quanto per ben essercitare questo officio gli sia necessario» ⁽⁴²⁾.

In sintesi: a tutte queste persone, dunque, è richiesto un preciso impegno di vita: devono essere di buon esempio; animati da vero amore per Dio; da zelo missionario per la salvezza delle anime e da vera carità verso il prossimo, così che possano «tirare alle scuole quelli che non ci vengono»; devono soprattutto praticare ciò che insegnano:

«Se vogliono fare alcun frutto, che a loro meritorio, et a Dio sia grato, si sforzino haver prima in effetto essequito in loro stessi quello che con parole vorranno insegnare alli altri. Pongansi spesso l'esempio di Christo Nostro Signore, che fu prima Maestro di questa Dottrina; et vedranno che non cominciò ad insegnare se non dopo che trenta anni haveva con effetto senza parlare et con buono esempio messo in opera tutto quello

(41) *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, 3, 149-261.

(42) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 150-151.

che doveva insegnare; accioche con verità dire ai suoi Discepoli potesse, *vi ho dato l'esempio, fate come ho fatto io*» (43).

Di qui una esigente proposta spirituale:

«Et prima perche è necessario per lo ben operare, lasciare primeramente il male, doveranno i fratelli nell'entrare in questa Compagnia fare una Confessione generale, se prima no l'havran fatta. ... Il secondo mezzo efficacissimo è la frequenza del santissimo Sacramento dell'Eucaristia, che vuol dire buona grazia» (44).

Convieni ricordare ai lettori contemporanei, che l'indicazione della *comunione* (45), comportava un impegno ascetico non da poco:

«L'apparecchio che devono fare, oltre la sacra Confessione, non si potrà compitamente esplicare, se non con molte parole; ma in breve si può dire, che il giorno avanti la Comunione dovrebbero fare qualche poco di astinentia o altra penitenza corporale, con la quale macerando la carne, maggior forza havesse lo spirito loro per considerare et contemplare tanto Sacramento et mistero. Dovrebbero leggere qualche libro spirituale, nel qual si tratti di questo Sacramento. Convieni ancora che facciano qualche pia meditatione, et in particolare sopra la Passione di Nostro Signore, per memoria della quale propriamente fu istituito; o chi questo non potesse fare, faccia qualche elemosina secondo la sua possibilità» (46).

La terza esigenza spirituale richiesta a chi si impegna nella *Scuola della Dottrina Cristiana* è l'*orazione mentale e vocale*:

«Accioche con l'una e con l'altra parte di noi, cioè con l'anima et col corpo lodiamo Dio Signor nostro» (47).

Tra le due forme di preghiera è privilegiata la prima, secondo la tradizione della Chiesa e la spiritualità del tempo, per cui non possiamo tanto parlare di *Lectio*, ma piuttosto di *meditazione*, né ci devono impressionare le tematiche proposte, perché sono quelle diffuse in quel tempo e sulle quali si formarono i grandi santi, che fecero grande quell'epoca della Chiesa:

«La mentale oratione è ancora più della vocale nobile et eccellente et a tutti più fruttuosa ... Et in questa devono i fratelli della Compagnia molto essercitarsi ... A questo effetto habbino nelle loro case alcun luogo ac-comodato et ornato con qualche divota immagine; dove alcune volte, et a certi tempi si ritirino, in particolare la mattina, avanti che cominciano

(43) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 159.

(44) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 152; 153.

(45) Obbligatoria una volta al mese «tutti insieme».

(46) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 154.

(47) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 156.

altro essercitio; et si essercitino in meditare, o la morte che presto devono tutti aspettare, et che ci viene inavvedutamente; o gli peccati che hanno nella loro vita commessi, et de quali devono rendere contro strettissimo il giorno del giudicio, così particolare a ciascuno, come universale, dove tutti saranno ragunati; o l'horribilità delle pene dell'inferno, preparate a quelli che in disgratia di Dio morono, che non haveranno mai fine. Potranno ancora pensare sopra la vanità, et brevità di questa vita caduca et frale; o altre simili cose perfino, che possino condurgli al timore del peccato, et dispreggio del mondo, et incamminarli all'acquisto delle virtù Christiane. Potranno altre volte meditare i molti, et grandi beneficii, c'hanno dalla liberale et benigna mano di Dio ricevuti; la gloria del paradiso et eterna felicità de i beati in cielo» (48).

Il fine di questa esigente vita interiore (dovremmo ricordare anche l'obbligo dell'esame di coscienza serale) è quello che abbiamo già indicato:

«I fratelli di questa Compagnia devono con ogni possibile diligenza sforzarsi d'essere a tutti specchio di quella vita, la quale ... professano d'insegnare: ricordandosi che se ben con parole, et viva voce è necessario sia insegnata, nondimeno più con essemplio s'insegna» (49).

Ne consegue l'indicazione di un preciso modello di vita familiare e sociale, che vale la pena raccogliere, perché indica il *tipo* di cristiano laico desiderato da san Carlo per il suo tempo:

«Et per toccare in brevità le cose particolari dello stato di ciascuno, si dirà prima, che gli maritati et padri di famiglia ... (devono procurare) di governare christianamente le loro case et famiglie; et prima sforzandosi di stare con la sua consorte in pace, et conformità, perché una delle cose che Dio molto ama et apprezza in una casa (come dice la Scrittura) e che 'l marito et moglie mantenghino con casto et matrimoniale amore, pace, unione, et quiete tra di loro, d'onde la pace et quiete risulta di tutta la famiglia. ... Non facciano, ne permettano che si facciano in casa sua spese superflue in pompe et vanità et stiano più presto sotto quello che richiede lo stato suo che sopra; et così avanzino qualche cosa, secondo il consiglio dell'Apostolo, *per souvenir ai bisognosi*. Parimente devono allevare gli loro figliuoli in timore, et amor di Dio. ... Habbiano cura di bene costumarli, incitandogli a buoni costumi più con amore della virtù et con premi che con castigo: benche nel bisogno devono anco riprendergli, et quando questo non basta. Doveranno con modestia eti discrezione castigarli ... imitando in questo il Nostro Signor Dio che quelli che ama, corregge secondo il bisogno. Dopo la cura de figliuoli seguita appresso quella che haver devono de servitori, et famegli, garzoni et lavoranti di bottega, non comportando in loro cosa, che offendere possi gli occhi di Dio: cerchino ancora con amor invitarli alla vita che a Christiano conviene. ... Avvertano ancora molto bene che i loro traffichi, negocii et essercitii siano leciti et

(48) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 156.

(49) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 158.

giusti, senza fraude et inganno del prossimo. ... E quando havessero in qualche negotio dubio, non si fidino di se stessi, perche il proprio giudicio nell'interesse proprio non è sicuro, essendo molte volte oscurato dall'affetto et cupidità del guadagno: et però cerchino di conferire in simil occasione ogni cosa col suo Padre spirituale. ... Osservino essi prima perfettamente le feste comandate et procurino che tutti i suoi di casa l'oservino ... et sopra tutto habbino cura che non solo non facciano male et si diano al ben operare, come s'è detto, ma che osservino perfettamente quanto è necessario per la loro salute. ... Et al fine con loro non devono essere così austeri, che gli diano cagione d'aver avversione di animo, overo odio verso di loro; ma più tosto cerchino essere da loro amati, dovendo sapere quanto sia meglio l'essere per amor serviti, che per timore. Et per questo non devono usare verso di loro parole ingiuriose, villanie, o altre cose tali, che gli possino essasperare» ⁽⁵⁰⁾.

Un valore fu l'unitarietà del testo di studio delle Scuole: chi si trasferiva non aveva nessuna difficoltà ad inserirsi nella nuova comunità catechistica ed inoltre si formò unitariamente un intero popolo.

Paradossalmente (per noi) anzi, si nota che la Scuola favorì i paesi più isolati: lo studio demografico attraverso l'analisi delle Visite Pastorali ha rilevato che i paesi di montagna e dell'altopiano sono ricchi di Compagnie già alla fine del Cinquecento, mentre nella Bassa (milanese e novarese) è più difficile trovarle con regolarità, soprattutto nei paesi più grossi. Il fatto si potrebbe spiegare, riflettendo che in queste zone è prevalente il salariato delle campagne, che è nomade (terminato il suo lavoro se ne va). Qui è più facile che la Dottrina sia quella del parroco che predica in chiesa a tutta la gente riunita e dunque con minore attenzione alla alfabetizzazione.

In fine ci piace riportare l'ultima delle conclusioni di Gioachino Barzaghi, che noi condividiamo:

«La spiritualità delle scuole della Dottrina cristiana può considerarsi come la base di quella delle forme oratoriane fino all'800 compreso» ⁽⁵¹⁾.

Le Scuole milanesi ebbero un ruolo trainante non solo per l'Italia, ma per l'Europa cattolica, ove comunque non ebbero la capillarità ⁽⁵²⁾ di quelle milanesi e dunque la loro incidenza socio-culturale ⁽⁵³⁾.

(50) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* 3, 160-161.

(51) G. BARZAGHI, *Tre secoli di storia e pastorale degli Oratori milanesi*, Elle Di Ci, Leumann Torino 1985, 59.

(52) A Bologna ad esempio ci sono 25 alunni per maestro.

(53) Mentre a Milano ogni ragazzo *doveva avere* il suo libretto e guardava i tabelloni, a Bologna, ad esempio, ed a Cremona sembra ci si affidi più all'oralità, alla parola del maestro ed alla memoria del fanciullo. A Torino, invece, ed a Genova e nelle altre zone di influenza francese, così come nell'Italia meridionale di influsso spagnolo, è più diffuso il *catechismo in canto*.

FEDERICO BORROMEIO

Di questo grande vescovo, rileviamo soprattutto l'attenzione ai giovani ⁽⁵⁴⁾, che lo spinse a fondare le scuole dei *Giovani della Madonna* ⁽⁵⁵⁾, aiutato in questo anche dai religiosi) ⁽⁵⁶⁾. Esse erano qualcosa di più impegnativo delle tradizionali scuole e prevedevano un vero atto di consacrazione alla Vergine ⁽⁵⁷⁾ ed una *via compendiaria* interessante:

«1. Fuggire tutti li peccati mortali, e l'occasion d'essi, li veniali, ancora quanto è possibile: il che facilmente s'otterrà con la frequente Confessione et Comunione.

2. Dimandar da Dio lume, et aiuto per conoscere et fare la sua volontà per mezzo della continua oratione vocale et mentale. Perciò si doverà almeno una volta il giorno meditare alcun punto della vita di Nostro Signore Gesù Christo, della Beatiss. Vergine, ò d'alcun Santo, cercando d'imitare la vita e virtù loro. La mattina, indirizzare tutte le sue attioni a Dio. La sera, far l'essame della coscienza, dimandando perdono sì dell'offese fatte à Sua Divina Maestà, come di non haver adempiuti li buoni propositi, et seguite le sante ispirationi, deliberando il giorno seguente di cominciare con nuovo spirito.

(54) Dalla vita scritta dal suo contemporaneo, Francesco Rivola, apprendiamo che Federico già durante gli studi a Pavia, dal 1582, insieme ad alcuni compagni, si reca in campagna a fare il maestro di catechismo ai braccianti ed all'ospedale di Pavia per assistere gli ammalati, per aiutarli a liberarsi «da que loro sacconi tutti lordi, sudici, e pieni d'untume di varie maniere».

(55) Per tutto il '700 esse sono 19. Le indichiamo secondo l'antica toponomastica: a Porta Orientale: Camposanto (= dietro il Duomo), S. Pietro in Celestino (= Via Senato), S. Bernardino (alle Ossa);

a Porta Romana: S. Giovanmni in Era, S. Satiro, S. Vittorello, Madonna del Paradiso;

a Porta Ticinese: S. Lorenzo Maggiore, S. Eustorgio, S. Ambrosino;

a Porta Vercellina: S. Maria Cefis, S. Maurilio, La Nuntiata;

a Porta Comasina: SS. Trinità, Madonna del Carmine, S. Giovanni Battista;

a Porta Nuova: S. Michele, S. Ilario; S. Lorenzino.

(56) I Francescani seguono quella di S. Maria del Paradiso; i Domenicani quelle di S. Eustorgio; i Carmelitani quella di S. Maria del Carmine, i Barnabiti quella di S. Alessandro (= S. Vittorello). Le altre sono sostenute dagli Oblati.

(57) I. PORRO, *Origine et successi della Dottrina Christiana, in Milano e suo aumento: delli Oratorii et Scuole*, Milano, Giovanni Battista Malatesta, 1640, 68-69: «Santissima Vergine Madre di Dio Maria, Io ... benché indegno d'esser vostro servo, mosso nondimeno dalla vostra mirabil pietà e dal desiderio di servirvi, hoggi vi eleggo in presenza dell'Angelo mio Custode, e di tutta la Corte celeste, per mia particolare Signora, Avvocata, e Madre. E fermamente propongo di volervi servire, e fare quanto potrò che d'altri ancora siate servita. Vi supplico dunque Madre pietosissima per il sangue sparso del vostro figliuolo, ch'oggi riceviate me nel numero de vostri divoti in perpetua servitù, e pregovi ad essermi sempre favorevole, impetrandomi gratia, che talmente mi porti in tutti li miei pensieri, parole et opere, che mai habbia d'offendere gli occhi vostri, né del vostro figliuolo. Ricordatevi di me, e non m'abbandonate nel'hora della morte mia. Amen».

3. Procurare fra il giorno in qual si voglia negotio et essercitio di tenere la mente raccolta in qualche buon pensiero, offerendo il vestire, orare, studiare, lavorare, parlare, mangiare, dormire et altre attioni à Christo Giesù, acciò ricevino da esso virtù, merito, et santità. Al che gioverà principalmente tener custoditi li sentimenti. L'haver fatto nell'oratione proponimento con un vivo desiderio di star raccolto. Dimandar la sera perdono delle distrattioni havute, facendo da se stesso qualche penitenza. Et del raccoglimento ringratiarne Dio Nostro Signore.

4. Ogni mattina et sera con grand'affetto et divotione protrato in terra dimandare la benedittione alla Beatissima Vergine et a lei raccomandarsi, invocandola spesso nelle tentazioni, massime sensuali, dicendo: *Maria Iesu per Immaculatam Conceptionem et purissimam Virginitatem tuam adiuva me nunc et in hora mortis meae. Amen*» ⁽⁵⁸⁾.

Si noterà come questi giovani sono educati sul modello ignaziano (lo si verifica anche nell'insegnamento della meditazione), che ha retto sino ai nostri giorni.

C'è da precisare che questi Giovani della Madonna, chiamati a far esperienza di attività in comune, sono generalmente destinati (e per questo seguiti) a diventare a loro volta educatori nelle Scuole della Dottrina Cristiana.

Su queste realtà si consumò l'azione del cardinal Federico: non solo egli scrisse e fece scrivere dei libri di formazione per questi giovani ⁽⁵⁹⁾: egli anche pretese dai (o almeno ribadì continuamente ai) parroci – i quali, dunque, rimanevano i diretti responsabili – che in tutte le parrocchie fossero istituite le *Scuole del Bellarmino* sia maschili che femminili e gli «Oratori a quelle congiunti, donde ne proviene tanto bene» ⁽⁶⁰⁾.

Col tempo la volontà di creare un ambiente più *costante* per questi Giovani della Madonna portò al sorgere di un vero e proprio Oratorio, che rimase comunque unico in città, l'*Oratorio dei Giovani della Madonna*, in Camposanto, appunto dietro il Duomo.

L'attività di questo oratorio (come dei consimili) si svolgeva quasi esclusivamente nelle numerose giornate festive di allora e

(58) I. PORRO, *Origine et successi della Dottrina Christiana, in Milano e suo aumento: delli Oratorij et Scuole*, Milano, Giovanni Battista Malatesta, 1640, 71-73.

(59) A Federico dobbiamo il *Philagios sive de amore virtutis. libri duodecim*, Mediolani 1623. Ad un ignoto, probabilmente oblato, che si pone con lo stesso tono del cardinale dobbiamo l'*Esortazione del giovane cristiano per fuggire la strada del mondo e convertirsi a Dio*. Infine di G. FAGGI, *Ghirlanda, albero di ammaestramento per giovani*, Desio 1608.

(60) G. BARZAGHI, *Tre secoli di storia e pastorale degli Oratori milanesi*, Leumann-Torino, Elle Di Ci, 1985, 77.

tendeva a coinvolgere per tutto il giorno il giovane partecipante. Val la pena leggere una relazione contemporanea:

«Convergono a buon ora nell'hospitale per fare i letti a quelli poveri Infermi, nettargli l'immondizie, scopargli i luochi et dargli altri aiuti spirituali. [...] Fanno l'oratione mentale sopra i ponti datigli dall'Assistente, cavati dall'Evangelio corrente. [...]

Ascoltano la Messa e poi ⁽⁶¹⁾ si comunicano, facendo doppio alquanto oratione. [...] Vanno unitamente alla predica in Duomo [...]

Doppo al pranzo s'impiegano nella Dottrina Christiana del Bellarmino in diverse scuole, che per maestro, chi in officio, chi anco per imparare. [...] Ritornano ne soliti oratorij a recitare primieramente vespro et completa della Vergine SS. [...] Danno principio alla Congregazione leggendo prima la tavoletta, per la quale ciascuno venendo nel mezzo in ginocchio, doppo d'haver baciato la terra, rende conto all'assistente, o Prefetto, d'essersi comunicato, con dare anco lo boletino della Confessione; et se in cosa alcuna delle Regole fra la settimana avesse mancato, o nel spirito fosse stato rimesso, ne dice con ogni umiltà la sua colpa, aspettando la correzione, o penitenza per emendarsene. L'assistente di novo replica il ponto dell'oratione assegnati nella mattina; spiegandoli diffusamente, acciò possano servir in tutta la settimana. Fanno di novo l'oratione mentale, quale finita viene domandato il frutto ad uno, o doi, nel messo, essendo avisati intorno al particular d'esse, se vi è cosa da ricordare. Si fa qualche conferenza spirituale, et per il più sopra gli ordini della Regola, per essere meglio praticati. Finite le quali cose si licenziano li novizi. Licenziati i novizi si fa la Congregazione, così adimandata secreta dalli Confirmati, nella quale si tratta del buon progresso dell'oratorio, de' costumi de' giovani et portamenti d'essi, dell'accettare de' novitii, et simili cose» ⁽⁶²⁾.

Durante la settimana o nei giorni feriali si vive quasi diffusamente ciò che si è assunto nel giorno festivo. Sono raccomandate le preghiere del mattino e della sera e l'esame di coscienza serale, la meditazione sui punti del vangelo festivo, l'elevazione frequente della mente a Dio ed alla Madonna con giaculatorie, offrendo la propria attività; è raccomandata la frequenza alla messa quotidiana ⁽⁶³⁾.

Durante l'anno il tutto era intensificato da alcuni momenti forti: due corsi di esercizi spirituali di tre giorni ⁽⁶⁴⁾, la visita mensile alle sette chiese, le novene per le feste principali ⁽⁶⁵⁾.

(61) Cioè dopo la messa, come si usava allora.

(62) Archivio Storico della Diocesi di Milano, Sez. XIII, vol. 65. Cfr. F. RIVOLA, *Vita di Federico Borromeo*, Milano, Gariboldi, 1656, 328-329.

(63) Nel Settecento ai aggiungeranno altre devozioni: all'Angelo custode, alle anime del Purgatorio, ai sette dolori ed alle sette *allegrezze* di Maria, ai S. Cuore di Gesù e di Maria, a S. Stanislao, a S. Filippo Neri.

(64) Nei giorni di S. Ambrogio e dell'Immacolata e nei tre giorni festivi di Pentecoste.

(65) Festa patronale, Immacolata, Natale, Pentecoste, S. Luigi Gonzaga. le ultime due divennero fisse dal 1746.

Questa intensità di vita spirituale era ottenuta anche per la presenza di capaci assistenti, oblato per lo più. Essi non si disperdevano negli aspetti pratici, ma curavano proprio specificamente il loro campo: predicavano e celebravano ogni festa; facevano direzione spirituale ad ognuno; presenziavano alle riunioni e congregazioni con un doppio voto per essere arbitri *portatori di pace*; diventavano i *patriarchi* dell'oratorio, perché normalmente vi rimanevano per tutta la vita.

Questi giovani impegnati scrissero anche una pagina epica della gioventù cristiana milanese, durante l'epidemia di peste del 1630:

«Nel spirito et divotione, di modo che son stati unico ritratto di modestia, et santità a tutta la città di Milano, et d'estremo esempio, sì che da essi come da santi fecondi seminarii ne sono usciti infiniti Religiosi sotto regole austere, esemplari sacerdoti; et ministri di S.ta Chiesa, buonissimi operari della Dottrina Cristiana, et quasi tutti li altri finalmente eccellenti Padri di famiglia et quello, che importa di più è, che molti son stati in concetto d'estrema buontà, et vita singolare, essendosi messo in scritto le loro vite d'ordine di S. E. et alla fine poi quasi tutti nel tempo calamitoso della pestilenza doppo essersi affaticati in molte opere di carità hanno reso l'anima, come si deve sperare, al altissimo, con speranza che hor godano il premio delle sue fatiche, et siano per essere advocati in cielo di detto Oratorii» ⁽⁶⁶⁾.

Proprio dopo questa epidemia, tutto sembrava da rifondare: la morte non solo aveva sequestrato le persone, ma sembrava anche essersi impadronita della volontà dei sopravvissuti. Dopo Federico si assiste – almeno in città – ad un diffuso disinteresse:

«Il spirito è molto raffreddato et diminuito dal primiero stato. L'osservanza delle regole vien poco praticata. Li giovani sono poco disciplinati et alquanto licenziosi: li ufficiali non sono diligenti» ⁽⁶⁷⁾.

Vale la pena di annotare che a mettere in crisi l'esperienza dell'Oratorio dei Giovani della Madonna in Camposanto fu anche la mancanza di carità tra i vari responsabili.

Basterebbe citare la *controversia delle chiavi*. I cinque fondatori dell'Oratorio, infatti, avevano regolato con norme precise l'accesso ai diversi ambienti, escludendone, tra l'altro, l'accesso al parroco e riservando a sé ed ai loro successori la proprietà ed il controllo. Ciò era stato fatto per garantire l'indipendenza della struttura, ma, dopo infiniti altri litigi, nel 1704 i successori dei fondatori pretesero che le chiavi fossero prelevate da un giovane la sera prima della giornata festiva e loro riportare la sera successiva. I giovani tenta-

(66) *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, 3, 149-151.

(67) *Ivi*.

rono di renderla in ritardo con la scusa della dimenticanza, ma poi cominciarono a pretendere una copia, perché potessero riunirsi con l'Assistente anche durante la settimana. Tra continui appelli ai Superiori e nascondimenti di chiavi e denunce per sottrazione di bene privato (le chiavi) si giunse a coinvolgere lo stesso arcivescovo Odescalchi, che divenne *custode delle chiavi*: esse sarebbero state in arcivescovado e chi le voleva doveva recarsi ivi e poi riportarle ⁽⁶⁸⁾.

II. GLI SVILUPPI DEL SETTECENTO

PREMESSA

Abbiamo parlato sopra dei *Giovani della Madonna* e delle loro *Scuole*, come esempio dello zelo pastorale del card. Federico verso la gioventù. Queste *Scuole* dei *Giovani* avrennero dovuto dare nuovo slancio a tutte le *Scuole* della dottrina, diffuse in città ed in diocesi, e certo lo diedero, anche perché Federico Borromeo, per dimostrare il suo interesse a questo settore della pastorale, partecipava personalmente alle assemblee generali della Scuola e nelle sue visite, si interessava se esistessero in ogni parrocchia. Il frutto fu che nel 1609, nonostante la peste che aveva devastato la regione nel 1576-1577, le Scuole in città arrivarono a 176, dalle 120 o 146 che esistevano sotto san Carlo, mentre da una statistica del 1630 si calcola che il numero degli iscritti nell'intera diocesi fosse di 34.749.

Col tempo, comunque, anch'esse conobbero un periodo di decadenza, comune alla sorte dell'Italia, nella seconda metà del Seicento: decadde, ma non scomparvero ⁽⁶⁹⁾.

Il successore del cardinale Federico, l'arcivescovo Cesare Monti (1632-1650) inevitabilmente si pose sulla scia dei suoi grandi predecessori, anche perché poteva così evitare ulteriori tensioni con la corona spagnola, che aveva negato il suo *placet* al primo candidato proposto da papa Urbano VIII (1623-1644), il cardinale Gerolamo Colonna, ritenuto *non sufficientemente fedele* alla corona spagnola. Personalmente si dedicò soprattutto ad istituzioni per il recupero delle donne traviate: un segno della diffusione del fenomeno e dello sfruttamento femminile. Esso ci è confermato

(68) Per notizie più precise: G. BARZAGHI, *Tre secoli di storia e pastorale degli Oratori milanesi*, Leumann-Torino, Elle Di Ci, 1985, 94-98.

(69) Forse la sensazione di decadenza è accentuata dalla mancanza di studi e di dati al riguardo, perché da segnali che si hanno, si nota la permanenza delle scuole nei piccoli e grandi centri.

anche dalla discutibile iniziativa del successore, il cardinal Alfonso Litta (1652-1679), che organizzò un esercito di circa 900 preti, con armi e cavalli, per proteggere i monasteri femminili dai soprusi degli eserciti francesi e spagnoli.

L'ultimo segnale del venir meno dell'impegno riformatore si ha con il cardinal Federico Visconti (1681-1693), che nel 1687 tenne l'ultimo sinodo prima di quello di Ferrari (1902). Siamo giunti, così, alle soglie del Settecento.

Solo nel Settecento si assiste ad una lenta ripresa delle *Scuole*. Essa si fa più intensa nella seconda metà del secolo, quando però la situazione viene modificata dall'istituzione da parte dell'imperatrice Maria Teresa di scuole elementari statali ⁽⁷⁰⁾. Queste scuole gratuite riprendevano molto delle prime Scuole della Dottrina cristiana, perché vi si insegnavano i rudimenti del leggere, dello scrivere e del far di conto; il catechismo era il coronamento di questo insegnamento e per garantirne l'ortodossia esso era impartito dal parroco del luogo, il quale doveva usare il testo stabilito dalle leggi imperiali.

Ne derivarono tensioni molto forti tra il cardinale Pozzobonelli (vescovo di Milano tra il 1743 ed il 1783), e la Corte imperiale austriaca ⁽⁷¹⁾, che si conclusero con un compromesso: nelle scuole si sarebbe usato il catechismo unitario austriaco ⁽⁷²⁾; nelle parrocchie si sarebbe usata l'*Esposizione della Dottrina Cristiana cavata dal catechismo Romano ad uso delle scuole della Città e Diocesi di Milano* ⁽⁷³⁾, pubblicata per ordine del nuovo arcivescovo Filippo Maria Visconti (1783-1801) nel 1789.

(70) Nel 1773-74 si aprono le prime scuole elementari di Stato nelle provincie di Lodi, Cremona, Casalmaggiore; nel 1787 a Milano; nel 1788 nella provincia di Mantova e nel 1789 in quelle di Gallarate e Pavia.

(71) G. SCHIO, *La "Dottrina cristiana" del B. Bellarmino proscritta nella Lombardia austriaca*, «La Civiltà Cattolica» 76 (1925) I, 403-415, 516-522; P. VISMARA CHIAPPA, *La questione del catechismo nella Lombardia austriaca durante la seconda metà del XVIII secolo*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 32 (1978) 460-503, Id., *Il buon cristiano. Dibattiti e contese sul catechismo nella Lombardia di fine '700*, Firenze, La Nuova Italia, 1984.

(72) *Catechismo Maggiore ad uso delle scuole della Lombardia Austriaca*, Milano, Bianchi - Galeazzi, 1789.

(73) *Esposizione della Dottrina Cristiana cavata dal catechismo Romano ad uso delle scuole della Città e Diocesi di Milano*, Milano, Malatesta-Tinelli, 1789.

PICCOLO «EXCURSUS» SUL CATECHISMO NEL SECOLO SCORSO

Essi, comunque, non furono gli unici due catechismi in uso in Lombardia. Da una relazione della Commissione nominata dal Governo imperiale nel 1774 per proporre la riforma delle scuole ⁽⁷⁴⁾, a proposito dei libri di testo si riferisce che nelle scuole (che potremmo definire liceali) di Brera si usava il catechismo di Canisio, mentre nelle scuole dei *Quartieri* della città di Milano si usava per lo più il testo di Bellarmino.

Ad aumentare la confusione dei testi venne il *Catechismo Imperiale* di Napoleone, che, strappato al (od approvato dal succube) cardinal Caprara, fu pubblicato anche a Milano, portando anche qui le polemiche della sua promulgazione, accentuate dal fatto che il Caprara era anche arcivescovo di Milano (1802-1810) ⁽⁷⁵⁾.

Il Catechismo napoleonico, almeno nella sua versione milanese, in realtà era un compromesso fra il testo tradizionale in uso a Milano e le novità del testo francese, mutuato da Bossuet. Una premessa infatti stabiliva la necessità di conoscere solo le risposte ad alcune domande segnate con asterisco. Ebbene: l'asterisco generalmente segna quelle del Catechismo di san Carlo, oltre a tutta la famosa lezione settima ⁽⁷⁶⁾.

(74) Archivio di Stato di Milano, P.A. Cart 243, *Relazione Bovara del 22 maggio 1755 sulle scuole di Quartieri di Milano*.

(75) *Catechismo ad uso di tutte le Chiese del Regno d'Italia. Edizione originale ed autentica*, Milano, Stamperia Reale, 1807. Sul Catechismo imperiale vedi: A. LATREILLE, *Le catéchisme impérial de 1806. Etudes et documents pour servir à l'histoire des rapports de Napoléon et du clergé concordataire*, Paris, Les Belles Lettres, 1935; R. PESCHINI, *La polemica sul Catechismo napoleonico e una confutazione romana di esso*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 17 (1963) 406-412; F. PISTOIA, *Nota sul Catechismo imperiale del 1806*, «Rivista di Letteratura e di Storia Ecclesiastica» 8 (1976) 299-313.

(76) Essa comincia con la domanda: «Quali sono i doveri dei Cristiani verso i Principi che li governano; e quali sono in particolare i nostri doveri verso Napoleone I, Imperatore e Re nostro?». E la risposta: «I Cristiani debbono ai Principi, da cui sono governati e noi in particolare a Napoleone I, Imperatore e Re nostro, amore, rispetto, obbedienza, fedeltà, il servizio militare, le imposizioni ordinate per la conservazione e difesa del trono: noi gli dobbiamo ancora fervorose preghiere per la di lui salute, e per la prosperità spirituale e temporale dello Stato». Inizia poi la spiegazione: Dio stesso infatti ha reso l'apoleone «ministro della sua potenza e sua immagine sopra la terra». Per cui: «onorare e servire l'Imperatore... è onorare e servire Dio stesso ... perché egli è quello che Dio in circostanze difficili ha suscitato per ristabilire in Francia il pubblico culto della Religione santa e ... colla sua sapienza profonda ed attiva ... è divenuto l'Unto del Signore per la consacrazione che ha ricevuta dal Sommo Pontefice, Capo della Chiesa universale, come Imperatore, e dall'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Milano, come Re d'Italia».

Val la pena di notare anche che il Catechismo napoleonico mancò al suo fine di unificare i diversi testi in circolazione: anche di esso si ebbero in Italia due diverse versioni, pubblicate rispettivamente a Napoli e a Milano. Comunque fu cosa di breve momento: caduto Napoleone, il suo Catechismo rapidamente sparì ed i vescovi si trovarono di fronte alla necessità di pubblicare i catechismi diocesani: ristampare i vecchi o cercarne di nuovi?

D'altra parte l'Illuminismo con tutto l'apparato anche scientifico che aveva acquistato e l'astro napoleonico con il suo tentativo di nuovo catechismo, non erano passati invano: il catechismo di Bellarmino risultava sempre più inadeguato alle nuove esigenze e alla scristianizzazione delle masse, evidenziata dalla Rivoluzione.

D'altronde c'erano già stati tentativi di rinnovarlo: quello destinato a maggiore fortuna fu il *Catechismo*, composto dall'oratoriano Giuseppe Maria Giaccone, pubblicato nel 1765 dal vescovo di Mondovì, Michele Casati ⁽⁷⁷⁾, di origine milanese.

Milano non fu da meno in questo cammino di rinnovamento: già nel 1817 vedeva qui la luce una *Bibbia per la gioventù* in quattro agili volumetti.

Quale, in sintesi, il contenuto di questi Catechismi? Il punto di partenza è l'infinita bontà di Dio, che ci ha creati per la sua gloria e per la felicità del Paradiso, che si guadagna, comunque, con l'impegno nella vita presente. Il primo impegno è quello di conoscere Dio e di amarlo con tutte le nostre forze, praticando le tre virtù teologali, ognuna delle quali è rapportata ad un capitolo della fede e ad una preghiera. Così la Dottrina Cristiana risulta normalmente suddivisa in quattro parti.

La prima parte, corrispondente all'atto di fede ed al Simbolo apostolico, ci insegna le verità principali: Dio considerato in se stesso, nel Mistero dell'Unità e Trinità, nelle sue opere e cioè nella creazione, nella redenzione e nella santificazione, che porta a concludere con l'esposizione dei Novissimi. La seconda parte della Dottrina Cristiana corrisponde alla virtù della speranza e si esprime con il *Pater noster*, cui segue normalmente l'*Ave Maria*, «affine di ottenere più facilmente, per l'intercessione di Maria, quelle grazie che si cercano a Dio con il *Pater noster*» ⁽⁷⁸⁾. La terza parte della Dottrina Cristiana, che corrisponde alla virtù della carità, presenta la Legge di Dio, manifestata primariamente nella proibizione ad

(77) P. STELLA, *Casati Michele*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 21, Treccani, Roma 1978, 262-265; MICHELE CASATI, *Compendio della Dottrina Cristiana*, Mondovì, Baldassarre Rossi, 1765.

(78) *Breve Esposizione degli Atti di fede, speranza, carità e pentimento colle relative parti della Dottrina Cristiana per uso delle classi inferiori dell'Oratorio di S. Carlo*, Milano, Pirola, 1831, 47.

Adamo; in seguito precisata nei dieci Comandamenti consegnati a Mosè, ma promulgata perfettamente da Gesù Cristo, che ci insegna ad amare Dio ed il prossimo. La quarta parte della Dottrina Cristiana tratta dei sacramenti istituiti da Gesù Cristo per applicarci i suoi meriti e conferirci la sua grazia. Sono i sacramenti che ci tolgono in primo luogo i peccati e conseguentemente ci donano la grazia e le virtù teologali.

Un'ultima cosa ci sembra opportuno rilevare a proposito di questi tentativi di rinnovamento, per non riportare una cattiva impressione: già Rosmini aveva profetizzato nel suo *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee* che «tali libri inservienti all'educazione giovanile non si possono perfezionare ad un tratto: la perfezione de' loro metodi è opera lunga de' secoli» (79).

All'esigenza di chiarezza e di uniformità nell'insegnamento catechistico, comunque, cercò di rispondere il cardinal Ferrari, che insieme ai vescovi della Lombardia e del Piemonte pubblicò nel 1896 il nuovo *Compendio della Dottrina Cristiana* (80).

(79) A. ROSMINI-SERBATI, *Catechismo disposto secondo l'ordine delle idee*, Torino, Dalmazzo, 1863, VII. Si veda anche la recente edizione a cura di E. CASTELLI in *Opere edite ed inedite XVI*, Padova 1973, 1-129 con ampia bibliografia.

(80) *Compendio della Dottrina Cristiana prescritto dagli Arcivescovi e Vescovi della Lombardia e del Piemonte alle loro rispettive Diocesi*, Milano, Tip. S. Giuseppe, 1896, 3-4: «Se havvi libro, di cui i Vescovi debbano avere cura specialissima, è il Catechismo, sul quale gli uni debbono insegnare, e gli altri apprendere le prime nozioni della Dottrina Cristiana. Di fatto i Nostri Antecessori Ci tramandarono eccellenti catechismi, che fanno parte del patrimonio religioso delle Nostre diocesi. Tuttavia attualmente, sia per la facilità delle comunicazioni fra regione e regione, sia per la frequenza colla quale i commercianti, gli impiegati ed i contadini mutano domicilio, si è sentito il bisogno di avere un Catechismo unico, almeno nelle diocesi di una medesima regione: Già da qualche anno Noi abbiamo studiato di provvedere a questo bisogno, massime che abbiám visto, per l'opera di private persone, moltiplicarsi intorno a noi i Catechismi, con pericolo che la desiderata uniformità dell'insegnamento religioso diventasse più difficile, ed anzi ne avesse nocumento la sua esattezza. Più che di compilare un nuovo Catechismo, che sarebbe stata cosa grave e lunga, Ci parve conveniente di adottare per tutte le Nostre diocesi uno dei buoni Catechismi già in vigore fra noi. Né ci fu difficile l'accordarci presto nella scelta, giacchè al primo confronto dei Catechismi adoperati nelle Nostre varie diocesi, tosto Ci accorgemmo come era da preferirsi il Catechismo compilato nel 1765 da Monsignor Michele Casati milanese, Vescovo di Mondovì. Imperocchè esso è breve, esatto e chiaro: fu attinto dalla purissima fonte del Catechismo Romano: venne a lungo sperimentato in parecchie diocesi con eccellenti risultati; è il più diffuso nelle nostre provincie, ed è quello che meglio si adatta al linguaggio popolare proprio di esse: il che pure è una favorevole circostanza, per la quale sarà meno sentita e più facile l'attuazione del provvedimento convenuto». Studi al riguardo: O. FAVARO, *L'adozione del catechismo di mons. Casati nel testo unificato lombardo-piemontese del 1896*, «La Scuola Cattolica» 102 (1974) 245-282; L. NORDERA, *Il Catechismo di Pio X. Per una storia della catechesi in Italia (1896-1916)*, Roma, LAS, 1988, 64-94.

Ma con il Catechismo lombardo-piemontese si apriva un'altra epoca.

È bene, allora tornare al punto da cui siamo partiti: il rinnovamento catechistico, connesso all'opera riformatrice di Maria Teresa e di suo figlio, Giuseppe II.

IL RIFORMISMO AUSTRIACO NEL SETTECENTO: UN NECESSARIO QUADRO STORICO

Giuseppe II, sulla scia di sua madre Maria Teresa, realizzò il controllo amministrativo ed economico della Chiesa, attraverso la *Giunta Economale*, costituita già al tempo di Maria Teresa, che sola poteva emettere i necessari *placet* ed *exequatur*, sopprese ufficialmente l'Inquisizione, già inoperante dal tempo di sua madre; sottopose il controllo dei libri proibiti ad un ufficio con sede a Vienna. Lo stesso avvenne per il *Foro ecclesiastico*: al vescovo rimasero solo gli interventi disciplinari. Successivamente si attuò un rigido controllo sul clero, a partire dai religiosi, il cui numero troppo elevato sembrava sottraesse forze all'attività lavorativa. Così si procedette alla riduzione dei conventi: passarono da 290 (nel 1768) a 145 (nel 1781).

Ma anche il clero era esorbitante e spesso viveva in miseria o nell'ozio. Così Giuseppe II ridusse i benefici, per rimpinguare e rendere più vantaggiosi quelli rimasti. Questa manovra si saldava con le altre, tese a razionalizzare e modernizzare il clero: impose le tasse al clero, perché anch'esso doveva «concorrere al pagamento delle pubbliche spese in modo, forma e qualità uguali a quelle dei laici». Era la fine dell'immunità finanziaria del clero.

L'imperatore riformò anche il sistema delle parrocchie: ne attuò una riduzione, secondo il criterio della proporzione numerica ⁽⁸¹⁾ ed impose che vi si fosse destinati attraverso concorsi e dopo aver frequentato il nuovo Seminario Generale di Pavia, il quale solo poteva concedere titoli accademici in materia ecclesiastica: l'intenzione era di formare un clero secondo le intenzioni ed i programmi statali, quali erano quelli adottati a Pavia.

Questa attribuzione all'Università di Pavia dei titoli di formazione ecclesiastica, fu il provvedimento, che ebbe i più duraturi e laceranti effetti nella vita della Chiesa milanese: a Milano si aggirò la normativa imperiale istituendo una *Casa sacerdotale*, che però non forniva titoli, esponeva gli ordinati alle ire del Governo e, infine, creava le premesse per una divisione del clero: due modelli di

(81) Esse passarono così a 40 in città e 2186 nel Forese.

formazione e di fedeltà all'arcivescovo ⁽⁸²⁾. Già si poteva intravedere la distinzione tra sacerdoti intransigenti e sacerdoti liberali, che tanto influì sulle vicende della Chiesa ambrosiana ed italiana nel secolo successivo ⁽⁸³⁾.

In occasione della riduzione delle parrocchie, il cancelliere austriaco, Venceslao Kaunitz, fece un elogio dei preti lombardi, che val la pena conservare:

«I Parrochi della Lombardia generalmente sono rispettabili per la loro condotta, e hanno la riputazione di prestare con particolare bontà e sollecitudine la loro assistenza agli ammalati [...] Sono mediatori nelle frequenti discordie fra cittadini; impediscono le risse; prevengono alterchi e liti colla loro autorità, ed arbitramenti, invigilando in generale, per quanto possono, alla condotta morale dei loro parrocchiani»⁽⁸⁴⁾.

Giuseppe II ridusse, poi, le feste di precetto ⁽⁸⁵⁾ e diede norme fin quasi pignole per la condotta del clero. Per quanto riguarda la predica: alla domenica di buon mattino il parroco avrebbe fatto una breve predica per il personale di servizio delle famiglie. Più tardi ne avrebbe fatta un'altra (breve) per tutti. Per la messa: ogni giorno ci sarebbe stata una messa seguita dalla benedizione con la pisside ⁽⁸⁶⁾; le messe si sarebbero celebrate ogni mezz'ora all'altare maggiore, ma nelle feste, mentre all'altare maggiore si sarebbe celebrata la messa in canto, se ne sarebbero celebrate altre (*basse* o *lette*) agli altari laterali, per chi aveva poco tempo; si fissarono *classi* precise per i sacramenti e le tariffe dei *diritti di stola* ⁽⁸⁷⁾.

(82) Tenuto poi conto che a formare i sacerdoti della *Casa* furono chiamati i Padri Missionari di Rho.

(83) Morto Giuseppe II, che in materia ecclesiastica aveva continuato la politica di sua madre, i vescovi fecero pressioni sul nuovo imperatore per poter riaprire i seminari diocesani e Leopoldo II il 16 maggio 1791 decise la soppressione del Seminario Generale di Pavia. Solo apparentemente era un cedimento nei confronti dei vescovi, perché in realtà rimaneva un vincolo pesante di controllo. Infatti Leopoldo stabiliva che i vescovi non avrebbero potuto costituire nei loro Seminari professori, che non fossero approvati dalla rispettive Facoltà e laureati nell'Università di Pavia; né questi avrebbero potuto scegliere libri di testo, che non fossero approvati dalla medesima Università.

(84) C. CASTIGLIONI, *Napoleone e la Chiesa milanese (dal 1783 al 1818)*, Milano, A.R.A., 1933, 39-40.

(85) Pasqua, Lunedì dell'Angelo, Pentecoste e lunedì successivo, Natale, Circoncisione, Epifania, Ascensione, Corpus Domini, Purificazione, Annunciazione, Assunzione, Natività e Concezione di Maria, Santi Pietro e Paolo, Tutti i Santi, S. Stefano, S. Ambrogio. Non si dimentichi, comunque, che non tutte comportavano l'obbligo della partecipazione alla messa.

(86) Nelle feste con l'ostensorio.

(87) In particolare fu curata la procedura per le esequie: la I classe aveva diritto alla presenza di 24 sacerdoti funzionanti; la II classe ne avrebbe avuti 12;

Riguardo alle altre devozioni: furono abolite novene, ottave, tridui, pellegrinaggi. L'inventiva dei milanesi però non venne meno: si inventarono le *novene a singhiozzo*, sospese per un giorno ogni tre.

Da ultimo: Giuseppe II riprese (o prese?) nelle mani dello Stato l'assistenza e la beneficenza, istituendo le *Pie Fondazioni*.

Dopo le tante riforme di Giuseppe II ⁽⁸⁸⁾, con il breve regno di Leopoldo II ci troviamo in piena Rivoluzione Francese.

Inizialmente la Chiesa milanese fu contraria alla Rivoluzione, anche se in seguito l'ostilità diminuì, senza arrivare mai, però, all'estremo del prevosto di Varese, don Felice Lattuada, che dall'appoggio alla Rivoluzione passò alla «rivoluzione della dottrina morale» ed al rifiuto della religione come *superstizione*, per lasciare infine il sacerdozio (1796).

L'arrivo dei rivoluzionari ed in particolare di Napoleone si trasformò da speranza in saccheggio: se al suo arrivo in città si cantò il *Te Deum*, ben presto si rimase colpiti dalla protervia francese: furono richiesti alle province lombarde 20 milioni; furono confiscati tutti i beni dei conventi, compresi rivestimenti in rame della cupole ed i materassi; fu saccheggiata la Pinacoteca Ambrosiana: furono portati a Parigi le *Madonne* di Luini, di Rubens, di Brùghel; il cartone della *Scuola di Atene* di Raffaello, 13 volumi di disegni e scritture di Leonardo ⁽⁸⁹⁾.

Le manifestazioni di dissenso furono repressе duramente, anche quando venivano dal clero: il 30 giugno 1796 veniva fucilato don Giuseppe Pacciarini, parroco anziano del Duomo, ed il 4 giugno cadeva sotto i colpi del plotone di esecuzione don Paolo Bianchi, parroco di S. Francesco da Paola. Così pure, quando la popolazione cominciò a ribellarsi, Napoleone ne accusò il clero, ritenuto da sempre vicino alla popolazione e suo istigatore. Il Francese poté così piegare l'arcivescovo Visconti a pubblicare una lettera pastorale sull'*obbedienza*. La popolazione si sentì tradita ed uccise l'arciprete della Metropolitana, Giuseppe Ordogno de Rosales, mentre l'arcivescovo dovette fuggire da Milano e rifugiarsi a Gorla Minore ⁽⁹⁰⁾.

La situazione pastorale si aggravò con l'estensione alla Repubblica Cisalpina delle norme ecclesiastiche deliberate in Francia: il 1° dicembre 1797 si stabilì che i parroci fossero eletti dai cittadini; il 17 dello stesso mese si vietò la raccolta di offerte e la celebra-

la III con 6. Dopo questa vi sarebbero stati i funerali caritativi, con il solo celebrante e senza obbligo di offerta.

(88) Morto il 20 gennaio 1790, non ancora cinquantenne.

(89) Ne fu restituito uno solo nel 1816. Al saccheggio si devono aggiungere la *Coronazione di spine* di Tiziano, asportata dal S. Maria delle Grazie e il S. *Sebastiano* di Procaccini dal S. Celso.

(90) In seguito passò a Padova.

zione di atti di culto fuori delle chiese. Si ordinò che il Viatico fosse portato in incognito; che fossero coperte con calce tutte le immagini sacre dipinte sui muri esterni delle case; che fosse scalpellato dalla facciata del Duomo lo stemma di Pio VI; che fossero distrutte le insegne dei sepolcri dei cardinali milanesi (alcune pietre tombali furono invece *semplicemente* rivoltate). Nel 1798, poi, furono soppressi i capitoli del Duomo e di tutte le Collegiate; requisiti il Seminario, i conventi ed i monasteri (S. Ambrogio fu trasformato in ospedale).

Eppure, così facendo, Napoleone favorì la Chiesa: il popolo non capiva questo accanimento contro il clero, che, appunto dai tempi di Maria Teresa, fu progressivamente trattato dal punto di vista giuridico, comprese le tasse, come qualsiasi altro cittadino.

Si può capire il tripudio con cui fu accolto il ritorno degli austriaci essi purtroppo si abbandonarono a veri atti di vendetta, perdendo così nei 13 mesi in cui rimasero il capitale di consenso che li aveva accolti.

Intanto Napoleone aveva imparato la lezione, se – come si narra – confidò al Talleyrand che: «Per vivere in pace col popolo italiano, è necessario rispettare ed andare d'accordo col clero». Ed infatti, al suo ritorno in Milano (2 giugno 1800) convocò i parroci della città e fece loro un discorso conciliante. Ma durò poco: l'arcivescovo Visconti, appena rientrato da Padova dovette pagare una multa di 2 milioni di lire italiane, a nome di tutto il clero per l'appoggio dato agli austriaci e quando le resistenze ripresero l'arcivescovo Visconti provò le traversie di Pio VI e Pio VII: fu convocato a Lione nonostante i suoi 80 anni.

Più triste fu l'esperienza dell'arcivescovato di Giovanni Battista Montecuccoli Caprara (1802-1810), che venne a Milano solo per l'incoronazione di Napoleone (26 maggio 1805), il quale approfittò dell'occasione per scegliere il progetto della facciata del Duomo ⁽⁹¹⁾.

Caprara, il Legato pontificio grazie al quale fu firmato il Concordato francese del 1801, fu una creatura di Napoleone, di cui fu servo obbediente, pronto per questo a ribellarsi allo stesso Pio VII, che gli ingiungeva di lasciare Parigi. Così, ordinò a nome dell'imperatore di adottare il *Catechismo Napoleonico*; impose ai professori del Seminario di prestare giuramento di fedeltà all'impero; sopprime le confraternite, tranne quelle del SS. Sacramento; proibì la predicazione ai Padri Missionari di Rho.

(91) Fu scelto il progetto meno costoso e fu stabilito che a pagarlo sarebbero stati i milanesi stessi: si ordinò alla Fabbrica del Duomo di vendere i suoi beni, che passarono nel giro di mesi da 2.500.000 a 92.000 e si impose una tassa speciale alla popolazione.

Ma non era ancora tutto: Napoleone con leggi imperiali sopprime altre parrocchie, soprattutto nel centro di Milano e, cosa più importante, sopprime nel 1810 tutti gli ordini religiosi (compresi gli oblati), tranne quelli dediti alla cura degli infermi negli ospedali, incamerandone i beni.

Dal 1810, poi, la sede di Milano rimase vacante, perché Pio VII si rifiutò di piegarsi alla volontà di Napoleone. Ne consegue la diminuzione del clero ordinato, né colmarono i vuoti i preti *ex regolari* e quelli esterni, che erano spesso motivo di scandalo ⁽⁹²⁾. D'altra parte il Seminario, spogliato di tutti i suoi beni, non aveva più i mezzi per mantenere i chierici poveri.

L'IMPEGNO PER GLI ORATORI NEL SETTECENTO

Già nei primi decenni del Settecento, comunque, si nota l'anelito a riprendere l'iniziativa e un rinnovato spirito missionario: il card. Odescalchi (1712-1736) istituisce una scuola per la Dottrina Cristiana proprio per *i più rozzi* nella fede e poco dopo il card. Pozzobonelli (1744-1783) costituì una compagnia di sacerdoti dedicata a S. Pietro Apostolo, i quali sia la domenica sia i giorni feriali, si prestassero a questo ministero «perfino sulle mura ai guardiani delle pecore e al popolaccio scioperato e libertino» ⁽⁹³⁾.

Col tempo, mentre sembrano oscurarsi le Scuole – come abbiamo già detto – si strutturano realtà *settoriali*:

- l'Oratorio di S. Agata in S. Sepolcro per i giovani di famiglie dedite al commercio;

- l'Oratorio della Dottrina Cristiana in Palazzolo in S. Francesco Grande, ove si tengono proprio i ragazzi a modo di oratorio popolare;

- la Colombetta in S. Michele alla Chiusa, che nel 1743 diventa Oratorio per i figli e i garzoni dei lavoratori di pelle;

- l'Oratorio di S. Filippo Neri in S. Satiro, ove nel 1757 due confraternite filippine di notevole successo (una di sacerdoti ⁽⁹⁴⁾ ed una di laici), oltre alla dottrina, fanno attività formativa e ricreativa, anche per i ragazzi delle parrocchie viciniori, pur non superando mai il centinaio di giovani. Comunque erano giovani battaglieri: alle loro resistenze ai giacobini si deve la soppressione degli ora-

(92) Si giunse a vedere preti che barattavano le intenzioni di messe in piazza.

(93) G. B. CASTIGLIONE, *Sentimenti di S. Carlo intorno agli spettacoli*, Bergamo, Lancellotti, 1759.

(94) Ad essa si aggregarono fino a quattrocento sacerdoti della città e del forese. Elenchi in: Archivio Storico della Diocesi di Milano, Sez X, vol. 22.

tori durante la Rivoluzione francese, su cui ritorneremo. Questo oratorio portò alla completezza la devozione della visita alle Sette Chiese ⁽⁹⁵⁾.

l'Oratorio della S. Famiglia, fondato nel 1755 dalla confraternita sacerdotale di S. Pietro Apostolo, che si dedicavano agli emarginati, appartenenti alle classi più povere. Qui ci si dedica al recupero dei giovani, facendosi aiutare dagli stessi giovani più sensibili ed affidandosi ad un triplice criterio, che don Bosco riprenderà: amorevolezza, spirito di famiglia, assistenza (o presenza) costante.

L'ORATORIO DELLA SACRA FAMIGLIA

La storia di questo oratorio è particolarmente interessante. Fondatore fu don Giuseppe Gilardi, che nel 1753 tenne gli Esercizi Spirituali al popolo nella chiesa di S. Sebastiano ⁽⁹⁶⁾:

«Venuta l'ultima festa di quei SS. Esercizi si portò, com'è consueto, in quella chiesa per udire le sacramentali confessioni, e in tale occasione gli si presentarono due giovani, quanto poveri di beni di fortuna, altrettanto dottati di buona inclinazione, e di massime cristiane. Finita la loro confessione, chiesero al confessore ove solitamente ascoltasce le confessioni e questi rispose: "A San Nazaro Pietrasanta – Perché?". "Perché – ripigliò il giovane – quando s'accontenti, sì io, che il mio compagno voressimo continuare a confessarsi da Lei". "Venite pure – gli disse il confessore – che vi sentirò e vi assisterò ben volentieri"» ⁽⁹⁷⁾.

Dopo poche settimane i due giovani «procurarono di tirare seco altri Giovanetti di loro rango», sino a che un giorno, don Gilardi, appena arrivato in S. Nazaro Pietrasanta si trovò una fila indiana di quattordici ragazzi:

«Interrogato pertanto alcuno di loro come impiegassero il tempo dopo pranzo dei giorni festivi, ottenne una risposta che lo fece rimanere sba-

(95) Essa divenne il momento della Confessione e della Comunione. Il riferimento scritturistico era alle sette chiese dell'Apocalisse, con sottolineatura del numero sacro. In ogni chiesa si visitavano sette altari (erano sempre visite a grandi chiese), meditando sulle *sette effusioni* del sangue di Cristo, sui suoi *sette viaggi dolorosi*, sui *sette dolori* della Madonna, sui *sette doni* dello Spirito Santo da impetrare, sui *sette vizi capitali* da combattere con le *sette virtù* contrarie. Il pellegrinaggio (che era anche una buona gita domenicale) finiva all'oratorio di partenza con l'esposizione del Santissimo e la benedizione.

(96) Erano degli Esercizi *sui generis*: consistevano in una predica ed in esercizi di pietà, tenuti per nove domeniche consecutive, a partire da quella *in Albis* (= II di Pasqua)

(97) La relazione, pur stesa in terza persona, fu fatta dallo stesso don Giuseppe Gilardi: in *Archivio Parrocchiale di S. Stefano*.

lordito: dopo la Dottrina Christiana solevano unirsi in una stanza ed ivi fatta raccolta di fanciulli, si trattenevano col discorrere ancora di dottrina, col leggere qualche libro spirituale e far recitare e cantare orazioni innanzi a qualche divota immagine» (98).

In altre parole: era un oratorio fondato da giovani laici! Don Gilardi si impegnò ad aiutarli e prese in affitto l'oratorio del Monte di Pietà (99).

Questo oratorio è importante, perché rappresentò una tappa nel cammino stesso della pastorale giovanile ambrosiana: la scelta delle classi meno abbienti, dei fanciulli e giovani senza cultura, analfabeti, dediti ai lavori più umili e meno remunerati, privi di istruzione religiosa:

«Si vogliono – dicono le Regole – poveri, perché appunto per essi si è istituito questo oratorio, in cui tanto per entravi quanto per dormirvi niente devono spendere; sinora non v'è che questo per loro. [...] Si vogliono impiegati in qualche lavoro [...] Si vogliono non infetti (100). Per altro non importa che siano difettosi, che per la povertà sia laceri di vesti, che non sappiano leggere e non importa persino che siano stati discoli: vi son figlioli che nella loro casa sono malamente allevati e niente custoditi o perché senza padre o senza madre o perché il padre è occupato anche la festa per guadagnarsi il pane come li servitori, cocchieri o simili o perché il padre ha come purtroppo succede il dannosissimo vizio dell'osteria [...] Non importa che non sappiano fare il segno di croce o non conoscono l'Ave Maria [...] Per essi le parole della lingua latina o toscana non passan più oltre delle orecchie» (101).

Quindi il primo segno ad essere abolito o per lo meno ridimensionato fu il latino (102) ed il toscano, lingua nella quale si predicava e si facevano il catechismo o le letture spirituali, con il risultato che «poco o nulla intendevano di ciò che si leggeva e conseguentemente era con loro tedio perdere il tempo» (103). Di qui la scelta di usare il dialetto milanese sia nella catechesi che nella predicazione, come farà Carlo Porta nella poesia. È dunque una scelta pastorale quanto mai moderna, adatta ai tempi.

La seconda grande regola di questo oratorio fu la cura delle pratiche di pietà: dalla confessione e comunione mensile del car-

(98) *Ivi*.

(99) Ma solo per un'ora al mattino ed un'altra dopo pranzo per le preghiere e l'istruzione catechistica. Alle panche avrebbe dovuto provvedere don Gilardi.

(100) Per loro c'era l'ospedale.

(101) Ripreso da G. BARZAGHI, *Tre secoli di storia e pastorale degli Oratori milanesi*, Leumann-Torino, Elle Di Ci, 1985, 176-177.

(102) Esso ovviamente rimane nella Messa. Gilardi fa dire in latino le formule del *Pater*, dell'*Ave*, del *Gloria*, ma abolisce l'Ufficio della Madonna.

(103) G. BARZAGHI, *Tre secoli di storia e pastorale degli Oratori milanesi*, Leumann-Torino, Elle Di Ci, 1985, 179.

dinale Federico si passa alla *proposta* di quella settimanale ⁽¹⁰⁴⁾. La comunione poi – ed è una novità liturgica per quei tempi – si riceve *durante* la messa: al suo termine, poi, un sacerdote od un chierico guida il ringraziamento della comunione, che è fatto ad alta voce, per aiutare ed insegnare questa pratica ai ragazzi, che non sanno spesso leggere o non hanno un libretto. E proprio per favorire una crescita interiore dei ragazzi don Gilardi preferirà non dare troppa importanza all'apparato esterno delle grandi feste: esse saranno solennizzate «colla maggior frequenza de' Sacramenti [...], (perché) quanto maggiore è lo strepito della festa in un oratorio, tanto d'ordinario è minore l'interna devozione» ⁽¹⁰⁵⁾.

La terza grande regola fu, dicevamo già, l'amorevolezza. Perché i ragazzi si sentano invogliati a frequentare l'oratorio, don Gilardi non chiede nulla: l'iscrizione è gratuita; al pomeriggio l'oratorio è aperto molto presto; le ricreazione sono incentivate da premi ai vincitori; in inverno, quando il tramonto giunge presto, si riduce il catechismo,

«restringendosi solo a dare qualche salutare ricordo, ed al canto delli detti Pater, perché se si volesse fare diversamente non resterebbe tempo per il divertimento, e la gioventù si disperderebbe. Ben meglio si è che giuochi anche tutto il breve tempo dopo pranzo sotto gli occhi di chi sa custodirla, piuttosto che resti in balia del suo talento con grave pericolo, che dia in compagnie che la perverte» ⁽¹⁰⁶⁾.

La stessa amorevolezza si nota nel capitolo delle punizioni. Si opera, infatti, un'interessante distinzione tra *mancaanza* e *delitto*:

«Per mancamento si intende tutto ciò che procede da leggerezza giovanile ... e per delitto s'intende tutto ciò che nasce da testa caparbia o da indole maligna».

La leggerezza va *richiamata*, il delitto solo *castigato*,

«tenendo però per massima di pendere piuttosto dalla parte mite che da quella del rigore, sì perché si tratta di gioventù che deve essere compatita, sì perché ciò che non si ottiene con le dolci, meno si consegue con l'aspro» ⁽¹⁰⁷⁾.

(104) *Ivi*. Fornendo l'opportunità di più confessori. Così in questo oratorio ci sono oltre al direttore spirituale, sempre disponibile, due confessori fissi: «altrimenti l'oratorio non potrebbe durare a lungo nel suo splendore». La Relazione di don Gilardi testimonia che per la pratica mensile sono pochi a resistere; molti anticipano e «non pochi ancora, avendo fatto nell'oratorio il buon abito, si confessano e si comunicano ogni otto giorni».

(105) *Ivi*, 181.

(106) *Ivi*, 182.

(107) *Ivi*.

La prima conseguenza di questa amorevolezza è che essa deve essere praticata tra gli assistenti e gli educatori, per cui lo stesso direttore non parlerà in «termini di comando, ma sempre in via di preghiera», così da mostrare la

«perfetta concordia d'animi, sicché possa dirsi, che sono molti di numero, ma uno solo di volontà, perché da questa perfetta armonia dipende indubitamente la conservazione, l'aumento, e ogni bene dell'oratorio».

Questa armonia tra gli educatori spingerà a compiere ciò che è utile, senza tanti problemi: scopare, mettere in ordine le panche, supplire un compagno, ecc., «perché tutti devono considerarsi uguali» ⁽¹⁰⁸⁾.

Il fine di tutto è garantire una costante *assistenza*, perché l'ambiente sia sempre educativo. Così occorrerà evitare l'ozio dei ragazzi, «perché un giovane povero ed ozioso volontariamente, d'ordinario è pieno di vizi». Pertanto, rivoluzionando anche in questo uno stile sacerdotale del tempo,

«i signori ecclesiastici possono e fanno bene anche essi a divertirsi con qualche gioco, s'affaticano per il bene della gioventù. È giusto che prendano ancora qualche sollievo, ma con tre riguardi; l'uno che stiano in sito di potere vedere di tanto in tanto la gioventù, accorrere in occasione di qualche controversia o di giuoco o di altro per tenere sempre tutti quieti e moderati [...] secondo che non usino giochi diversi da quelli permessi ai ragazzi, terzo che non giochino con più di cinque quattrini per partita per dare esempio che si deve giocare per semplice divertimento» ⁽¹⁰⁹⁾.

Non doveva, comunque, rimanere un'attività riservata agli ecclesiastici ⁽¹¹⁰⁾. Piuttosto c'era una grande attenzione al coinvolgimento dei laici: i giovani più sensibili e appassionati dell'oratorio dovevano farsi missionari:

«Per stimolare i neglienti a venire all'oratorio anche coll'andar alla mattina specialmente alle loro case a levarli, e condurli seco e fuori per la

(108) *Ivi*, 183.

(109) *Ivi*, 184.

(110) Anche se la struttura rimane verticistica ed ecclesiastica: tutto fa capo al direttore, del quale gli altri sono *assistenti*. Ma non si sospetti: il direttore è più che altro un animatore, un coordinatore, che può permettere ad una struttura così complessa di funzionare senza incertezze, con decisioni tempestive e coerenti. Infatti il direttore, dicono le regole, «non deve credersi costituito in dignità che lo renda superiore agli altri, perché in verità non lo è». Egli poi è assistito dagli ecclesiastici, che erano ben disponibili dato il loro numero e che allora costituivano generalmente una categoria più qualificati che i laici.

settimana che invigiliano per quanto possono, se i figli dell'oratorio mancano ai loro lavoreri [sic!], se si perdono sulle piazze e sulle strade» (111).

Col tempo e nonostante la soppressione temporanea di Giuseppe II, il numero dei ragazzi crebbe ad oltre trecento, anche se l'oratorio dovette lasciare i locali del Monte di Pietà e trasferirsi in S. Stefano, ove perse il suo carattere di massa.

LE SOPPRESSIONI GIUSEPPINA E CISALPINA

Gli oratori, dunque, non furono esenti dallo spirito riformatore di Giuseppe II (1780-1790). La riforma non venne con la soppressione delle confraternite religiose del 1783, dalle quali pure gli Oratori avevano mutuato molti elementi. Essa piuttosto venne in connessione con la revisione delle strutture parrocchiali, per aggiornare la mappa parrocchiale della città, ancora organizzata secondo lo schema dei Borromeo. Così – anche attraverso i numeri civici, che furono posti sulle case, e l'indicazione precisa delle vie – furono fissati con precisione i confini delle 40 parrocchie sopravvissute a Milano. La stessa Congregazione della Dottrina Cristiana fu soppressa e con essa i nove oratori, che erano extraparrochiali: quattro di essi sopravvissero solo come luoghi di catechismo, sotto la giurisdizione del parroco competente (112).

Per resistere a questa dispersione si formò un comitato di *Padri di famiglia*, che presentò una petizione alla Regia Intendenza Politica. Ecco una parte del testo:

«Avendo dimostrato in ogni secolo la ragione e la sperienza, che dalla educazione della gioventù dipende poi il bene della società in ogni suo aspetto, e che molti de' padri di famiglia occupatissimi non possono, altri non vogliono, ed altri sono incapaci di educare i loro figliuoli, si erano quasi da due secoli dagli arcivescovi di Milano istituiti vari oratori, alcuni per educazione della gioventù mercantile, ed altri per la più volgare e plebea; onde più di mille erano i giovani di ogni età occupati nei dì festivi nel ricevere dalla pura e sola carità di alcuni zelanti sacerdoti le più necessarie istruzioni sì riguardo la Religione, che i doveri dello stato di figliuoli, di soggetti a padroni, e di sudditi al sovrano.

Erano inoltre provveduti di qualche luogo, ove divertirsi in giuochi i più innocenti, e analoghi all'età loro, assistiti sempre dai suddetti sacerdoti e

(111) *Ivi*.

(112) S. Nazaro Maggiore, che assunse l'oratorio di S. Giovanni e quello di S. Maria degli Angeli; S. Lorenzo Maggiore, che assunse l'oratorio della Colombetta, della Visitazione e di Camposanto; S. Tommaso in Terramara, che assunse l'oratorio di S. Nazaro in Pietrasanta; S. Stefano Maggiore, che assunse quello di S. Bernardino.

da altri giovani ancora per età, prudenza e probità conosciuti onde passare i giorni d'ozio staccati dalle piazze, dai corsi e dalle bettole, e quel che più conta dai pubblici giuochi sotto pena di esclusione proibitissimi» (113).

Si apriva, però, un dialogo tra sordi: ai genitori, chiamati «per sentire a voce le ragioni ed i motivi della loro istanza», l'Intendenza spiegò che essa aveva

«provveduto abbastanza e con quella prudenza, che costituisce lo spirito e l'essenza della nostra Religione, ai bisogni da essi esposti, che l'oggetto della soppressione degli oratori era stato quello di ristabilire nel suo stato primiero l'unità parrocchiale a cui non lasciavano di far torto le aggregazioni indipendenti da parrochi» (114).

È interessante il commento del rapporto al Governo fatto dall'Intendenza:

«Questi zelanti Padri di famiglia hanno un'idea sì grande di siffatte adunanze, e certamente sono talmente penetrati dallo loro utilità che da esse fanno dipendere la riuscita de' loro figli, i buoni costumi, in una parola, il bene di uno stato» (115).

Ne seguì un'inchiesta, la cui relazione mostra l'ignoranza storica del fenomeno oratorio: gli oratori sono tutti attribuiti a Federico Borromeo, che li volle «avvedendosi che i giovani, massime del ceto mercantile, vivevano una vita oziosa» e per questo «pensò di procurare ad essi una giornaliera occupazione»:

«Per l'esecuzione di tutto questo destinò qual prelato a ciascun oratorio un sacerdote, col nome di assistente, il quale doveva dirigere le funzioni, istruire i giovani ed invigilare perché non seguissero disordini, correggendo chi fosse trascorso in qualche fallo. Siccome poi le funzioni non erano lunghe a segno d'occupare tutto il giorno, così per non lasciare abbandonati questi giovanetti, il predetto cardinale ad esempio di ciò che praticavasi in Roma per istituto di S. Filippo Neri, stabilì che finite dette funzioni, si accompagnassero ad un qualche orto, o vigna presa a pigione a quest'effetto, dove sotto l'occhio del sacerdote assistente si trattenessero ne' giochi innocenti, e misurati rapporto tanto alla vincita che alla perdita» (116).

(113) Archivio di Stato di Milano, *Culto*, P.A., *Dottrina Cristiana*, cart. 2009.

(114) Archivio di Stato di Milano, *Culto*, P.A., Nota della R.I.P. al R. Consiglio di Governo del 16 settembre 1790.

(115) *Ivi*.

(116) *Ivi*.

Alla fine la vertenza si concluse, stabilendo che

«simili oratori si conservassero totalmente sotto la dipendenza de' parrochi e che da essi venissero destinati i rispettivi sacerdoti direttori».

A questo punto sono toccanti – perché ci indicano lo stile pastorale di un'epoca e lo spessore dei sacerdoti, almeno quelli più zelanti – le domande inoltrate da alcuni prevosti, per appoggiare la richiesta dei loro laici. Quella del prevosto di S. Stefano:

«Essendosi presentato il M. Rev. Signor Direttore colli Assistenti dell'oratorio della S. Famiglia altre volte esistente nella chiesa del Monte di Pietà e destinato all'istruzione ed educazione cristiana dei poveri figli di questa città a dimandare il mio assenso per il riaprimiento di detta adunanza nell'oratorio superiore esistente in S. Bernardino dei morti che serviva ai confratelli della soppressa confraternita servito della rispettiva sagrestia e commodi per confessarsi io Sott.to Prevosto di S. Stefano Maggiore colla maggior compiacenza e consolazione dell'animo mio non solo acconsento ma unisco ferventissimamente le mie alle loro suppliche, per il riaprimiento di detta pia adunanza la quale avendo di mira principalmente la coltura della gioventù più povera e miserabile, ordinariamente sfornita di mezzi d'educazione merita per conseguenza i più speciali riguardi dei superiori. E per fede ecc.

Gabrio Nava

Prevosto di S. Stefano Maggiore

li 14 settembre 1790» (117).

Non meno significativo l'esposto inoltrato dai padri di famiglia dell'antico oratorio della Colombetta:

«Sacra Cesarea Maestà,
con Regio beneplacito esisteva nella chiesa detta della Colombetta in Porta Ticinese della città di Milano, una scuola d'educazione cristiana per la povera gioventù, occupata ne' manuali esercizi, a cui non potevano li parrochi per le molte incombenze del loro ministero prestare ne' giorni festivi, quella particolare assistenza ed istruzione ch'era necessaria a formarla ne' buoni costumi, e che riceveva caritatevolmente da due sacerdoti col consenso dei rispettivi parrochi senza aggravio di spesa. Nella suddetta chiesa, tutte le feste alla mattina radunavasi detta gioventù, in oltre alcune preci, e la celebrazione della S. Messa gli si spiegava familiarmente il Vangelo e dopo pranzo la Dottrina Cristiana, e la Scrittura Sacra in modo adatto alla loro capacità. Infine poi si conducevano ad un casino di ricreazione, dove erano trattenuti in vari giochi semplici (esclusi però quelli delle carte) non interessati con denaro, ma animati invece da qualche premio, col quale mezzo allontanandoli dall'ozio e dall'andar vagando per la città schivavano molti disordini perniciosi alle famiglie, ed essendo bene educati riuscivano buoni artisti, giornalieri ben costumati ed ottimi padri di famiglia utili a se stessi, alla patria ed allo stato.

(117) Archivio di Stato di Milano, *Culto*, P.A., *Dottrina Cristiana*, cart. 2009.

Pertanto i sunnotati Padri di famiglia umilmente prostrati ai piedi della sacra Cesarea Maestà Vostra supplicano perché si degni accordare la continuazione d'un' opera pia, che riguarda non meno il particolare che il pubblico bene: che della grazia, ecc.

Domenico Vacano
a nome anche de' comuni padri di famiglia

Antonio Airoldi Preposto Parroco di S. Lorenzo
attesto essere vero l'esposto

Antonio Luigi de Carli
Prep. Parroco di S. Giorgio al Palazzo
conferma la verità dell'esposto» ⁽¹¹⁸⁾.

Infine, il 3 ottobre 1790 ⁽¹¹⁹⁾ rinascevano gli oratori di S. Giovanni in Guggirolo, S. azaro Pietra Santa, S. Bernardino (quello della S. Famiglia), Colombetta e Camposanto, a condizione che fossero parrocchiali; che funzionassero solo nei giorni festivi; che si fissasse un orario; che non si chiamassero più *segreti* ⁽¹²⁰⁾.

Iniziava una fase nuova degli oratori ambrosiani: avrebbero cessato di essere interparrocchiali, ma sarebbero diventati interclassisti: i giovani della parrocchia, a qualunque classe sociale appartenessero, avrebbero dovuto frequentare (almeno il catechismo) nell'unico luogo di formazione religiosa permesso, l'oratorio parrocchiale.

Invero ci fu un altro sussulto, quello dovuto alla Rivoluzione Francese. Gli oratori furono subito posti sotto inchiesta dal Governo rivoluzionario. Vale la pena leggere alcuni passi della relazione che il Ministro della Polizia Generale, Muzzarelli, fece al Direttorio:

«Risulta che la natura di questi oratorij, l'instituzione e le opere che ivi si praticano, sono in tutto presso che simili e che il principale esercizio si è di recitare salmi e fare consimili opere religiose insegnando inoltre (come asserito que' preti vigilatori) i principi di morale, ed ammaestrando i fanciulli nel leggere e scrivere. [...] I concorrenti ai detti oratorij, oltre ai teneri fanciulli sono, la maggior parte può dirsi, il fiore della Gioventù milanese, la quale paga una tassa, ossia una quota annuale o mensulae, che percepiscono poi i Preti per le funzioni religiose, che ivi esercitano. Pochi di questi oratorij hanno de' fondi stabili, ossia redditi fissi, ed alcuni soltanto ne godono, ma di lievi rimarco. Sono essi diretti dai così detto Sacerdoti della Religione Cristiana, per cui è da temersi che profittando essi di questi luoghi appartati, possano facilmente accrescere il numero di superstiziosi e bigotti, tanto più attesa la tenera età dei concorrenti. [...]

(118) *Ivi*.

(119) La comunicazione in Archivio Storico della Diocesi di Milano, CU 174.

(120) Il termine, come per l'Archivio Vaticano, significava *privati*, ma non ci si mostrò culturalmente preparati.

stimerei cosa sana ed opportuna, che si dovesse impedire ai Preti questo mezzo per essi loro quasi sicuro per fanatizzare, e quindi chiudere tutti i detti oratorij dichiarando della Nazione que' pochi beni che essi possiedono» (121).

C'è da andare orgogliosi di una pagina simile: oratori poveri; impegnati nell'apostolato tra i giovani senza alcun fine di lucro; provati da una vera persecuzione, che li accompagnerà per tutto il secolo successivo.

Il 24 Pratile dell'anno VI della Repubblica (= 5 maggio 1798) due incaricati del Governo ispezionarono i locali dell'oratorio di S. Satiro (o di S. Filippo Neri), trovandovi, come scrissero nel Rapporto

«una adunanza di uomini ignoranti ... una massa d'aristocratici ... di giovanetti ai quali era necessario l'alimento della sola pura morale» (122).

La domenica successiva i due ritornarono con l'ordine di piantare l'albero della libertà: era solo un pretesto, perché i Barnabiti che lo avevano piantato furono comunque soppressi. Ma la reazione non fu quella attesa: i cooperatori dell'oratorio si rifiutarono, perché quella era proprietà privata; presero a pugni gli incaricati della Rivoluzione e li inseguirono «fino alla porta che blocca il corso di Porta Romana», seguiti dai ragazzi, che incitavano al grido non molto evangelico, ma appassionato di: «Ammazzateli!».

Fu l'occasione attesa ed il Ministro di Polizia decretò la soppressione di tutti gli oratori milanesi «come perniciosi alla educazione democratica», confiscandone i beni per la Rivoluzione.

Più forte dei decreti statali fu, però, la radicata religiosità dei milanesi. Ne abbiamo una significativa testimonianza il 1 aprile 1783, quando Luigi Virginio, mandato da Torino a Milano, per sondare la possibilità di istituire una *colonia* (= sezione) dell'*Amicizia Cristiana*, scriveva che aveva trovato un paese

«ancora assai bene incamminato, poiché il clero in generale è eccellente, ed il popolo molto religioso. Onde non conoscono altro male, che la scostumatezza e il disordinato amore de' divertimenti. ... Alcuni si occuperebbero volentieri in quelle cose buone, che lor si proponessero, ed avendo lo spirito retto, e giusto si potrebbero loro far conoscere molte cose assai utilmente. Nella classe di questi si può collocare un numero molto grande di curati, e preti di gran capacità di cuore, e di spirito, che si occupano assai vantaggiosamente nella vigna del Signore» (123).

(121) Archivio di Stato di Milano, *Culto*, P.A., cart. 1512.

(122) Archivio di Stato di Milano, *Culto*, P.A., cart. 1512, 1607, 1591.

(123) C. BONA, *Le «Amicizie» Società segrete e la Rinascita religiosa (1770-1830)*, Torino 1962, 139.

Non dissimile il giudizio espresso dal vescovo di Macerata e Tolentino, mons. Vincenzo Maria Strambi, esiliato a Milano, per non aver voluto prestare giuramento di fedeltà a Napoleone. Egli giungeva a Milano prevenuto, ma poco dopo scrisse al suo Vicario Generale:

«Mi sono ingannato. Trovo una città generalmente bene accostumata, e molto dedita alla pietà ed alle pratiche della Chiesa cattolica. ... Vorrei che riferiste a Macerata ciò che ho veduto in Milano, specialmente della devozione nelle chiese e della frequenza alla spiegazione del Vangelo e della Dottrina Cristiana» (124).

È, poi, troppo nota la stima che Antonio Rosmini aveva per il clero ambrosiano e per gli oratori milanesi, per trattenercisi.

III. LA RIPRESA DELL'OTTOCENTO

La rinascita degli oratori milanesi fu, dunque e tra l'altro, favorita dal movimento dell'*Amicizia Cristiana* (125), raccoltasi intorno a mons. Carlo Riva-Palazzi (126). Accanto a lui si pone dal 1803 – da quando fu accolto nell'*Amicizia* – il conte Giacomo Mellerio, una delle personalità più in vista del Lombardo-Veneto, il quale mise a disposizione non solo il suo ingegno ed il suo ascendente politico, ma anche il suo immenso patrimonio. Ma dovremmo ricordare anche mons. Cerino, il conte Dal Verme, il nobile Giuseppe Greppi, il marchese Federico Fagnani: tutti legati a quel sodalizio. Dall'impegno di tutti costoro nacquero i due oratori, che furono il modello dell'Ottocento e che ispirarono anche don Bosco: l'oratorio di S. Carlo e quello di S. Luigi.

L'ORATORIO DI S. CARLO

Propriamente la sua storia andrebbe collocata nel Settecento e dunque dentro il discorso eroico, che abbiamo già fatto. Questo perché il punto di partenza è da porsi nella nascita (23 gennaio

(124) S. DELL'ADDOLORATA, *Vita di S. Vincenzo Maria Strambi passionista vescovo di Macerata e Tolentino*, Roma 1949, 431.

(125) Una sintetica presentazione, che si apre all'illustrazione del periodo da noi esaminato in: L. VACCARO, *I «veri cristiani». Esperienze di apostolato laicale a Milano tra Settecento ed Ottocento*, in *Ricerche sulla Chiesa di Milano nel Settecento*, a cura di A. Acerbi e M. Marcocchi, Milano, Vita e Pensiero, 1988, 253-304.

(126) Fu insegnante del Seminario ed in relazione con Maddalena di Canossa, per cui scrisse un *Catechismo per le inferme*.

1747) nella parrocchia di S. Babila di Giuseppe Figino, un umile barbiere, il quale, non potendo realizzare la sua vocazione sacerdotale perché appartenente ad una famiglia numerosa e sfortunata ⁽¹²⁷⁾, trasformò la sua bottega in un primo luogo di esperienza apostolica, insegnandovi con entusiasmo il catechismo. Il successo fu tale che il padre di Giuseppe gli proibì di insegnare durante l'orario di bottega. Così, nel tempo libero, Giuseppe trasferì il suo raduno di giovani appartenenti ad ogni (bassa) categoria presso Santa Maria dei Crociferi in via Durini o presso San Pietro Celestino in via Senato. Incompreso dai *benpensanti*, che lo accusarono di «rovinare la parola di Dio con la lepidezza», si salvò solo perché la classe di cui era maestro nella Scuola della Dottrina Cristiana della parrocchia di San Babila era sempre la più numerosa e la migliore agli esami. Intanto però Giuseppe aveva trasferito il suo gruppo raccoglitticcio in S. Pietro in Gessate, fondendosi con un altro simile esistente a Porta Tosa (l'attuale Porta Vittoria). Ma non gli bastò: Giuseppe il lunedì ripeteva la lezione di catechismo ai parrucchieri, che aiutava anche a trovare lavoro e pacificava nelle loro liti. Rimasto solo trasformò la sua casa in quella di tutti, accogliendovi fino a settanta giovani: era il primo nucleo di oratorio. Non sempre ebbe successo: più volte questi giovani fuggirono dopo averlo derubato, ma Giuseppe non li perseguì mai penalmente. In casa sua e con i giovani ospiti sviluppò una *spiritualità oratoriana*: preghiera, Ufficio della Madonna, opere di misericordia, soprattutto visita agli ammalati negli ospedali e confessione. Finalmente venne ad aiutarlo don Carlo Riva-Palazzi, canonico della vicina chiesa di S. Maria della Passione, che mise a disposizione un edificio (forse la sua stessa abitazione o almeno una sua parte) presso Porta Tosa; esso fu dedicato a Maria Bambina e l'Ordinario vi nominò primo assistente don Riva-Palazzi, coadiuvato nella direzione da don Gerolamo Mascherana ⁽¹²⁸⁾: il 17 aprile 1800

«si aggregarono a quella vigna del Signore, come convitto evangelico, cenciosi, storpi, raminghi, e fin anco quelli che han destro l'occhio, e la mano veloce alla tasca dei viandanti, i quali ragazzi educati con geniali ed innocenti trastulli ad affezionarsi alla ricreazione, venivano, come per corrispettivo, indotti a frequentare la Dottrina Cristiana nella chiesa di S. Vito al Pasquiolo» ⁽¹²⁹⁾.

(127) Il padre rimase paralizzato e Giuseppe dovette mantenere la madre e quattro sorelle. Farà il barbiere per tutta la vita: morì a 55 anni il 19 luglio 1802.

(128) M. AMODEO, *Mascherana, Gerolamo (1760-1816)*, in *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, 4, Milano, NED, 1990, 2103-2104.

(129) G. BARZAGHI, *Tre secoli di storia e pastorale degli Oratori milanesi*, Leumann-Torino, Elle Di Ci, 1985, 216.

Figino si gettò in questa missione con entusiasmo: partecipava ai giochi; faceva il suo catechismo; organizzava rappresentazioni sceniche ed esercizi militari: si era nell'epoca napoleonica, che affascinava i giovani, e Figino fu sempre attento a capire gli interessi dei suoi ragazzi. Ed i risultati ci furono: il numero dei giovani e dei collaboratori crebbe così da portare rapidamente al collasso le strutture.

Giuseppe Figino, che morì *sulla breccia* a 55 anni il 19 luglio 1802, aveva creato una tradizione nuova, quella del laicato che non dipendeva più, ma collaborava attivamente con i sacerdoti nell'educazione dei piccoli e dei giovani e si poneva come primario proprio questo scopo. Non a caso nell'oratorio di S. Vito la cappella giunse per ultima (nel 1804): Figino ribaltava l'impostazione federiciana degli oratori, per cui la ricreazione seguiva il tempo trascorso in cappella quasi come gratifica e complemento. Per Figino l'oratorio nasceva nel contesto sociale del tempo, nell'ambiente naturale dei ragazzi per organizzare il loro tempo libero e portarli poi (o tra l'altro) in chiesa. Figino dimostrava così di aver colto con acume i segni dei tempi e di averli affrontati tempestivamente:

«Di un disordine così funesto per la Chiesa e per la civile società se ne vedevano le conseguenze anche nel 1800 in questa nostra città dove le turbe di ragazzi e di giovanetti sbandati, litigiosi, indomiti, disposti ad ogni mal fare, ignoranti i primi elementi della Religione, ed istruiti solo nella licenza e nel mal costume andavano infestando le vie e le piazze con i loro importuni clamori e facevano meritamente temere ai buoni una pessima generazione futura» ⁽¹³⁰⁾.

Il collasso organizzativo costrinse a costruire *ex novo* un'altra sede in via Francesco Sforza, con gli aiuti generosi del conte Mellerio, che ritenne la proprietà degli immobili. Era, comunque, un modo per sfuggire alle confische dei beni ecclesiastici: così si era già salvato l'oratorio di S. Carlo nel 1810 e si salverà in seguito, apparendo come una proprietà privata, passata in compra-vendita o in testamento al direttore successivo ⁽¹³¹⁾. Da questo oratorio uscirono numerosissime vocazioni sacerdotali.

L'ORATORIO (O GLI ORATORI) DI S. LUIGI

Pochi anni dopo (1841) un altro oratorio si sviluppò e crebbe rapidamente fino a raggiungere le dimensioni del precedente, anzi forse superandolo, perché ottenne dal cardinale Gaisruck

(130) *Ivi*, 217.

(131) Sarà il cardinale Ferrari, ma in un altro contesto storico, a trasformare gli oratori in Opere pie.

(1816-1846) il privilegio di conservare nella cappella l'Eucaristia. È l'oratorio di S. Luigi nella parrocchia di S. Simpliciano (in corso Garibaldi), che era allora la più popolosa della città ⁽¹³²⁾. Infatti la finalità era l'«educazione religiosa della gioventù più povera e bisognosa». Si ebbero così 70 ragazzi la prima domenica dopo l'apertura (12 maggio 1844) ⁽¹³³⁾, che divennero rapidamente più di 300, il numero massimo della capienza dell'edificio.

Esso sorgeva sulla scia del S. Carlo: non a caso il conte Mellerio, il munifico fondatore, volle che a guidarne i primi passi fossero degli educatori del S. Carlo, guidati da due sacerdoti, che hanno segnato la storia ecclesiastica milanese: don Serafino Allievi, vice-assistente del S. Carlo, e don Biagio Verri, che si farà più tardi missionario (1857) e, rientrato in diocesi, si curerà della protezione delle ragazze africane.

Anch'esso ebbe come scopo di impegnare i giovani ed i ragazzi per tutta la giornata festiva «con piacevole ed onesta ricreazione, dopo aver assistito alle funzioni in chiesa».

La finalità educativa determina il rifiuto di ogni discriminazione: tutti sono accolti gratuitamente a partire dai dieci anni di età (don Bosco parte da otto) con preferenza per gli emarginati e gli svantaggiati sociali; l'*handicap* fisico o psichico non è di impedimento (sono esclusi solo gli infettivi) né lo è l'essere *discoli* (purché si manifesti la volontà di migliorare).

Il metodo educativo è quello dell'amorevolezza: occorre che si instauri un'amicizia serena tra educatori e ragazzi perché si possa attuare l'unica regola fondamentale, il rispetto del Regolamento: deve esserci spontaneità non spontaneismo.

C'era una grande attenzione alle condizioni ed alla psicologia dei ragazzi. Così essi erano divisi in sei *consorzi* (= classi) secondo l'età: non quella cronologica, ma *psicologica*. Ogni consorzio era affidato ad uno speciale protettore e ciò avveniva con una cerimonia suggestiva, analoga a quella con cui allora venivano promossi gli ufficiali ⁽¹³⁴⁾. Inoltre i ragazzi erano divisi in base all'istruzione: quelli che sapevano leggere si radunavano in cappella per la recita dell'Ufficio della Beata Vergine ⁽¹³⁵⁾, mentre gli altri si radunavano

(132) Nel *Milano Sacro* di quegli anni si ha la cifra di 14.000 anime.

(133) E. MONETA CAGLIO, *Don Bosco e gli oratori milanesi*, «Civiltà Ambrosiana» 5 (1988) 202-208 fa notare che don Bosco iniziò il suo oratorio di Valdocco il 12 aprile 1846; così pure che tra le carte di don Bosco fu ritrovato un regolamento di quest'oratorio di S. Luigi, chiosato dal Santo.

(134) I *Confirmandi* erano affidati al S. Cuore; i *Proficienti* al san Filippo Neri; gli *Incipienti Maggiori* al S. Cuore di Maria; gli *Incipienti Minori* a san Carlo Borromeo; i *Novizi* a san Giuseppe; i *Provandi* (maggiori e minori) agli Angeli Custodi.

(135) In Quaresima si recitava quello dell'Addolorata. La prima domenica del mese, invece, si recitava l'Ufficio dei defunti.

in salone per la recita del rosario ed un po' di catechismo sino ad impegnare lo stesso tempo che gli altri trascorrevano in cappella.

C'era poi l'inizio di un rapporto con le famiglie: era il gruppo della *Perseveranza*: i padri di famiglia si radunavano il lunedì sera per le pratiche di pietà e per il catechismo, con inevitabile discorso sulla vita dei loro figli e dell'oratorio.

Purtroppo su questo oratorio si appuntarono gli interessi (persecutori) del Governo, favoriti dalla volontà accentratrice del parroco di S. Simpliciano. Questi nel 1863 volle trasformare quella che era una fondazione privata in Ente morale. Le resistenze degli oratoriani e le insistenze del parroco diedero occasione al solito triste scandalo, che accompagna le pur rette intenzioni di tutti coloro che si impuntano nell'affermare la verità e l'onestà delle loro azioni. La situazione era aggravata dal fatto che a reggere la diocesi in quel tempo era mons. Caccia Dominioni ⁽¹³⁶⁾, perché l'arcivescovo eletto, Paolo Ballerini, non aveva ricevuto l'*exequatur* dal governo italiano ⁽¹³⁷⁾. Il Vicario ⁽¹³⁸⁾ non poteva far altro che mantenere lo *status quo* e difese l'oratorio dell'Allievi. Ma lo zelantissimo parroco non si scoraggiò e, pensando di forzare la mano al povero Vicario, invocò l'intervento della forza pubblica per sgombrare l'oratorio. Il prefetto di Milano, Villamarina, non perse l'occasione di intervenire a sciogliere un così fortunato ente cristiano, ma mons. Caccia rispose con altrettanta durezza, colpendo con l'interdetto l'oratorio: se non potevano usarlo i giovani, che Caccia proteggeva, non lo avrebbe più potuto usare neppure il parroco di S. Simpliciano ⁽¹³⁹⁾. Ma poco dopo mons. Caccia dovette piegarsi, ed accettare il fatto compiuto: don Serafino Allievi si ritirò dall'oratorio ed iniziò il suo calvario. Nella quaresima del 1864 egli tentò di fondare un altro

(136) Per le tristi vicende di questo pover'uomo, vedi [L. VITALI], *Le Piaghe della Chiesa Milanese*, Milano, Brigola, 1863; C. BONACINA, *Mons. Carlo Caccia e i suoi tempi. Memorie storiche. 1802-1866*, Milano, Tip. S. Giuseppe, 1906; C. CASTIGLIONI, *Società Ecclesiastica in Milano (1860-1863)*, in *Memorie Storiche della Diocesi di Milano*, 9, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 1962, 9-39; G. COLOMBO, *La Società Ecclesiastica di Milano (1860-1862)*, in *Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana*, 2 (=Archivio Ambrosiano 21), Milano, NED, 1971, 295-364; *Ivi*, 3 (=Archivio Ambrosiano 23), NED, Milano 1972, 144-202; *Il Capitolo Metropolitano e Mons. Vicario Caccia Vescovo di Famagosta*, Milano, Brigola, 1862; [D. LOMBARDO], *Il Seminario di Milano e gli Oblati*, Milano, Brigola, 1862.

(137) Era stato eletto nel 1859, su designazione dell'Austria, proprio mentre questa abbandonava la Lombardia ai piemontesi, che rifiutarono il regalo che l'imperatore lasciava loro. Ballerini nel 1867 sarà convinto a dimettersi e Pio IX gli nominerà come successore Nazari di Calabiana.

(138) Vicario Generale *sede impedita* per gli intransigenti e per Ballerini, ma per i cosiddetti liberali ed il Governo italiano era Vicario Capitolare *sede vacante*.

(139) Archivio Storico della Diocesi di Milano, CU 518.

oratorio presso il convento dei Cappuccini ⁽¹⁴⁰⁾, che divenne rapidamente anche oratorio feriale. Era, d'altra parte, un'intuizione di don Allievi:

«S'accorgono i tristi – scriveva nei suoi *Pensieri* – che bisogna seguire la gioventù e questa non potendo avere tutta in massa perché la maggior parte applicata a mestieri, così prende quella che può nelle scuole. Quindi esclusi i preti ed i parrochi dalle scuole, una smorfia di Catechismo insegna il maestro, talvolta valdese o peggio e corrompe il senso morale. Qualche rimedio a tanto danno si può opporre attivando gli oratori feriali degli studenti. In essi, aiutandoli al disimpegno degli scolastici doveri, e dando loro tempi di sollazzarsi si può ottenere molto molto assai massime coi ginnasiali. S'istruiscono nella dottrina, si premuniscono contro gli errori, si dispongono a ricevere i sacramenti, si tengono lontani dagli scandali che trovano scioperandosi per le strade fuori città. [...] È da questa istituzione che nacquero tante vocazioni al Sacerdozio, alla vita religiosa e che nasceranno ancora se Iddio ispirerà qualche pio opulento a farsi protettore. [...] L'opera del tanto benemerito don Bosco di Torino nacque da questi principii ed ha questo fine, salvare gli studenti e coltivare le vocazioni. Quanti poveri giovanetti hanno talento e virtù e devono dire piangendo *hominem non habeo!*» ⁽¹⁴¹⁾.

Ma intervenne il Provveditore agli Studi della Lombardia, che temeva fosse una scuola segreta. Allievi, così, preferì passare a Torino, presso don Bosco (giugno-agosto 1866) ⁽¹⁴²⁾. Tornato a Milano fondò un secondo oratorio di S. Luigi, presso la parrocchia di S. Vittore al Corpo. Qui egli fondò anche la *Pia Associazione detta l'esercizio della Buona Morte*, che si poneva a metà strada tra una congregazione mariana e un gruppo di *Perseveranza*: gli adulti si riunivano il primo lunedì del mese, per un rosario, un pensiero spirituale di *apparecchio* alla buona morte, la benedizione con il SS. Sacramento ed infine la consulta. Col tempo la riunione divenne settimanale ed il *pensierino* divenne una catechesi vera e propria, in milanese, ed i partecipanti arrivarono a 200, fino a toccare i 600 durante gli Esercizi Spirituali annuali. Il nome infine si adattò alla nuova realtà: *Conferenza dei padri di famiglia*. Essa, d'altra parte, rispondeva ad una convinzione dell'Allievi, come risulta dai suoi *Pensieri*:

«Il popolo è guasto nelle dottrine, in causa delle massime infernali che vengono diffuse coi giornali, coi libri cattivi, colle congreghe serali de'

(140) Probabilmente, dunque, nell'attuale viale Piave. Per il Convento dei Cappuccini: F. MERELLI – A. COLLI, *Il Convento dei Cappuccini e il tempio del S. Cuore di Gesù in Milano*, Milano, Conv. Cappuccini, 1987.

(141) Archivio Storico della Diocesi di Milano, CU 518.

(142) Don Bosco, d'altra parte, era stato già a Milano nel 1850 proprio presso l'oratorio di S. Luigi, invitato dall'Allievi a predicare ai ragazzi il giubileo.

Valdesi e Protestanti. A tanto male si può opporre qualche rimedio coll'introdurre in ogni parrocchia una dottrina serale per uomini e giovani. Ivi parlare in puro e chiaro dialetto ... ivi regalare libretti di lettura ... od imprestarli ... ivi tenere una o due volte all'anno i Santi Esercizi Spirituali ... ivi aprire per la sera una penitenzieria» (143).

Da ultimo occorre notare che nei suoi *Pensieri*, don Allievi scrive della necessità di istituire una *Congregazione dei preti dell'oratorio*:

«Quando si potrà istituire una congregazione dei preti dell'oratorio che hanno lo scopo 1° di studiare, 2° di far esercizi alla gioventù, 3° di dirigere gli oratori di Milano, 4° d'istruire come maestri nel latino ed altre materie e nella filosofia ... ecc. Allora avrà il vescovo, avranno i parrochi, avrà la città ... un grande beneficio» (144).

Ci domandiamo se non sia stato provvidenziale non fondare questa congregazione.

Lo spirito di don Allievi, comunque, non si era perso nell'antico suo primo oratorio. Divenuto ente morale, sotto la direzione del parroco, non per questo perse la sua funzione. Esso accentuò il suo scopo di *educazione integrale* e non solo religiosa. Vi si praticavano la ginnastica e la *milizia*, cioè le parate e le evoluzioni militari, che affascinavano i fanciulli (che quindi accorrevano), soprattutto durante le due *passeggiate* d'autunno e di primavera, quando tutti i ragazzi dell'oratorio sfilavano per le vie di Milano inquadri ed in divisa, come tanti piccoli soldati. Inoltre si curava il teatro – un'altra delle passioni dei giovani di allora –, favorito dalla costruzione di un palco stabile, per poter recitare durante tutto l'anno oratoriano (145). Né l'oratorio di S. Luigi perse mai la caratteristica sociale primitiva: rimase luogo di incontro del ceto popolare, con una presenza media di 170-180 persone.

CONFRONTO CON IL METODO DI DON BOSCO

Se nei due oratori presentati si possono cogliere delle affinità con il metodo di don Bosco, si deve anche rilevare qualcosa di tipico nella vita degli oratori milanesi.

Sia don Bosco che gli oratori milanesi della prima metà dell'Ottocento privilegiano l'attenzione agli emarginati ed agli svantaggiati, secondo la secolare e tipica tradizione della Chiesa ambrosiana.

(143) Archivio Storico della Diocesi di Milano, CU 518.

(144) *Ivi*.

(145) In particolare, oltre che nelle grandi feste religiose, durante il periodo di carnevale.

Ambedue le realtà, milanese e torinese, si interessano dei ragazzi sin dalla tenera età: otto anni per don Bosco, dieci per gli oratori milanesi. Così pure per ambedue nulla deve ostacolare la partecipazione: non *handicaps*, non *quote d'iscrizione*. L'unico limite è l'osservanza del Regolamento.

Le differenze sostanziali ⁽¹⁴⁶⁾, si hanno invece, nel campo correzionale-devozionale.

A Milano le punizioni per violazione del Regolamento avvengono in pubblico (non così a Torino) ed inoltre si ha quasi un controllo sacramentale, poiché si hanno confessioni e comunioni generali una volta al mese; con la stessa frequenza si deve meditare sull'Ufficio dei Defunti (a Torino si preferiscono i *Novissimi*). Non dobbiamo farci illusioni: da un sondaggio nell'oratorio di S. Luigi risulta che la risposta era piuttosto scarsa, dal momento che i 3/4 dei ragazzi non partecipano alla messa settimanale e non fanno la comunione mensile.

Quale lo stile proposto nei due oratori ambrosiani (e comune a quelli salesiani)?

Il primo elemento emerge dal nome riservato all'assistente: *Padre*. Egli è richiamato ad essere costantemente affabile, «pronto ad accogliere da amico ogni incaricato o cooperatore» ⁽¹⁴⁷⁾. Deve essergli caratteristica la *dolcezza*. Egli non deve mai ingerirsi in questioni di disciplina «onde godere di tutta la confidenza nelle confessioni»: esse saranno affidate ai vari incaricati, riservando a sé la parte di mediatore, per attenuare un eccesso di rigore e mostrarsi quasi «angelo di pace», che fa «rivivere la buona armonia».

Lo stesso stile di affabilità e dolcezza deve essere testimoniato da tutti gli operatori: i maestri devono venir all'oratorio «accesi dall'amor di Dio e del prossimo»; devono «avvicinare i ragazzi per conoscerli e per cercare di guadagnarli», giocando anche con loro, per favorire la concordia e l'amicizia, che dovranno vivere in primo luogo con il loro vice-maestro.

Si potranno coltivare così gli elementi essenziali di un oratorio: lo spirito di famiglia, l'allegria, il divertimento, ottenuti attraverso la ricreazione ⁽¹⁴⁸⁾, il teatro ⁽¹⁴⁹⁾, il canto, le numerose feste.

(146) Vi sono anche differenze formali, quali i diversi nomi che si usano per i diversi ruoli. Valga il caso di *assistente*, che in area milanese indicava il sacerdote, mentre a Torino si preferisce il termine di *direttore*.

(147) Questa e le citazioni seguenti sono tratte dal *Manuale del Buon Maestro*.

(148) Essa deve essere perfettamente organizzata: dalla distribuzione e premiazione dei giochi, al coinvolgimento dei maestri, alla riposizione degli oggetti in perfetto ordine al termine della giornata. Sino poi alle occasioni singolari, quali la serata del giovedì e sabato grasso.

(149) Esso deve essere un antidoto e per questo il momento più intenso è nel

La prova di questo stile di amorevolezza si ha nelle punizioni. Esse non potranno essere date se il ragazzo non ne è persuaso: sarà compito del *pacificatore* persuadere

«il figlio d'aver fallato, di poi della gravezza del suo mancamento, in seguito lo istruirà della necessità e dei mezzi per correggersi del suo difetto, e finalmente lo indurrà (quando il caso lo porti) a ricevere il castigo in ispirito di mortificazione per amor di Dio e per riparare con quella al mal esempio che avesse dato» (150).

Comunque non si potranno dare percosse o maltrattamenti e fare ironie offensive. Le penitenze saranno soprattutto liturgiche: dal recitare una preghiera in ginocchio all'essere in ginocchio davanti a tutti durante la predica (151). Si noterà, dunque, che l'espulsione è l'*extrema ratio*. L'espulsione, infatti, è anche il segno di una sconfitta, perché è mancato l'altro elemento essenziale all'oratorio: l'assistenza, che deve essere continua (152), attiva e costruttiva (153).

GLI ALTRI ORATORI DELL'OTTOCENTO

Sulla scia del S. Carlo e del S. Luigi sorgono numerosi altri oratori: nella prima metà del secolo saranno una quindicina quelli maschili in città ed accoglieranno circa tremila giovani e ragazzi, accuditi da un esercito di almeno quattrocento educatori (154).

periodo di carnevale, quando sarà caratterizzato anche da una particolare attenzione a tenere allegri. Sarà seguito, poi, da una cenetta per gli attori, perché occorre «mantenere (tra gli attori) la fraterno concordia, la quale sola forma nell'oratorio il più grazioso divertimento» (ripreso da G. BARZAGHI, *Tre secoli di storia e pastorale degli Oratori milanesi*, Leumann-Torino, Elle Di Ci, 1985, 270).

(150) Ripreso da G. BARZAGHI, *Tre secoli di storia e pastorale degli Oratori milanesi*, Leumann-Torino, Elle Di Ci, 1985, 266.

(151) È la punizione massima, tanto che solo il Prefetto dell'oratorio può darla.

(152) Tanto che deve essere fatta a turno, perché uno solo si stancherebbe. Deve essere fatta nei luoghi più *a rischio*, quali la portineria ed i servizi igienici.

(153) Meglio il richiamo del rimprovero, il consiglio del lamento. Meglio ancora l'impegnare i ragazzi. E soprattutto: dar sempre loro l'esempio.

(154) Per la precisione sul *Milano Sacro* del 1854 si contano 16 oratori: S. Carlo in Porta Romana, S. Luigi in Porta Comasina, S. Filippo Neri in S. Satiro (ma con un'altra sede in S. Celso), S. Maria del Carmine in Porta Comasina; dell'*Addolorata* in S. Ambrogio; S. Bernardino (= S. Stefano, comprendente anche quelli antichi della S. Famiglia e del Camposanto); S. Maria degli Angeli in via Commenda; S. Maria del Borghetto in Porta Orientale (Parr. S. Babila); S. Barnaba; Buon Pastore in Porta Ticinese (Parr. S. Eustorgio); della *Visitazione* in Porta Ticinese (Parr. S. Lorenzo); S. Aquilino in S. Lorenzo (o della *Colombetta*); Oratorio festivo dei giovani di S. Marco, SS. Redentore in S. Francesco di Paola; S. Nazaro in Pietrasanta; S. Vittore e 40 martiri.

Il dato si fa più interessante, se confrontato con quelli più generali, che traiamo da una statistica coeva (del 1844) ⁽¹⁵⁵⁾.

La diocesi, infatti, contava 980.102 abitanti, di cui 168.445 in Città e 35.204 nei *Corpi Santi* ⁽¹⁵⁶⁾ distribuite in 764 parrocchie, delle quali 24 erano in città, 12 nei *Corpi Santi* e 54 nel Canton Ticino ⁽¹⁵⁷⁾. I religiosi erano dispersi, dopo le soppressioni dei decenni precedenti: sopravvivevano 28 fatebenefratelli, 57 barnabiti, 19 cappuccini nel Canton Ticino. Delle religiose: 58 salesiane, 40 agostiniane in S. Prassede e 29 agostiniane al Sacro Monte di Varese, 20 fatebenesorelle, 26 benedettine nel Canton Ticino, 57 canossiane. Il Seminario non aveva cifre migliori, anche se numericamente potrebbero sembrare alte. Ci sono 242 teologi diocesani residenti in seminario, 18 esterni, 23 extradiocesani e 22 *elvetici*. Nel Seminario filosofico di Monza studiano 154 alunni; in quello ginnasiale di S. Pietrogli alunni erano 235 ed a Polleggio nel Canton Ticino si trovano 40 seminaristi. In tutto: 735.

Quale fosse il clima che si respirava non è dato qui trattare, anche per la complessità del discorso; certo non era un clima di concordia, né all'interno della Chiesa ambrosiana né intorno ad essa. Sotto quest'ultimo aspetto valga l'esaltazione dell'irreligiosità, fatta da Carlo Pisacane nel 1856:

«Noi ... varcheremo un punto che nessun popolo ha varcato, quindi niuna delle istituzioni passate o presenti ci può essere norma da indovinare le future. L'*irreligione* sarà nuova, come è nuovo il socialismo. ... Quell'aspirazione alla fratellanza, che abbiamo scorto in tutte le società che cominciavano a dissolversi, la comunità dei beni predicati nel vangelo, ha lasciato credere quasi a tutti che quelle antiche idee fossero i rudimenti del moderno socialismo, ma quest'aspirazione ad un migliore avvenire, che sentiva un popolo avvilito, un popolo in cui era spenta ogni energia, era conseguenza delle condizioni di quella società che doveva o progredire o decadere. Ma essa non fu che una semplice aspirazione, le massime che prevalsero furono quelle dell'umiltà, dell'indifferenza alle cose terrene de' cristiani, effetto di loro degradazione e causa che ne accelerò la caduta; una tale aspirazione fu il crepuscolo d'un tramonto tolto quale l'alba di un nuovo giorno. L'avvenire immaginato da' cristiani in tale aspirazione sarebbe stato la trasformazione del mondo in un convento. Il fanatismo condusse que' popoli al martirio, ma non potette elevarli alla battaglia. Per contro, fra

(155) *Milano e il suo territorio*, 1, Milano, Pirola, 1844, 183-194.

(156) Era questa la cintura, che circondava Milano, allora limitata alla cerchia dei Navigli e delle Mura spagnole. Questo anello formava un comune autonomo, che fu aggregato definitivamente alla città il 1 settembre 1873: A. MOLINARI - A. VISCONTI, *L'ampliamento del Comune di Milano*, Milano 1924.

(157) Per un rapido cenno sul Canton Ticino e le sue relazioni con la diocesi di Milano (ed il suo distacco da essa nel 1885) vedi: E. APERITI, *Alcuni aspetti dell'episcopato di Luigi Nazari di Calabiana Arcivescovo di Milano (1867-1893)* (= Archivio Ambrosiano 66), Milano, NED, 1992, 409-417.

le dottrine de' moderni socialisti, fra le massime ricevute, non havvene alcuna che dissolve od avvilisce: gli uomini oggi si associano non già per pregare e soffrire, ma per prestarsi vicendevole aiuto, lavorando, per acquistare maggior prosperità, e per combattere; l'aspirazione del socialismo non è quella di ascendere in cielo, ma godere sulla terra. La differenza che passa fra esso ed il vangelo è la stessa che si riscontra fra la rigogliosa vita d'un giovine corpo ed il rantolo d'un moribondo» (158).

L'ORATORIO DELLA NATIVITÀ DI MARIA SS.
O DI S. VITTORE E 40 MARTIRI

Consideriamo l'Oratorio di S. Vittore e 40 Martiri. Esso non superò il centinaio di iscritti, dato il *numero chiuso*, motivato dal *Verbale* della seduta del 18 novembre 1861:

«Meglio pochi, fissi nel numero e bene assistiti, che molti e non abbastanza custoditi».

In questo oratorio si accettano ragazzi dai dieci anni, e ciò ci indica una precisa scelta, ormai: l'oratorio diventa realtà di *ragazzi*. L'iscrizione avveniva su *presentazione* (come in tutti gli oratori federiciani) e comportava la *tassa di iscrizione* o di *ingresso*: in ciò differiva dagli oratori *di massa* di S. Carlo e S. Luigi.

Il numero chiuso comporta anche una certa tendenza alla selezione, ed alla sospensione di chi non si adegua. Ad indicare quanto si fosse esigenti, potremmo citare un biglietto di sospensione, per *diserzione dei sacramenti*:

«Signor Longoni, essendo col fatto riescito inutile il tentativo delle particolari ammonizioni e di quella che ella si era assunto di fare ai di Lei figli Luigi e Michele, ora con sommo mio dispiacere li Dirigenti di questo Oratorio mi ingiungono di avvertirla che, fino ad ulteriori disposizioni da prendersi dal corpo dei Confratelli, è impedito alli di lei figli l'intervento a questo oratorio. Non si sarebbe venuto a questa determinazione se in precedenza vi fosse stata frequenza ai SS. Sacramenti ed alle festive funzioni, non che quel contegno religioso indispensabile per quei giovanetti da cui devesi precedere gli altri in buon esempio. Non è senza grave dispiacere per me l'adempiere a questo dovere e nella fiducia che i di lei figli sapranno ritrarre vantaggio dalla sospensione che i confratelli hanno trovato indispensabile, ho l'onore di protestarmi con distinta considerazione

Milano, dalla Cancelleria dell'Oratorio in S. Vittore e 40 MM.

22 luglio 1854

Carlo Viganò, cancelliere» (159).

(158) C. PISACANE, *La Rivoluzione*. Il passo è ripreso dall'antologia: *Scrittori politici dell'Ottocento*, a cura di F. Della Peruta, Milano-Napoli, Ricciardi Editore, 1969, 1179.

Questo oratorio, sempre probabilmente per il numero ristretto di membri, tende a coinvolgere: per dare spazio ai giovani più maturi e promettenti, si creano nuove cariche, quale quella dei *vicemaestri*:

- 1. I Vice-M. dovranno precedere coll'esempio tutti i giovani dell'oratorio, essere quindi assidui ad intervenire, divoti, raccolti, accostarsi spesso ai Santi Sacramenti.
2. Dovranno prestarsi alla sorveglianza tanto sui Novizi, come su gli Incipienti ed i figli in prova.
3. A tal oggetto essi eseguiranno gli ordini che saranno loro dati dal Superiore della classe, o dal Prefetto dell'oratorio, e disimpegheranno quell'incombenza che verrà loro affidata sia stabilmente sia provvisoriamente, ed anche pel solo momento.
4. Non si accetteranno in questa classe se non quelli che avranno dato prova di saviezza in modo da meritare la confidenza dei superiori nell'attribuire loro questa distinzione.
5. Quando verranno ammessi dovranno promettere dinnanzi all'altare a Maria SS. (ed il sacerdote riceverà la loro promessa) di voler servire questa nostra amorosa Madre con particolare impegno e fare tutti gli sforzi affinché gli altri siano dal loro esempio condotti a somigliante determinazione di ubbidire prontamente i superiori dell'oratorio in tutto ciò che concerne l'ordine interno di esso e di eseguire con attenzione e diligenza ogni incombenza venga loro affidata.
6. Dovranno quindi i Novizi, gli Incipienti ed i Figli in prova, obbedire, ed essere subordinati ai Vice-M., né si rifiuteranno giammai ai loro comandi, in tutto ciò che concerne l'ordine interno dell'oratorio; ma sarà loro lecito portare liberamente le loro lagnanze ai superiori, allorché si credono gravati da qualche ingiusto comando.
7. Resta raccomandato ai Vice-M. di usare modi dolci ed affabili nel correggere i loro fratelli, ed ammonirli sottovoce, onde evitare disturbo in oratorio e non promuovere facilmente reazione dalla parte del ragazzo corretto con scandalo de' compagni» ⁽¹⁶⁰⁾.

Va subito precisato, d'altra parte, che in quest'oratorio si tende ad evitare che ci siano cariche fisse, perché esse sono primariamente formative: esse sono, pertanto, annuali e sono rinnovate o confermate di volta in volta.

Anche questo oratorio (così come gli altri) deve moltissimo alle grandi personalità, che lo ressero. Qui si pensi che primo *prefetto* ne fu Gabrio Piola (1794-1850) ⁽¹⁶¹⁾, al quale dobbiamo una inte-

(159) Biblioteca Ambrosiana Milano, *Archivio dell'Oratorio S. Vittore e 40 MM*, Cart. *Sospensioni*, verbale 22 luglio 1854.

(160) Ripreso da G. BARZAGHI, *Tre secoli di storia e pastorale degli Oratori milanesi*, Leumann-Torino, Elle Di Ci, 1985, 290-291.

(161) Dopo aver studiato matematica e fisica presso l'università di Pavia, rifiutò la cattedra, che gli veniva offerta nella stessa Università, per darsi alla ricerca

ressante relazione sull'oratorio ed un non meno interessante *progetto educativo*, nella forma di una lettera al Maestro degli Incipienti. Ne riportiamo i passi significativi.

Dalla relazione sull'oratorio:

«Già da vari anni fioriscono nella nostra città vari oratori o congregazioni di gioventù ove, principalmente nei dì festivi, viene questa raccolta a recitare le lodi di Dio, ad ascoltare la divina parola, a partecipare ai santissimi Sacramenti, e viene in tutte queste cose diretta da saggi regolamenti. Così ottiensì che, non solamente sottratta ai pericoli dell'ozio, alla seduzione dei sollazzi, alle cattive compagnie, essa può con comodità far santo il giorno del Signore: ma per quella cura che si ha di non caricarla troppo colle pratiche di pietà, e di farvi succedere onesti trastulli, essa viene aiutata anche sensibilmente ad amare la devozione e a riceverne le impressioni, mentre l'animo è aperto ai sentimenti di una regolata allegrezza. È nel tempo di queste innocenti ricreazioni che i fanciulli trovansi docili e pronti: ed è allora che i savii maestri approfittano delle circostanze per istillar loro buone massime, per emendare i difetti dei temperamenti, per dare opportunamente avvisi e riprensioni: e così un po' alla volta cogli artifici della dolcezza e carità cristiana quasi senza fatica i vizi e le passioni vengono compressi e i sensi delle virtù crescono a dar frutto ...» ⁽¹⁶²⁾.

Dalla *Lettera* ai Maestri degli Incipienti:

«A ciò tien dietro lo zelo cristiano nell'eccitare i ragazzi a frequentare il SS. Sacramento della Confessione, ed importa molto che abbia cura di recarsi dal Portinaio a segnare col *birolo* verde quelli che vi si accostano prima che la tabella si porti in cancelleria. Quanto al prepararli alla Confessione, vi sono li confratelli a ciò destinati, ma ella deve procurare che dopo il preparamento non rimanghino i Giovanetti o sbandati in Sagrestia o svagati e senza sorveglianza nella stanza occupata a questo fine. Dopo di ciò mi interessa assai che i Giovanetti vengano, specialmente durante le S. Funzioni, corretti con tutta dolcezza cristiana, e senza rimproveri ad alta voce, venghi piuttosto cambiato il posto per quel momento al ragazzo insolente. Di quelli poi che non sentono il dovere dell'obbedienza, ne può tener nota e correggerli dopo l'oratorio con tutto il zelo; che se riesce vano, darne notizia a me perché possa prendere le opportune determinaizoni. Avvertendola pur anche di non usare con tutti lo stesso metodo, giacché ai ben educati basta la metà delle parole che son necessarie per i più rozzi, e dicasi altrettanto per le differenze d'età. Anche per il preparamento alla S. Comunione le raccomando molto zelo perché i più bisognosi di guida non vengano abbandonati a se stessi. Per il canto occorre ch'Ella invigili onde cessino

ed all'insegnamento privato. Fu maestro di uomini illustri: tra essi si ricorda Francesco Brioschi, fondatore del Politecnico di Milano.

(162) Politecnico di Milano, *Biblioteca Brioschi*, Reparto manoscritti, stampe e libri di G. Piola, Estratto da *Memorie di Religione morale e letteratura*, t. XI, Modena 1827, 165.

gli abituali ad alzare grida distonanti o cambiare le desinenze delle parole per farne scherzo, come nel *Pacem et indulgentiam*, in cui si sente dai più *Pacém*, vocabolo milanese (= facciamoci una mangiata!), e così simili. Dovrà pur anco notificare quali siano quelli a di lei credere che intervengono senza sapere leggere affin di prenderne considerazione. Quando poi finite le funzioni devono sortire, ella deve procurare di farli sedere ed evitare possibilmente lo schiamazzo, onde non venghino disturbati quelli che stanno terminando il ringraziamento per la Comunione. Ma non solo a ciò si restringe la di Lei incombenza, Ella deve anche tener d'occhio nel decorso della settimana a quelli con cui si abbattesse nelle strade, onde notificarvi quelli che Ella trovasse di sconvenienza al decoro dell'oratorio, per le loro parole od atti più proprii del sbandati, oziosi e viziosi, anzi che degli addetti ad una religiosa adunanza, e ciò specialmente per quelli in prova. ... Devo per ultimo aggiungere che mi par grata cosa che Ella e gli altri tre (il vicemaestro e due coadiutori), si stabilissero nell'oratorio il loro posto e di distribuissero il rispettivo numero di ragazzi da sorvegliare, spiandomi molto che in mezzo all'oratorio debbasi andare sempre da loro avanti e indietro anche nel tempo delle funzioni e specialmente del discorso, quando invece riesce facile ad uno sorvegliare a sole due o tre panche, dalla sua parte, senza scostarsi dal suo posto e così divagare la mete o de' ragazzi che tutto osservano o del Sacerdote a cui si toglie la visuale. ... Ecco, o caro Confratello, di quanta importanza sia l'incarico affidatole. Son tenere pianticelle dell'Orto del Signore, che alla mano di un abile custode vengono affidate; ma non dubito di averci poi tutti a rallegrare per il felice esito delle di lei cristiane sollecitudini. Sono intanto con vera stima.

Gabrio Piola Prefetto

4 luglio 1818» (163).

Ancora una volta dobbiamo ripetere che non tutto era facile né i ragazzi erano *santi*. Basterebbe leggere il vivace quadretto, che schizza sempre Gabrio Piola, scrivendo a Camillo Ghezzi:

«Posso sperare che ella non vada in collera se aggiungo un'altra cosa? Non le ho ancora detto tutto, ed aspettavo a dirlo un po' alla volta, giustappunto per non far troppo conto: ma giacché adesso mi si offre l'occasione, dico anche questo. Le pare mo' che sia una bella cosa quella di que' giovani che pigliano i loro appuntamenti di passeggio e di spasso all'oratorio come potrebbe farsi in un caffè e vanno e vengono in tempo delle sacre funzioni, e lasciano cantare i fratelli per andare ... non dico a far del male, ma a far quello che è certamente sconveniente in quel tempo? Le pare che stia bene ai giovani mettere degli appellativi ai seniori, ed attizzare così quella sensibilità, che nei vecchi si eccita più che scema la vita? In tutto questo (io spero) non c'è neinte di grave; e anch'io, quando ero della lor età studente a Pavia, facea forse di più coi professori, ecc. Ma eravi un brav'uomo che mi ammoniva e a quelle

(163) Biblioteca Ambrosiana di Milano, *Archivio dell'Oratorio S. Vittore e 40 MM.*, cart. *Corrispondenze*, 1818.

ammonizioni io non andava in collera. Adesso, per l'ordine naturale delle cose, e non per neppure mia supremazia (ch'io mi reputo l'ultimo di tutti) tocca a me dar qualche avviso ai giovani» (164).

LE CONTRADDIZIONI DELLO SVILUPPO DI MILANO

È interessante notare che ormai si vanno costruendo oratori anche in periferia. Per coglierne l'importanza, riteniamo necessario soffermarci sulle nuove condizioni, che si andavano determinando in Milano. Infatti dalla seconda metà del secolo scorso si verifica una massiccia immigrazione, che favorisce ancor più la sfrenata speculazione edilizia, in particolare al di fuori della cerchia delle mura.

L'aumento della popolazione di Milano tra gli anni 1861 e 1901 fu del 203%, inferiore solo a Roma (251%) e Catania (217%). Dai 242.000 abitanti del 1861 (165) la città passò a 491.000 nel 1901:

«Cifre che acquistano un senso più pieno se messe a confronto con quelle dell'assai più lento incremento demografico conosciuto dalla città, nei primi sessant'anni dell'800, nel corso dei quali la popolazione passò da circa 134.000 a 242.000 unità; e se si tiene presente che nel primo decennio postunitario Milano, decaduta dal rango di capitale, perdette per soppressione o trasferimento vari uffici pubblici, con il conseguente esodo di molte centinaia di famiglie, e vide una forte diminuzione della guarnigione ed il rimpatrio di consistenti gruppi di esuli politici veneti e romani» (166).

Gli speculatori edili ebbero il loro (primo) momento d'oro: Milano divenne tutto un fervore d'opere, un sorgere di nuovi quartieri e di fabbriche, senza un piano urbanistico prestabilito. Così descriveva la situazione un contemporaneo:

«Ecco uno speculatore che fabbrica un gruppo di case nella via Solferino, un altro che traccia la via Cernaia e la San Fermo e la Montebello, un altro che crea una serie di abitazioni a buon mercato nel quartiere della Porta Garibaldi, mentre una banca acquista e frammenta l'area del Lazzaretto ed un'altra si pone alla lottizzazione di mezzo milione di metri quadrati al Carrobbio, creando dal nulla il quartiere della Porta Genova. Negli stessi

(164) Biblioteca Ambrosiana di Milano, *Archivio dell'Oratorio S. Vittore e 40 M.M.*, cart. *Corrispondenze*, 1841.

(165) E si richiami il dato del 1844: 168.445 abitanti in Milano. Cfr. V. HUNECKE, *Classe operaia e rivoluzione industriale e Milano (1859-1892)*, Bologna, Il Mulino, 1982, 124.

(166) F. DELLA PERUTA, *Milano, lavoro e fabbrica 1814-1915*, Milano 1987, 49. Una buona sintesi di quanto esporremo si può trovare in: M. CILHARI, *Milano (1859-1900): sviluppo e miseria*, Tesi di Laurea in Sociologia Urbana della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano, Anno Accademico 1991-92.

anni officine di varia natura vengono sorgendo lungo la cintura ferroviaria, ammassandosi presso agli scali, fissandosi in nuclei delimitati in fretta, nella ricerca di uno sfruttamento immediato ed intenso degli spazi» (167).

Milano, così, assume quel volto complesso, e lacerato, che la caratterizzerà sino ai giorni nostri. Vi è, infatti, una Milano, *Capitale morale*, che esalta i suoi progressi e la sua industriosità, che la fanno patria di borghesi e di piccoli e grandi imprenditori; una città che presenta

«il tessuto articolato di una società in cui i rapporti di produzione di tipo capitalistico hanno cominciato ad operare trasformazioni irreversibili» (168).

Punto culminante di questo Milano opulenta ed orgogliosa fu l'*Esposizione Nazionale* del 1881. Era prevista a Roma, ma la classe imprenditoriale milanese bruciò la capitale nella fase preparatoria ed il governo Cairoli si piegò, *obtorto collo*, a dare il suo patronato e permise che fosse inaugurata dal Re. Effettivamente fu un successo: 7.000 espositori (e 550 domande furono respinte per mancanza di spazio), 743.758 visitatori con un incasso di L. 616.306. Tra tutti gli imprenditori milanesi, che fecero a gara per celebrare qui il livello raggiunto dalla loro produzione, spiccò la neonata *Pirelli*, che strabiliò i visitatori fabbricando sotto i loro occhi «oggetti in gomma elastica o *caulciuc*» (169).

L'Esposizione fu quasi una celebrazione della fiducia nelle capacità dell'uomo e della scienza, e si può cogliere lo spirito che l'animò nelle pubblicazioni che l'accampagnarono: *Mediolanum* e *Milano 1881* (170), ricche di dati tutti positivi sulla popolazione, l'igiene, i monumenti, i musei, gli archivi, le opere culturali e scolastiche, sociali, assistenziali, le strutture commerciali e industriali. L'unico capitolo che manca in queste opere celebrative è quello relativo alla Chiesa:

«L'inno al progresso che si levava dagli *stands* e dalle pubblicazioni accompagnatorie, doveva essere anche la propaganda di un mondo che pensava di poter fare a meno della Chiesa» (171).

Ma accanto, anzi *dentro* questa *città felice*, c'era la Milano dei bassifondi, degli affamati, la *Milano sconosciuta* di Paolo Valera (172),

(167) Ripreso da: G. DE FINETTI, *Milano, costruzione di una città*, Milano, 1969, 100.

(168) G. ROSA, *Il mito della capitale morale*, Milano, 1982, 40.

(169) Ripreso da F. CATALANO, *Vita politica e questioni sociali*, in *Storia di Milano*, 15, Milano, Treccani degli Alfieri, 1962, 206.

(170) *Mediolanum*, 4 voll., Milano, Vallardi, 1881; *Milano 1881*, Milano, Ottino, 1881.

(171) E. APECITI, *Alcuni aspetti dell'episcopato di Luigi Nazari di Calabiana*, *Archivesco di Milano (1867-1893)* (= Archivio Ambrosiano 66), Milano, NED, 1992, 393.

(172) P. VALERA, *Milano sconosciuta rinnovata*, rist. Longanesi, Milano, 1976.

quella degli *Abissi plebei* descritti da Ludovico Corio ⁽¹⁷³⁾, quella di *Demetrio Pianelli*, il capolavoro di Emilio De Marchi ⁽¹⁷⁴⁾, quella de *Il ventre di Milano*, che con voluta contrapposizione, descrive la Milano ignorata dalle opere celebrative dell'Esposizione Nazionale. Milano è il «gran cittadone» come lo definisce con passione Demetrio Pianelli, ove «i marenghi corrono», perché qui c'è «della gente che sa farli saltare».

È anche la Milano che ufficialmente censisce 345 poveri, ma dove almeno 8.000 persone non hanno stabile domicilio e vivono

«dando la caccia ad un gilet o a un paio di calzoncini abbandonati da qualche amico; ora facendosi prestare quaranta o cinquanta centesimi da un conoscente o da un pietoso; ora portando una lettera; ora impegnando per qualcuno che non ha ancora fatto il callo a questo genere di vita; ... ora accattando un tozzo di pane smarrito dal fanciullo che va all'asilo, ora insomma ... digiunando» ⁽¹⁷⁵⁾.

È la città dove questa *marmaglia*, come viene chiamata, e le migliaia di immigrati dalla campagna ogni sera si rifugiano presso gli *affittaletti*, squallidi personaggi, che profittano della miseria dei loro simili. Un ispettore di polizia, Paolo Locatelli, così riferisce una sua visita:

«V'hanno delle stamberghie i cui orrori non mi azzarderei quasi a descrivere, nel timore che alcuno mi potesse tacciare di esagerazione, o credesse, quantomeno, che io volessi far dell'effetto sulle tracce dei viaggiatori e dei romanzieri. ... Ho veduto infatti io stesso più volte coi miei propri occhi, in Milano, delle cameracce, nelle quali il sudiciume e lo squallore regnavano sovrani, dare ricetto la notte a più di venti persone nel ristretto spazio di pochi metri quadrati. Siccome poi questa gente non poteva capire tutta nei luridi giacigli ai quali si dava pomposamente il nome di letti, benché sprovvisti di materassi e di lenzuola, o tutt'al più coperti da lenzuola che cadevano a brandelli e che da molto non avevano più veduto il bucato, così alcuni si adattavano a coricarsi su poca paglia mezzo infradicita. Ho veduto eziandio alcuni altri di questi avventori darsi la muta come le sentinelle nello stesso giaciglio e dividersi fra di loro la spesa della nottata» ⁽¹⁷⁶⁾.

(173) L. CORIO, *Milano in ombra. Abissi plebei*, Milano 1885; ristampato in «Rivista milanese di economia», serie quaderni n. 3, Milano 1983. Per una sintetica biografia del Corio: E. CANTARELLA, *Corio Lodovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 29, Roma, Treccani, 1983, 78-85.

(174) Per una sintetica biografia: L. STRAPPINI, *De Marchi Emilio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 38, Roma, Treccani, 1990, 438-446.

(175) P. VALERA, *Milano sconosciuta rinnovata*, Longanesi, Milano 1976, 31.

(176) P. LOCATELLI, *Miseria e beneficenza. Ricordi di un funzionario di pubblica sicurezza*, Milano 1878, 248-249.

Certo è la città, che cerca di operare per questi infelici, ma secondo la tipica mentalità borghese. E, dunque, provvede con l'apertura di *dormitori pubblici*, ove sono offerte «tre notti di carità confortevole», come scrive con sussiegoso compiacimento Ludovico Corio:

«Ecco l'ampio dormitorio, arioso, pulito, con quattro file di buoni letti di ferro, dove il povero può col riposo rifarsi le forze fisiche per sostenere la lotta morale della vita; ecco l'oasi, ... ecco la salute, ecco la moralità, tutelate da un savio spirito di beneficenza redentrice; ecco infine il raggio della speranza nel buio dell'esistenza travagliata dalla miseria. ... Accorrete, o poveri... Questa casa è sacra al riposo e l'ospite non trova in coloro, che l'avvicinano, se non amici e benefattori» (177).

Ma è proprio così? È tutto così idillico, per quanto la parola sia qui impropria? Per allargare l'orizzonte conoscitivo val la pena leggere la descrizione di un altro testimone oculare, Otto Cima. Egli ci ha lasciato una pagina affascinante dal punto di vista letterario e certamente coinvolgente dal punto di vista emotivo:

«Quando il sole è scomparso dietro l'Arco della Pace, gettando un'ultima occhiata sanguigna sulla guglia del Duomo, e le ombre s'addensano sulla grande città che sonnecchia, comincia per le vie il triste pellegrinaggio di chi non ha un guanciale su cui posare la testa. Voi li vedete, questi miserabili, aggirarsi nei crocicchi, fermarsi all'angolo delle vie, adocchiare lo sfolgorio dei saloni in voga, degli ammezzati equivoci e dei quartierini eleganti, dove il fango d'oro gioca, balla e gode, sfogliando le rose del proprio cuore nel bicchiere dello sciampagna.

Essi non sentono più nulla: né gli urtoni dei borghesi, né la poltiglia che le carrozze schizzano loro in viso; non sentono che la diana battuta dalla fama sul loro stomaco e la fanfara della budella che s'attorcigliano nel loro ventre vuoto. Oh, non accusateli! Essi non sono quel fango nero che rigurgita tutte le sere dalle cloache per ritornarvi a mattino; non appartengono alla razza di quelle ombre sinistre che si trascinano pei chiassuoli tortuosi e pei vicoli remoti come pesanti insetti da cantina; essi sono il fango bigio! A! il bigio!, sì, è la loro tinta; una tinta che non ha riflessi, che non ha rilievi, che non ha chiaroscuri.

È l'onda dei perduti, l'esercito degli sconfitti, il popolo dei falliti. Passano senza rumore, senza grida; non si sa donde vengano, non si sa dove vadano. Hanno fatto di tutto ed ora non fanno nulla e la borghesia ha per essi un sacro ribrezzo. Eppure non sono i nemici della società, anzi, non aspirano che a rientrarvi, umilmente, accontentandosi dei residui, adattandosi alla parte di quelle mosche che s'attaccano sotto la pancia dei buoi.

I più sono contadini venuti dal di fuori per concorrere ad un impiego, artisti senza studi, maestri che vollero fare il professore, bottegai che

(177) L. CORIO, *Milano in ombra. Abissi plebei*, Milano 1885. La citazione è ripresa dalla ristampa fatta in «Rivista milanese di economia», serie quaderni n. 3, 86.

tentarono l'industria, impiegati che vollero fare il romanziere – tutte foglie spiccate dal ramo e date in balia della tormenta. Quanti tesori di lavoro, di entusiasmo e d'ideale sciupati sui muriccioli coperti di neve e sui lastrici infangati. Essi non si lamentano; eppure per mangiare devono cercare le croste di pane che i monelli gettano ai cani; non si lamentano, eppure per dormire devono girare tutta la città, fino a che i ginocchi non si pieghino, per finire sotto il colonnato di una chiesa, la volta di un ponte, o sui gradini di un monumento che è costato un milione. Ed è in quei lunghi digiuni ed in quelle notti passate al gelo, che il cervello s'intorpidisce, i polmoni fanno sangue ed i visceri si bucano. Non si lamentano; eppure la maggior parte di essi muore all'ospedale dei cronici, od a quello dei pazzi. Molti non arrivano fin là, perché s'accoppiano prima gettandosi a fiume o spaccandosi la testa contro la muraglia. ... Questo avveniva fino a ieri nella prodiga Milano. Oggi finalmente, grazie alla generosità di Edoardo Sonzogno che fondò gli asili notturni, anche il fango bigio ha un giaciglio che non è il tavolazzo del camerone di questura» (178).

Le citazioni che abbiamo fatto, gettano luce anche su un altro aspetto: la sostanziale disistima per la classe operaia che sembra ispirare questi scrittori borghesi, forse troppo compresi dei loro progressi, per avvedersi con rispetto di chi glieli permetteva. Ci piace citare ancora una volta una pagina caratteristica di Corio, che così guarda agli operai:

«In modeste stanzucce abitano le famiglie degli operai. Ecco delle buone mogli che alla mattina s'alzano sollecite per preparare un eccellente caffè nero pel lor marito, il quale non manca tuttavia di recarsi, appena uscito di casa, dal liguorista, presso cui convengono i suoi colleghi. Qui si riscalda lo stomaco con un bicchierino o due d'acquavite e scambia quattro idee coi suoi compagni ... Egli ha così soddisfatto due bisogni egualmente legittimi, l'uno fisico l'altro morale. Poi si reca al lavoro. Se l'operaio lavora a cottimo, lo si vede, massime nei primi giorni della settimana, porre mano al lavoro, poi smettere, poi uscire di fabbrica, poi ricominciare, consolandosi colla speranza che, lavorando come una bestia per quattro giorni della settimana, egli guadagna più che non ne riecheggiano i bisogni della sua famiglia. Ma, sciagurato, lo sforzo che fai nei quattro giorni ti rovina la salute! E che importa? Non c'è l'ospitale? Non c'è il servizio di Santa Corona che mi fornisce medici e medicine? Non ho io pensato forse ad iscrivermi nella Società operaia per avere il soccorso in caso di malattia? E poi non ho io un padrone che anche quando sono ammalato mi anticipa la pappa? Ah, stolto egoista! per non fare al tuo mal talento una piccolissima violenza, per non vincere una mala abitudine, per non rinunciare ad un piacere scicco e passeggero, qual'è quello di ciondolarsi due giorni interi per la fabbrica, dando la baja a quei pochissimi, che attendono al lavoro, perché son pagati a

(178) O. CIMA, *Agli Asili notturni*, in *Il ventre di Milano. Fisiologia della capitale morale*, a cura di E. Ghidetti, Milano 1977, 140-141.

giornata, ah, tu non guardi di nuocere alla tua famiglia, di sciupare la pubblica beneficenza, discroccare (*sic!*) un sussidio a tutto danno dei fondi della società a cui appartieni, e di giuocare la tua indipendenza contro le anticipazioni del tuo padrone! E per compensare costui della sua bontà cerchi di danneggiarlo in tutti i modi possibili» (179).

Evitiamo, comunque, ogni pessimismo. Se «Milano grandeggia» nella povertà, non di meno «grandeggia» nella beneficenza: 360 *Opere Pie* di tipo diversissimo fanno sì che non c'è

«bisogno in qualsiasi età, sia fisico che morale, che non abbia il suo soccorso, il suo conforto» (180).

Gli oratori che nascono in questo periodo sono sulla linea di questa attenzione alle nuove forme di bisogno. Così si collocheranno nelle nuove aree sociali e geografiche, che abbiamo cercato di lumeggiare. Ecco allora che gli oratori dilagano in periferia.

● ORATORI ECCLESIASTICI E RICREATORI LAICI

Tra essi spiccano quelli di S. Stefano e di S. Giuseppe nella parrocchia di S. Francesca Romana, appena fuori di Porta Venezia, che nel secolo scorso sorgeva fra campi ed orti, con la vicinanza del Lazzaretto. Proprio qui, nel 1853 don Gerolamo Bonanomi

«tentò di raccogliere qualche fanciullo in un locale d'affitto alla cascina Coronetta ... tale riunione di fanciulli e di giovani doveva essere esclusivamente festiva ed in ore libere da funzioni parrocchiali, avendo per principale suo fine quello appunto di promuovere l'affezione e la frequenza alle dette funzioni che in quei tempi erano lagrimevolmente deserte» (181).

Anche qui, visto il successo, si decise di costruire una nuova sede ben più ampia, tenuto conto anche dell'inurbamento tumultuoso che stava avvenendo (182). Fu l'occasione per la Massoneria di organizzare la sua battaglia contro gli oratori.

Proprio nel 1877 si tennero a Milano due relazioni *ad una Società Filantropica*, che volevano propugnare un'iniziativa, da cui la

(179) L. CORIO, *Milano in ombra. Abissi plebei*, rist. 1983, 58-59.

(180) In questo sono d'accordo sia laici che ecclesiastici: G. SACCHI, *La pubblica beneficenza in Milano*, in *Milano 1881*, Milano, Ottino, 1881, 335-359; L. VITALI, *Beneficenza e Previdenza*, in *Mediolanum*, 1, Milano, Vallardi, 1881, 342-400.

(181) Arch. Parrocchiale S. Francesca Romana, *Liber Chronicus*.

(182) G. BARETTA, *L'oratorio di S. Giuseppe in Milano nei suoi primi cento anni di vita (1878-1978)*, in *Eco degli Oratori* n. 10, 15 maggio 1978, 1-88.

Massoneria si aspettava grandi risultati. Infatti Pietro Ravasio scriveva ⁽¹⁸³⁾ in occasione dell'Esposizione Nazionale del 1881:

«Recatevi un dì di festa sul corso Magenta al N. 29 – e vi troverete invase due ampie sale e uno spazioso giardino da un visibilo di giovanetti, qua saltellanti, là occupati in onesti giuochi, questi intenti a esercizi ginnastici, quelli in esercizi militari, chi nella scherma, chi nel tiro a segno, chi nel canto corale, altri nella declamazione, altri nell'imparare qualche strumento da fiato, altri nel disegno industriale; e lì vedete indi raccogliersi ad ascoltar conferenze o letture sull'onesta vita dell'operaio, o sui fatti della patria storia, o lezioni di geografia, o intorno a fenomeni fisici o meteorologici ⁽¹⁸⁴⁾, o in vari altri trattenimenti, che favoriscono lo svolgimento graduale delle facoltà fisiche, intellettuali, morali, nell'intento sempre d'infondere nell'animo il sentimento del dovere, dell'onore, della propria dignità, gli affetti della famiglia, della patria. ... Taluna mattina veggonsi raccolti militarmente, disporsi in ischiere e avviarsi fuori della città, al suono della loro fanfara, per una istruttiva passeggiata. Si va a visitare uno stabilimento, un villaggio, una villa, una campagna, si fa conoscenza di un luogo storico, di qualche opera d'arte. Si fa sosta anche una volta per una refezione, coll'occorrente recato, alla militare, dal ricreatorio stesso; indi, è un rincorrersi, un saltare, un'allegrezza senza fine. E si trattano con gentilezza tra loro, da fratelli, ubbidienti sempre e ossequienti al Direttore, ai maestri, che sono tutti con essi in quel piacevole diporto. A sera fanno ritorno alla città, e indi, contenti a casa, a narrare ai propri genitori e fratelli la trascorsa giornata. Non tutti i parenti di quei giovanetti avrebbero il tempo, o la volontà, e forse neanche il pensiero, di procurare loro un trattenimento nel giorno festivo, con tanto vantaggio del corpo e dello spirito; sarebbero lasciati in ozio, andrebbero a scioperare per le vie, e fors'anche ad apprendere il vizio» ⁽¹⁸⁵⁾.

Questo Ricreatorio è evidentemente in antagonismo con gli Oratori cattolici (dei quali *ne verbum quidem*) ed è frequentato "ogni dì di festa" da circa 150 giovani e ragazzi, che si trattenono dalle 8 alle 17. Essi sono animati da una specie di *sacerdote laico*,

«sempre in mezzo a loro, nelle sale, nel giardino, alle passeggiate, or chiama l'uno, ora ammonisce l'altro, ora dispone, ora muta le occupazioni, ora accoglie un visitatore, lo fa conoscere agli allievi e di tutto lo informa. Egli alla festa non è per nessuno, tutto dedito al suo Ricreatorio» ⁽¹⁸⁶⁾.

(183) P. RAVASIO, *Scuole popolari*, in *Mediolanum*, 2, Milano, Vallardi, 1881, 373-386.

(184) *Ivi*, 384. Si precisano meglio i contenuti con un elenco delle conferenze ivi tenute: sugli uomini che illustrarono l'Italia nelle arti e nelle industrie; sulla cremazione dei cadaveri; sull'anatomia umana; sulla chimica industriale; sulla geografia d'Italia.

(185) *Ivi*, 383.

(186) *Ivi*, 383-384.

Eppure a leggere bene, al di là delle parole elogiative, fu un fallimento, con un crollo di presenze che spinse ad accantonare il progetto tanto decantato:

«La prima proposta dei Ricreatori festivi venne fatta dal Corio stesso sino dal 1868, alla Società d'istruzione popolare, e propugnata indi dal professore Amati; ma non ebbe fautori efficaci che nel 1877, cooperandovi il Pini, il Nulli, il Civelli, ed altri, e assumendone la presidenza il Senatore Sanseverino. Si poté raccogliere fondi, e s'aperse finalmente questo primo il 13 luglio 1879. La prima iscrizione fu di 500 giovanetti, onde si dovette subito, per insufficienza di locale e perché d'altronde non sarebbe conveniente tenerne tanti in uno solo, fare una eliminazione, riducendone il numero a 160. Ma i frequentanti sono ogni festa 150 circa, tutti giovanetti dagli 8 ai 16 anni. ... La benemerita Associazione si è proposta di aprirne altri in diversi punti della città, a comodo delle famiglie dei vari quartieri, idea non attuata peranco per la difficoltà di trovar locali» (187).

Con il fallimento di questo *Ricreatorio laico* falliva anche un piano vagheggiato pubblicamente già nel 1877, quando videro la luce due brevi opuscoli complementari fra loro e depositati presso il Fondo Massonico della Biblioteca del Risorgimento di Milano (188). In quello riguardante gli Oratori maschili, la Massoneria elenca le possibili sedi per i suoi oratori e tra queste c'è proprio il *Monastero Maggiore* in Corso Magenta, la sede del ricreatorio che abbiamo presentato:

«Due cortili selciati con porticati e un terzo non selciato abbellito da alberi e abbastanza spazioso. Molte aule e corridoi interni. Non ha la palestra di ginnastica» (189).

È chiaro che ai nostri fini è più interessante quanto si scrive sugli Oratori cattolici: sono le relazioni più complete (e riteniamo anche più imparziali) che abbiamo sugli Oratori a Milano.

Così apprendiamo che gli Oratori maschili sono ormai circa trenta (190), «specialmente nei punti più popolati dalle classi ope-

(187) *Ivi*, 384-385.

(188) [D. NULLI], *Gli Oratori Cattolici a Milano. Relazione ad una Società Filantropica*, Milano, Giuseppe Civelli, 15 marzo 1877; [G. PINI], *Gli Oratori Femminili a Milano. Relazione ad una Società Filantropica*, Milano, Giuseppe Civelli, 20 luglio 1877. Si legga anche la violenta e puntuale critica al primo opuscolo fatta da L. NICORA, *Gli Oratori Cattolici e la Framassoneria*, in «La Scuola Cattolica» 5 (1877) vol. 1, 354-364.

(189) [D. NULLI], *Gli Oratori Cattolici a Milano. Relazione ad una Società Filantropica*, Milano, Giuseppe Civelli, 15 marzo 1877, 9.

(190) *Ivi*, 2-3:

Oratorio	Parrocchia	Allievi
S. Luigi	S. Simpliciano	400;
S. Carlo	S. Nazaro	400;

raie» e frequentati da circa 4200 ragazzi «reclutati fra le famiglie del popolo meno agiate» ⁽¹⁹¹⁾.

Gli Oratori femminili sono sette con 3130 presenze ed accolgono non solo fanciulle, ma anche «madri mature» ⁽¹⁹²⁾. Va notato che vi si impegnano, soprattutto, le Canossiane, giunte a Milano solo nel 1823, che si dedicano a queste ragazze per tutta la settimana. Infatti le stesse sedi oratoriane funzionano da *scuole elementari di carità*, cioè da scuole per i poveri ⁽¹⁹³⁾.

Lo stesso si deve dire di alcuni oratori maschili: quelli della parrocchie di S. Alessandro, S. Stefano, S. Nazaro Maggiore, S.

Oratorio	Parrocchia	Allievi
<i>S. Stefano</i>	S. Stefano	150;
<i>SS. Redentore</i>	S. Francesca	200;
<i>S. Celso</i>	S. Eufemia	150;
<i>S. Ambrogio</i>	S. Ambrogio	200;
<i>S. Vittore 40 Martiri</i>	S. Fedele	100;
<i>S. Maria degli Angeli</i>	S. Lorenzo	250;
<i>S. Alessandro</i>	S. Alessandro	100;
<i>S. Maria del Carmine</i>	S. Maria del Carmine	100;
<i>S. Aquilino</i>	S. Lorenzo	200;
<i>Visitazione</i>	S. Lorenzo	150;
<i>S. Sepolcro</i>	S. Sepolcro	100;
<i>S. Vittore</i>	S. Vittore	150;
<i>S. Babila</i>	S. Babila	150;
<i>Del Buon Pastore</i>	S. Eustorgio	200;
<i>S. Barnaba</i>	S. Barnaba	200;
<i>Della Pace</i>	via della Pace (non incl.)	100;
<i>S. Francesca Romana</i>	S. Francesca Romana	150;
<i>S. Rocco</i>	S. Rocco	100;
<i>Del Gentilino</i>	S. Gottardo	300;
<i>S. Trinità</i>	S. Trinità	200;
<i>S. Filippo Neri</i>	S. Celso	150.
Totale allievi:		N. 4200.

I numeri ed i nomi variano un pochino rispetto al primo elenco ufficiale degli Oratorii di Milano e Sobborgi contenuto nel *Milano Sacro* del 1897.

(191) *Ivi*, 1.

(192) [G. PINI], *Gli Oratori Femminili a Milano. Relazione ad una Società Filantropica*, Giuseppe Civelli, Milano 20 luglio 1877, 1-2:

1. Via alle Vetere,	Orsoline claustrali	allieve	100;
2. Via Lanzo,	Orsoline non claustrali		80;
3. Via alla Chiusa	Canossiane, figlie della carità		1200;
4. Porta Garibaldi	Canossiane, figlie della carità		800;
5. Via Guastalla	Canossiane, figlie della carità		300;
6. Via S. Maria Fulcorina,	Canossiane, figlie della carità		400;
7. Via della Signora,	Canossiane, figlie della carità		350.
Totale allieve 3130.			

(193) *Milano e il suo territorio*, 1, Milano, Pirola, 1844, 239.

Francesco di Paola. Direttore di queste *scuole* è il parroco e l'istruzione è affidata a catechisti e maestri gratuiti:

«Si ricevono tutti i fanciulli poveri, che hanno compiuto i 10 anni e non ancora raggiunto i 19. A seconda delle loro capacità s'iscrivono in una delle tre classi elementari, e la scuola porge loro i libri, le penne, l'inchiostro, e quanto può occorrere per l'istruzione ... Per i fanciulli che non possono frequentare nei dì feriali le scuole diurne o notturne, ci sono alcune scuole festive» (194).

Il modello tipico di oratorio è «d'una grandiosità imponente», come quello di Porta Garibaldi: oltre a vari cortili e portici possiede una vasta piazza interna abbellita da platani e destinata alle ricreazioni e ai giuochi. Ha una palestra di ginnastica in un ampio stanzone, armeria per gli esercizi militari, un teatro discretamente fornito, attrezzi, vestiari, ecc.; in un altro salone, capace di 500 persone, una sala per il canto e per l'istruzione musicale con pianoforte e strumenti, un'altra sala per biblioteca con due librerie fornite, varie aule per le scuole, chiesa e penitenzieria.

Certo non tutto può essere così bello per un massone e dunque Nulli subito parla del *clericale* Oratorio di S. Carlo in via Francesco Sforza, ove dominano

«versetti di salmi che a lettere cubitali si vedon scritti sulle pareti sopra e sotto le immagini dei santi e i quadri delle indulgenze, nei quali versetti si comanda nientemeno che l'abbandono della società, l'assoluto disprezzo del mondo, l'abbattimento dell'anima e simili galanterie» (195).

Normalmente gli Oratori sono gratuiti e ad ingresso libero nelle domeniche e nei giorni festivi (tranne i mesi di novembre e dicembre) ed hanno un'organizzazione interna molto funzionale, che favorisce il rispetto dei *rigidi* regolamenti. Certo, le famiglie, soprattutto operaie, inviano i loro figli negli Oratori non sempre per motivi religiosi (196), ma rimane importante il fatto che l'Oratorio impegna normalmente i ragazzi tutta la giornata, dalle 8-9 del mattino alle 6-7 di sera (con un intervallo dalle 10 alle 14):

«I ragazzi vi sono occupati nel recitar orazioni, cantar vesperi e mattutini, servir messe, portar ceri, ecc. e nelle ore di ricreazione giocano a sacco,

(194) *Ivi*, 240.

(195) [D. NULLI], *Gli Oratori Cattolici a Milano. Relazione ad una Società Filantropica*, Milano, Giuseppe Civelli, 15 marzo 1877, 4.

(196) *Ivi*, 7: «Non si può dire che il concorso dei ragazzi agli Oratori cattolici dipenda da spirito di clericalismo di cui le classi laboriose della nostra Milano sono forse più immuni che le classi aristocratiche. Deriva piuttosto dal vantaggio che trovano le famiglie degli operai nel liberarsi dei loro figli nei giorni di festa e collocarli senza spesa in un luogo dove, se non moralmente, almeno materialmente li credono al sicuro».

a bara, alle pallottole, o se il giorno è piovoso, all'oca, domino, dama ed anche alle carte. Sembra che il giuoco più in voga sia quello delle pallottole poiché i cortili furono specialmente adattati per tale destinazione. Larga parte vi si fa in alcuni ai trattenimenti drammatici, ma la maggior parte in tutti è sempre l'istruzione catechistica e per gli esercizi religiosi che si ripetono mattina e sera col rispettivo corredo di prediche, confessioni, comunioni e penitenze. Si celebrano feste speciali nei giorni di san Luigi, san Filippo Neri, sant'Angelo, ecc., ma la festa principale d'ogni Oratorio è quella del santo di cui porta il nome. In quel giorno si costruisce un palco addobbato nella maggior sala dove siedono i convitati e fra essi l'arcivescovo o un monsignore che tiene il primo posto, si fanno distribuzioni di premi e doni che consistono generalmente in immagini di santi e madonne, medaglie, amuleti, reliquie e libri ascetici, e alla sera si termina la festa con fuochi di artificio e rappresentazioni teatrali» (197).

Non meno entusiasmante la vita negli Oratori femminili:

«Nei giorni festivi le frequentatrici vengono intrattenute per alcune ore nell'esercizio di pratiche religiose. Quindi vi è qualche tempo di riposo e alle due una folla immensa di donne, di ragazze, di fanciulle invade di nuovo i locali per udire la spiegazione della dottrina cristiana, la lettura dell'evangelo, per poscia irrompere rumorosamente fra le ajuole dei giardini, nei cortili e sotto i porticati per darsi ai giuochi e ai sollazzi più clamorosi finché giunga la sera. Chi abita in prossimità d'uno di questi istituti, può attestare che voci altissime si elevano al cielo sotto forma di cantici e di preghiere, sicché il vicinato tutto ne rimane lungamente assordato» (198).

Vorremmo sottolineare che qui si ha la possibilità di cogliere con evidenza l'impegno enorme di rinnovamento messo in atto dalle suore milanesi e che Gaetano Pini deve riconoscere:

«Queste suore, per giustificare di fronte alla legge la loro posizione, si sono date all'insegnamento; hanno studiato malgrado che gli anni si aggravassero sulle loro spalle; hanno imparato a memoria tutti i regolamenti emanati da ministri della pubblica istruzione che dal 1859 al 1876 si sono succeduti; hanno preso i loro bravi diplomi di maestre di primo o di secondo grado, si sono poste in perfetta regola con tutte le esigenze dell'autorità civile e poi hanno detto: "in nome della libertà di insegnamento, noi apriamo nei chiostri che avete avuto la generosità di lasciarci, altrettanti istituti educativi ove raccoglieremo fanciulle di ogni età, di ogni condizione, di ogni paese per farne delle donne cattoliche apostoliche romane, per preparare all'Italia madri pie e religiose che alla loro volta educeranno alla stessa scuola i loro figli". E poiché i convitti da soli non

(197) *Ivi*, 5.

(198) [G. PINI], *Gli Oratori Femminili a Milano. Relazione ad una Società Filantropica*, Milano, Giuseppe Civelli, 20 luglio 1877, 2

permettevano stendere intera la grande ala protettrice sopra l'immenso numero di fanciulle esistenti in una grande città quale è la nostra, così si pensò ad aggiungere a convitti altrettante scuole a pagamento per le fanciulle agiate, ed altrettante ancora per le fanciulle povere, assolutamente gratuite, e poi scuole festive per le operaie e finalmente al vertice di questa grande piramide, l'Oratorio colle sue attrattive, colle sue insidie, coi suoi pericoli» (199).

Gli Oratori – la Massoneria se ne rende conto e per questo accentua i toni negativi – hanno un impatto enorme sulla gioventù. Dopo aver indicato «i pregiudizi e superstizioni d'ogni specie» e «i germi dell'ipocrisia e della viltà», che vengono seminati – a suo parere – nel cuore dei fanciulli e dei giovani, conclude:

«Ma non è solo un male per il futuro, per quanto prossimo sia, che noi dobbiamo scorgere negli Oratori cattolici. È anche un pericolo presente e immediato. Con seimila fanciulli negli Oratori i preti esercitano un'influenza non indifferente sopra seimila famiglie della città. Questi fanciulli a loro insaputa irradiano nella famiglie a cui appartengono buona parte dei sentimenti e delle dottrine che assorbono per opera dell'educazione clericale. Essi possono venir adoperati per conoscere segreti domestici, per servir da messaggeri fra la chiesa e la casa e perfino in una lotta politica per distribuire, poniamo, nelle rispettive famiglie un proclama, una scheda elettorale, per ridestare fors'anche in caso di conflitto il fanatismo delle moltitudini ignoranti» (200).

Proprio per contrastare «tali istituzioni così perniciose al progresso e al bene del paese», la Massoneria si impegna a sottoporre gli Oratori ai controlli di legge stabiliti per le Opere pie. L'Autorità potrà così avere libero accesso nell'interno degli edifici; potrà intervenire per approvare e modificare gli statuti e i regolamenti; potrà concorrere alla nomina dei consigli di amministrazione e controllare in questo modo i bilanci.

Accanto a quest'opera un poco vessatoria, se non propriamente poliziesca, Nulli propone di

«contrapporre agli Oratori cattolici Istituti laici, asili, circoli, ricreatori o come si vogliano chiamare, con carattere prettamente liberale, destinati a raccogliere, educare e sollazzare i giovanetti nei giorni festivi» (201).

(199) *Ivi*, 4-5. I numeri indicati, danno: 5238 allieve nei convitti e 5764 alunne nelle scuole. Pini precisa: «Nei soli istituti clericali propriamente detti, imperocché questa cifra si raddoppierebbe ove volessimo aggiungerci una serie infinita di convitti, scuole, ecc. retti da donne che delle suore hanno l'anima e la mente senza portarne le vesti, e che infestano da un capo all'altro la nostra città».

(200) [D. Nulli], *Gli Oratori Cattolici a Milano. Relazione ad una Società Filantropica*, Milano, Giuseppe Civelli, 15 marzo 1877, 6-7.

(201) *Ivi*, 7.

SCONTRO SULLA STAMPA

Rimane da osservare che la polemica tra Oratori e Ricreatorio non stette ristretta a circoli culturali.

Basterebbe leggere al riguardo la vasta produzione di Emilio De Marchi. Egli è conosciuto per il suo romanzo *Demetrio Pianelli*, ma varrebbe la pena leggere le sue opere di formazione e di educazione. In particolare *L'età preziosa*, che con indubbia capacità letteraria ed esperienza pedagogica traccia l'itinerario educativo di un giovane. Vi sono tutti i valori che formano l'uomo, tranne quello religioso. Valga un esempio solo. Nell'elencare le 13 virtù, cui deve tendere un giovane, la tredicesima è l'umiltà, presentata con questo lapidario precetto: «Imita Gesù, e Socrate»⁽²⁰²⁾. Varrebbe anche la pena leggere la giustificazione, che De Marchi fa della fede in Dio:

«Alberto crede in Dio e nelle grandi cose del cielo e della terra e per una specie di rivelazione interna. E quando sente il suo cuore intiepidirsi, cerca la solitudine dei monti, va per i campi seminati di grano, siede sulla soglia dei cimiteri campestri, studia le erbe e i fiori che nascono sul capo dei morti, entra nella chiesuola del villaggio, dove pregano e cantano gli stanchi lavoratori della terra, e sente che la fede è concezione dell'ideale, è lume dell'intelletto, è arte, è tutta l'anima, che si snoda dai ciechi istinti. Se in quei sacri istanti egli chiude gli occhi, raccoglie l'anima sua, e si lascia quasi trasportare dal canto di chi prega, gli pare di vedere il mondo navigare attraverso lo spazio, come una nave spinta da un vento, che vien da lontano, e colla terra passano gli astri ardenti della notte, forse popolati di altri pellegrini cantanti, e molti astri invisibili son già passati un milione d'anni fa in quest'oceano senza confine del tempo e dello spazio, in cui la ragione umana non è sempre buon pilota. Ecco perché Alberto crede in Dio!»⁽²⁰³⁾.

Ci sembra una fede ridotta a ben poca cosa; d'altra parte ci permette di richiamare i mezzi cui ci si rifaceva un secolo fa nelle diverse modalità educative. Vi era, dunque, un clima di contrapposizione, che vediamo rispecchiato nelle controversie tra Oratori e Ricreatorio.

La tensione coinvolse anche la stampa dei diversi schieramenti. Basti, come esempio, la descrizione astiosa che il *Corriere della Sera* fece delle rappresentazioni teatrali nel rinnovato oratorio di

(202) Anche se la prima edizione è del 1894, ci rifacciamo a: E. DE MARCHI, *L'età preziosa. Precetti ed esempi offerti ai giovani*, Milano, Libreria Editrice Nazionale, 1902, 220.

(203) *Ivi*, 279.

S. Giuseppe in S. Francesca Romana. Il titolo è significativo: *Gli oratori contro i ricreatori*. Val la pena leggere il testo integrale:

«È noto che gli oratori ed i ricreatori sono due istituzioni antagoniste. Gli oratori sono parecchi, il ricreatorio è uno solo: ma il favore che gli mostrano le famiglie del popolo e gli aiuti che da più parti vengono ai promotori, fanno credere che presto altri ricreatori si apriranno. I fautori degli Oratori sono impensieriti e sfoggiano la loro avversione nello *Spettatore* e nell'*Osservatore*. Intanto per controbilanciare l'effetto delle passeggiate, dei concerti musicali e d'altri spassi co' quali i ricreatori chiamano i fanciulli, gli Oratori hanno pensato di organizzare degli spettacoli drammatici e ieri sera ne fu dato uno nell'oratorio di Santa Francesca fuori Porta Venezia. Un nostro reporter, mandato in que' lontani lidi, ci ha portato questa relazione: "Gran folla, molte donnette, gran consumo di gasose e paste dolci, profumi tutt'altro che orientali. Si recitò una specie di dramma mistico-sanguinario scritto da un emulo di Ulisse Barbieri gettatosi al bigotto. Denuncio cinque morti che avremmo il piacere di veder seppellire; una morta di cui fu mostrato soltanto la tomba, perché le donne sono creature infernali ed abominevoli e non compaiano nei drammi clericali; due annegamenti di bambini; un caso di pazzia furiosa; una condanna a morte con aggiunta della spaccatura del suppliziato per mangiargli il cuore, e parecchie torture. Non parlo dei casi patologici di fanatismo religioso, estasi, visioni, ecc., ecc. Il tutto alternato con una serie di conversioni che si somigliavano tutte. Dopo sei atti (dico sei) di questo supplizio vi fu un vaudeville per cancellare l'impressione atroce del dramma, un'altra cosa lunga: pare che negli oratori non sia ancora noto il vecchio proverbio: "Un bel gioco dura poco". È vero che non sarebbe stato il caso di applicarlo, perché quel gioco là non era proprio bello. Questo componimento finale fu una specie di satira aristofanesca – perdonatemi, o Aristofane – voglio dire una satira personale, diretta contro il Sig. Civelli e contro il direttore del *giornalaccio* il Tramway. Pare che il Sig. Civelli, editore della Francia, abbia laggiù a Santa Francesca la reputazione d'un uomo molto avaro. Il soggetto del vaudeville consiste in una burla fattagli da alcuni monelli che gli offrono di fargli radere la barba gratis... da una toscanini. Indescrivibili le sciempiaggini di quelle scene. Tra un atto e l'altro il parroco fece la predica, nella quale disse che i ricreatori laici "in staa inventaa dal diavol" per far guerra agli oratori. Credo che gran parte del pubblico ieri sera, dopo quel saggio dei risultati degli oratori sia passata al partito del diavolo. Questa è la sola conversione che può avere operato l'atroce dramma di ieri sera, ed i direttori dei ricreatori debbono essere riconoscenti all'Oratorio di Santa Francesca» (204).

A parole così delicate, rispose *L'Osservatore Cattolico*, con non dissimile tono:

«Il 9 corrente si diede una rappresentazione drammatica all'Oratorio di San Giuseppe a Santa Francesca Romana fuori di Porta Venezia, e v'intervennero un reporter del *Corriere della Sera*, introducendosi nel modo il

(204) *Gli oratori contro i ricreatori*, in *Corriere della Sera* 10 ottobre 1879.

più gentile e legale. Non potendo usare, come altre spie, del pretesto di una *Commissione filantropica*, chiese per favore i biglietti d'invito a mezzo di... un vicino di casa, ed entrò. Se la passò bene, si divertì quella serata? Egli fece di pubblica ragione le sue impressioni: e innanzitutto si avvide che "per controbilanciare l'effetto delle passeggiate, dei concerti musicali e d'altri spassi, coi quali i ricreatori chiamano i fanciulli, gli oratori hanno pensato di organizzare degli spettacoli drammatici". Si vede che è davvero venuto "da lontani lidi" altrimenti non griderebbe alla novità, non scorgerebbe in questo un allarme nuovo contro le insidie dei birbanti giacché da che vi sono oratori in Milano vi è stato l'uso delle rappresentazioni. In platea poi egli vide "una gran folla, molte donnette, gran consumo di paste e dolci e gasose, e poi? Sentì profumi tutt'altro che orientali". E non fu egli il solo, ma tutti che erano vicini al reporter ed a certe signore... possono dire lo stesso. Soggiungo poi che "si recitò una specie di dramma mistico-sanguinario". Si aspettava forse su quelle scene la Messalina, Giulietta e Romeo, o qualche sconcezza del Teatro Milanese? Per sua regola gli oratori non sono ricreatori. Ne chiama l'autore "un emulo di Ulisse Barbieri gettatosi al bigotto"; ma se avesse avuto la degnazione di interrogare qualcuno avrebbe saputo... che "Il vecchio battezzatore" è scritto nientemeno che da un gesuita, circostanza da far venire la pelle di cappone. Ma il più bello, o meglio il più brutto per il signor Torelli è che ha mandato un reporter sonnacchioso assai. Vi denuncia cinque morti e sono sei, due annegati ed invece si conduce sulle scene un fanciullo solo estratto dalle acque; si parla poi "di una morta di cui fu mostrato solo la tomba, perché le donne sono creature infernali ed abominevoli" e non compaiono nei drammi clericali (e nei drammi clericali per oratori maschili non compariranno mai). Il fondo della questione è che il dramma rappresentava al vivo una persecuzione contro i cattolici del Giappone, e al certo ad un avversario del cattolicesimo non poteva piacere quella pratica rappresentazione di atrocità e di tirannia che ora sono ripetute dai liberali, e di esempi di virtù che i cattolici apprendono ad imitare contro i despoti che vogliono imporsi alle coscienze. Il reporter segue "Dopo sei (dico sei) atti di questo supplizio vi fu un vaudeville per cancellare l'impressione atroce del dramma". Ora si vede lo zelo del reporter. Che pazienza! Assistere a sei atti di un dramma clericale! Signor Torelli, compensatelo a dovere: egli lo merita, tanto più che allo zelo corrisponde l'acume, perché egli ha trovato nel vaudeville una satira aristofanesca... una satira personale contro il signor Civelli e contro il direttore del giornalaccio "Il Tramway". E dire che il "Barbiere di piazza" è una cosa piemontese e scritta anni sono» ⁽²⁰⁵⁾.

(205) Ripreso da *Eco degli Oratori* n. 10, 15 maggio 1978, 14-16 n. 5.

GLI ORATORI NEL FORESE

Intanto gli oratori si diffondevano anche nel Forese, che subì lo stesso intenso sviluppo della città.

Tra i primi ed i più significativi quelli fondati dal padre barnabita Fortunato Redolfi (1777-1850) ⁽²⁰⁶⁾, che ne fondò ventuno ⁽²⁰⁷⁾. Tra tutti spicca quello del *Carrobiolo* a Monza, ove padre Redolfi introdusse una novità: si fece aiutare dai seminaristi della sua congregazione, in qualità di cooperatori e come loro esercizio in vista del ministero. Fu un'ottima occasione anche di pastorale vocazionale: l'esempio dei chierici spinse molti giovani ad interrogarsi sulla loro vocazione. Originariamente era festivo o meglio bisettimanale, ma ben presto, visto l'aumento del numero ⁽²⁰⁸⁾ e l'estrazione sociale dei ragazzi, divenne quotidiano, con Messa, meditazione e *Via Crucis* quotidiane.

Tra i migliori discepoli di padre Redolfi ci fu padre Luigi Villoresi (1814-1883), che aveva studiato nel Seminario di Milano prima di passare tra i barnabiti. Il Villoresi, fu colpito dall'involuzione dell'oratorio di Monza, che, se da una parte aveva influenzato tutta la Brianza, dall'altra aveva perso lo slancio primitivo, per il declinare delle forze di Redolfi. Villoresi, allora, già nel 1845 fondava un *altro* oratorio per i giovani più poveri ed abbandonati di Monza, andando e mandando a reclutare gli *sbandati* che trovava per le strade della città. Questo nuovo oratorio, che – alla morte del Redolfi – si fuse con il Carrobiolo, accentuò tutti gli aspetti di vitalità: ricreazioni, società sportive, passeggiate, società filarmonica, coro, recitazione. Esso poi si aprì anche alla sera, per far scuola agli adulti analfabeti. Da esso nacque il famoso *Seminario Villoresi*, per intuizione e col permesso di mons. Caccia nel 1862, il cui confessore era appunto padre Villoresi. Avrebbe dovuto raccogliere gli aspiranti allo stato ecclesiastico che non potevano frequentare il Seminario diocesano soprattutto per motivi economici. Già nel 1863 19 alunni del *Seminarietto* o *Collegietto*, come era chiamato, indossavano la veste talare. Non erano che le avvisaglie: nel 1866 i

(206) Per una lettura aggiornata e sintetica: A. RECALCATI, *Documenti e appunti per la biografia di Mons. Luigi Talamoni*, Monza, Suore Misericordine, 1980, 33- 44.

(207) Padre Redolfi era di origine bresciana, perciò alcuni suoi oratori (i primi) sono di quella zona: Adrio (maschile e femminile), Sarezzo, Gardone Val Trompia, Bagolino. Nel 1821 fu trasferito a Monza e qui fondò l'oratorio del Carrobiolo (maschile e femminile), seguito da quelli di: Legnano; Arcore; Veduggio; Lesmo; Borgo di Vailate; Lissone; Crema; Usmate; Brugherio; La Santa; Desio; Cerro Maggiore.

(208) Aperto l'8 settembre 1822 i partecipanti divennero nel giro di tre mesi 253; nel 1832 erano più di 300.

chierici ammontavano a 162 e prima della soppressione più di settecento divennero sacerdoti.

Al Seminario Villoresi affluivano giovani da tutte le diocesi dell'alta Italia e dell'Europa ⁽²⁰⁹⁾, forse perché non si tendeva ad una particolare forma di sacerdozio. I giovani, terminati gli studi, per frequentare i corsi teologici, entravano nei seminari diocesani o nelle congregazioni religiose o negli istituti missionari.

La vita quotidiana, non era austera e severa come nel Seminario diocesano, perché regnava (forse inevitabilmente dati gli inizi) un clima *di famiglia*, in cui tutti erano stimolati a dare il meglio; i professori, che erano dei volontari, e gli alunni, che superavano sempre brillantemente gli esami di ammissione ai corsi teologici, almeno sino a quando le polemiche non oscurarono gli occhi degli esaminatori.

I giovani studenti, inoltre, si dedicavano all'Oratorio annesso all'Istituto; esso era il luogo da cui era scaturita l'iniziativa di padre Villoresi. Così i cosiddetti *chierici dell'Oratorio*, accanto allo studio, organizzavano giochi, rappresentazioni teatrali, concerti e concorsi musicali; si prestavano per il catechismo, la scuola elementare serale e quella festiva per gli adulti. Era un'ottima preparazione all'impegno pastorale, con un aspetto di missionarietà, che non va sottovalutato e che spiega il motivo per cui padre Villoresi nel 1874 contattò, senza giungere però ad alcun risultato, mons. Marinoni, cofondatore dell'Istituto per le Missioni Estere di S. Calocero, per fondere (almeno giuridicamente) i due Istituti.

L'ORATORIO FERIALE

Si sarà notato come sia già ricorso almeno per tre Oratori il termine di *oratorio feriale* ⁽²¹⁰⁾. È un'esigenza, che va facendosi imperiosa, soprattutto dopo la seconda guerra d'indipendenza, con l'annessione della Lombardia al Piemonte e l'estensione dell'obbligo o dell'interesse scolastico ⁽²¹¹⁾. Diventano, infatti, sempre più numerosi i bambini ed i ragazzi che non possono più lavorare e che, di conseguenza, hanno un maggior tempo libero, senza che possano essere controllati dai genitori, impegnati anch'essi nelle fabbriche del tumultuoso sviluppo industriale italiano. Il fenomeno andò accentuandosi negli ultimi decenni del secolo, anche a causa

(209) Bergamo, Bologna, Como, Cremona, Ferrara, Lodi, Mantova, Parma, Pavia, Piacenza, Danimarca, Germania, Norvegia, Polonia, Svezia, Svizzera.

(210) S. Luigi, Oratorio di padre Redolfi e di padre Villoresi.

(211) Nel 1881 il tasso d'analfabetismo è del 16, 64%; nel 1891 è sceso al 10, 44%.

dell'immigrazione ⁽²¹²⁾: masse sempre più numerose di ragazzi, soprattutto nei quartieri popolari o periferici non hanno altro spazio di ritrovo che quello offerto dagli Oratori.

Val la pena leggere l'annotazione fatta da don Serafino Allievi:

«L'anno 1845, il sac. Serafino Allievi, mentre era l'assistente dell'oratorio festivo di S. Luigi in via S. Cristina, n. 10, era anche direttore e catechista della scuola comunale maschile nel transito di S. Simpliciano in Milano. Dovendo come era suo dovere attendere come direttore all'ordine e moralità della scolaresca che passava il numero di 400, e come assistente dell'oratorio festivo che ne contava tant'altri, poté formare questo criterio generale che se i benefici spirituali dell'oratorio, potessero goderli nei giorni feriali gli studenti, si impedirebbero i tanti disordini in cui cadono nell'ore d'ozio, quando cioè dovrebbero trovarsi in casa coi parenti. Od i parenti sono impediti dal negozio cui attendono, o per vedovanza d'uno di loro e numerosa famiglia non si poteva sorvegliarla, o per l'insubordinazione dei figli stessi; avveniva che non si eseguivano i doveri scolastici, che con facilità si marinava la scuola, che cresceva per dire tutto l'immoralità. Il sacerdote detto vedeva questo disordine unito in diversi studenti ginnasiali, che pur frequentavano l'oratorio festivo e ne sortì grande ferita al cuore. Giovanetti già di 14-15 anni che volevano percorrere una lunga carriera di studi per diverse colpe o dei genitori o di o lor stessi; già capaci di giudizio non poteva avere [sic] fermarli sulla pessima strada. [...] Conturbava il cuore di quel sacerdote che si determinò ad aprire l'oratorio feriale per gli studenti» ⁽²¹³⁾.

Don Allievi iniziò con una sessantina di presenti, per lo più studenti del ginnasio o delle elementari, in un locale fornitogli dal conte Luigi Confalonieri. Scrive l'Allievi:

«L'istituzione ha per fine di raccogliere più che sia possibile la gioventù studente, meglio se di liceo e ginnasio o tecniche, ma anche elementare, in locali belli, grandi, dove sianvi giardino, sale, teatrino, comodità di leciti divertimenti. Questo è il primo amo per prenderli. Aiutarla nel disimpegno dei suoi scolastici doveri d'ogni genere, scienze filosofiche, storia, letteratura greca, latina, italiana, matematica, geometria, disegno, fino al *ba-bu*. Quest'amo è potente pei giovani e pei genitori. Ma, salendo per questi gradini, condurla nel santuario della moralità e della divozione» ⁽²¹⁴⁾.

(212) Abbiamo già indicato sopra alcuni dati e la bibliografia di riferimento. Li indichiamo qui per comodità:

1800: 142.000 abitanti (per la sola città di Milano)

1861: 242.457 abitanti

1881: 312.839 abitanti (ma sono stati compresi i Corpi Santi)

1891: 421.529 abitanti.

(213) *Biblioteca Ambrosiana*, Z 384 Sup. Pubblicato da C. MARCORA, *Un po' di storia dell'Oratorio Feriale per le vacanze estive*, in *Memorie Storiche della Diocesi di Milano*, 5, Milano 1958, 180-215.

(214) Per queste notizie vedi: A. BIANCHI, *Gli educatori autunnali Federico Borromeo in Milano (1903-1909)*, Milano, 1909, 40.

E questo senza scoraggiarsi, se i frutti fossero inferiori alla attesa, perché, continua don Allievi:

«Non si deve credere che questi effetti così piacevoli succedano in tutti: sarebbe troppo, perché v'hanno nei giovani grandi misteri, sviluppo di forti passioni d'ogni genere ed occasioni che non si conoscono nella famiglia, nella scuola, nei libri di lettura. E per questo si deve lasciare l'opera, l'impegno dell'emendazione del traviato? Preghiera, azione, sacrificio nel superiore, nei maestri, nei sorveglianti» (215).

All'inizio ci si incontrava per circa un'ora e mezza: si cominciava alle ore 16 e, divisi per classi e guidati da maestri volontari, si facevano i compiti e si studiavano le lezioni o si ricevevano lezioni di sostegno in latino, italiano, matematica. Al termine, ci si dava al gioco e si concludeva con qualche preghiera e talvolta con la messa. Al sabato c'erano le confessioni, coronate dalla comunione la domenica successiva.

Col tempo l'attività si perfezionò e si approfondì: dal 1850 si fanno gli Esercizi Spirituali di una settimana, stando in oratorio (216) e riuscendo a mantenere un silenzio rigoroso.

I frutti non tardarono: nella seconda fase (il S. Luigi 2°) si fecero frequenti anche le vocazioni sacerdotali e religiose. D'altronde don Allievi aveva raccomandato l'educazione alla *pietà*, come «l'anima dell'oratorio feriale» (217).

Dall'oratorio feriale ci si estese inevitabilmente a quello estivo, che diventerà caratteristico della diocesi. Normalmente esso impegna i ragazzi dalle 9 alle 17: gran parte del tempo è dedicata ai compiti ed alle spiegazioni, accompagnate però dai giochi più vivaci ed interessanti, con premi per i vincitori. Non manca, ovviamente, l'attività spirituale (218). Anche in questi mesi estivi ci si preoccupa di organizzare feste, che tengano alta la tensione. Le più importanti sono: la *Festa dell'inaugurazione* (il primo giovedì di luglio), la *Festa dell'Assunta*, quelle di S. Restituto, dei SS. *Angeli Custodi* e di S. *Stanislao Kostka*, con la quale si conclude l'esperienza estiva.

L'oratorio estivo viene, pertanto, a saldare il tempo dell'anno: la cura e l'attenzione ai giovani sono senza soluzione di continuità all'interno della diocesi ambrosiana.

(215) *Ivi*, 40-41.

(216) Venivano costruiti dei *box* nei locali dell'oratorio.

(217) A. BIANCHI, *Gli educatori autunnali Federico Borromeo in Milano (1903-1909)*, Milano, 1909, 43.

(218) Lunedì, mercoledì e venerdì si recitano o cantano l'Ora di Prima e Terza. Martedì e Sabato si celebrano invece le ore di Sesta e Nona. Il giovedì invece si hanno il Mattutino, le Lodi e l'Adorazione.

Propriamente mancava un ultimo spazio: quello che intercorreva tra la fine dell'oratorio estivo e l'inizio delle scuole, che era solitamente ai primi giorni di ottobre. Così nel 1903 nasce l'Oratorio autunnale, propriamente detto *Educatario* ⁽²¹⁹⁾: nel giro di sei anni si ebbero quattro sedi ⁽²²⁰⁾. Vi si preparavano i rimandati a settembre e tutti quelli che volevano ripassare in vista della ripresa delle scuole. Era questo un ottimo modo non solo per sottrarre i ragazzi alla strada, ma anche per correggere od integrare la formazione data a scuola, non scevra da forme di agnosticismo e di anticlericalismo: impegnando i ragazzi ⁽²²¹⁾ tutto il giorno ⁽²²²⁾ si cercava di proporre quanto di meglio e di moderno si aveva a quel tempo ⁽²²³⁾.

Si può capire l'importanza e l'influenza di questa esperienza, se si tien conto che sin dall'inizio vi si impegnarono i migliori ingegni del tempo: Augusto Vigorelli, Vico Necchi, Edoardo Gemelli (che diventerà padre Gemelli). Questi si impegnarono a curare

«non solo le intelligenze e le anime ... ma pur anche il corpo ... ben comprendendo come il vero scopo moderno dell'educazione sia quello di accoppiare ad una ben intensa disciplina intellettuale una somma di energie fisiche quali valido e reciproco appoggio» ⁽²²⁴⁾.

L'interesse alla salute dei frequentanti gli oratori è anche occasione per conoscerne le condizioni sociali, intimamente influenti

(219) Per esso, si legga ancora l'opera già citata, di un contemporaneo, il Dottore dell'Ambrosiana: A. BIANCHI, *Gli educatori autunnali Federico Borromeo in Milano (1903-1909)*, Milano, 1909.

(220) Nel 1903 nacque l'*Educatario Federico Borromeo*, in Viale Magenta, 1 con 175 allievi. Dopo quattro anni di attività, poiché i ragazzi erano raddoppiati, dovette dividersi e nacque l'*Educatario Giuseppe Ripamonti*, in Via Crema, 18. L'anno successivo (1908) se ne devono aprire altri due: l'*Educatario Federico Ozanam* in via Palestrina, 7 e l'*Educatario Ferdinando Valerio*, nel *Riparto Vigentino*, ambedue con circa 150 presenti. A. BIANCHI, *Gli educatori autunnali Federico Borromeo in Milano (1903-1909)*, Milano, 1909, 14 ci riporta l'elenco e la statistica: dal 1903 al 1909 sono stati seguiti 1.178 ragazzi.

(221) L'età media è di 12 anni con punte di 7 e 15 anni.

(222) L'orario è dalle 8,30 alle 17, 30, compreso il pranzo: non si può, di norma, andare a casa a consumarlo.

(223) Si leggano i punti di alcuni programmi culturali dell'*Educatario*: pulizia e creanza; igiene della bocca e dei denti; igiene dell'occhio e dell'orecchio; igiene della pelle, dei capelli, delle mani e dei piedi; igiene delle vesti; igiene della casa; acqua; aria; soccorsi d'urgenza; fabbricazione della carta; S. Francesco d'Assisi; Giubileo di Pio X; Pietro Micca; Commemorazione di Giuseppe Parini con passeggiata a Bosisio; visita guidata alla Pinacoteca Ambrosiana, ad una vetreria, ad un acquario, ad una fabbrica del ghiaccio, ad una fabbrica di cappelli, al Museo del Risorgimento.

(224) A. VIGORELLI, *Relazione medica degli anni 1903-1908*, in A. BIANCHI, *Gli educatori autunnali Federico Borromeo in Milano (1903-1909)*, Milano, 1909, 26.

su quelle fisiche. Così apprendiamo che dei 1026 ragazzi visitati dai medici ⁽²²⁵⁾:

434 sono sani (= 42,30%), 218 sono anemici (= 21,24%), 235 sono linfatici (= 22,90%), 67 hanno abiti tubercolari (= 6,53%), 4 sono scrofolosi (= 0,4%), 1 è ereditario (= 0,09%)

Quali le cause? Per Vigorelli principalmente sono le conseguenze dell'*ereditarietà*, dell'*allattamento mercenario*, della nutrizione insufficiente o non confacente e degli ambienti malsani, in cui essi vivono, In una parola: la causa è la povertà ⁽²²⁶⁾. A queste classi ci si rivolge con gli Oratori. Ma con gli Oratori autunnali siamo già entrati nell'epoca del cardinal Ferrari, che segna l'*epopea* degli Oratori milanesi.

(continua)

ENNIO APECITI

Seminario Arcivescovile di Milano
21040 Venegono Inferiore (Va)

8 settembre 1994

(225) Oltre a Vigorelli, Gemelli e Necchi, troviamo L. Oggioni, F. Perelli Cippo, I. Scurati.

(226) A. VIGORELLI, *Relazione medica degli anni 1903-1908*, in A. BIANCHI, *Gli educatori autunnali Federico Borromeo in Milano (1903-1909)*, Milano, 1909, 28-30: «L'allattamento, per la maggior parte mercenario o misto, raro l'allattamento materno. Questo dato sembra originale pensando che i ragazzi visitati appartengono, nella quasi totalità, a famiglie di modesta condizione sociale (piccoli commercianti, operai, ecc.). Questo starebbe a confermare un lassamento delle buone norme materne anche in chi ad esse sembrerebbe forzato se non per elezione, per necessità. Ma ben pensando, vediamo che in un centro industriale quale è la nostra città, ove tanto l'uomo quanto la donna esercitano un mestiere fuori della propria dimora il periodo dell'allattamento rappresenterebbe una perdita pecuniaria ben maggiore che non quella di affidare il bambino ad una qualunque contadina nelle campagne. ... L'alcoolismo e la tubercoli tengono il primato e ... credo non sia necessario aggiungere altro».